l'impegno

l'impegno

a. XXXIX, nuova serie, n. 2, dicembre 2019
Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dcb/Vc

rivista di storia contemporanea

Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

l’impegno

rivista di storia contemporanea

a. XXXIX, n. s., n. 2, dicembre 2019

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Aderente all'Istituto nazionale Ferruccio Parri. Rete degli istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conforme ai fini istituzionali.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Giorgio Gaietta (presidente), Giuseppe Rasolo (vicepresidente), Mauro Borri Brunetto, Alessandro Orsi, Orazio Paggi
Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino, Giovanni Guala
Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna
Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289
E-mail: istituto@storia900bivc.it. Sito internet: http://www.storia900bivc.it

---

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea
Direttore: Enrico Pagano
Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi
Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)
Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).
Responsabile: Enrico Pagano
Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli
La responsabilità degli scritti è degli autori.
© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Tariffe per il 2020

Singolo numero € 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 20,00 (per l'estero € 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 32,00.
Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 13 dicembre 2019. Finito di stampare nel dicembre 2019.

In copertina: immagine dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli.

Sommario

Mario Ogliaro, *L'Ebreo errante. Le mille strade di un mito antigiudaico* p. 5

Claudio Martignon, *Sessant'anni di raduno postuese* p. 43

Piero Ambrosio, *"Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto". 7. "Sovversivi" biellesi schedati nel Casellario politico centrale emigrati nell'America del Sud* p. 71

David Ciscato - Marika Michelazzi - Roberto De Simone, *Resistenza a fumetti. Come nasce "Fazzoletti rossi"* p. 129

Sandra Ranghino, *La Resistenza di Elda Cavigiolo* p. 141

Maurizio Cassetti, un leale funzionario dello Stato p. 149

Recensioni e segnalazioni p. 153

ALESSANDRO ORSI - LORENZA STOCCHI

Un sacerdote di montagna

Storia di don Edmondo Paolo Gianoli, prete valsesiano, dall'alta valle alla Grande Guerra, da cappellano militare a penitenziere a Cellio

2019, pp. 207, € 15,00 Isbn 978-88-943151-6-5

La pubblicazione, scrive Enrico Pagano nella prefazione, «aggiunge ricchezza alle ricerche che si sono sviluppate intorno al centenario della prima guerra mondiale e contribuisce a dare profondità alla conoscenza delle storie umane che in occasione di quell'evento si sono strutturate. Al centro della ricerca ci sono questa volta un cappellano militare originario della Valsesia, che dei quarantuno mesi di guerra ne visse diciassette in trincea in prima linea, e la comunità di Cellio, dove don Gianoli trascorse più di mezzo secolo nell'esercizio del suo mandato sacerdotale, lasciando un ricordo che è ancora ben testimoniato da più voci che gli autori hanno raccolto ed elaborato per dare al loro lavoro il carattere di coralità che lo distingue. […] Nessuno torna dalla guerra uguale a prima, nemmeno don Gianoli, sconvolto dallo spettacolo sanguinario cui aveva assistito; per lui era tempo di ritrovare, per quanto possibile, la pace interiore fra le montagne della Valsesia: non l'aspra montagna dell'alta valle, ma le più dolci pendici del monte Briasco. Un soggiorno destinato a durare per cinquantadue anni, con un nuovo sussulto di pathos quando la guerra tornò a fargli visita fra il 1943 e il 1945. L'anziano sacerdote seppe ritrovare le antiche energie, offrendo la propria vita per salvare ostaggi prossimi alla fucilazione, e conquistarsi il rispetto dei partigiani, che aiutò e indirizzò verso la pietà nei confronti dei nemici a fine guerra. Gli restavano quasi trent'anni di vita per completare il suo percorso terreno, che trascorse al servizio della comunità che lo ha accolto come una seconda madre. Trent'anni raccontati attraverso le testimonianze degli anziani della comunità, gli scritti sui giornali locali e i bollettini ecclesiastici e, vere e proprie chicche, alcuni filmati che ci restituiscono momenti importanti della vita di Cellio e rinnovano alla memoria, insieme a don Gianoli, le persone che con lui hanno costruito la storia della comunità nel corso del Novecento».

Al volume si accompagna il video "I testimoni", a cura di Daniele Conserva, accessibile tramite il codice QR Code all'interno del volume, nel retro del frontespizio.

MARIO OGLIARO

L'Ebreo errante

Le mille strade di un mito antigiudaico

Una longevità eccezionale

L'Ebreo errante, il mito di un uomo costretto al nomadismo perpetuo da una sentenza celeste, ha sempre suscitato curiosità e mistero fin dal suo apparire, dando origine a una vasta e varia letteratura. Egli avrebbe colpito e offeso Gesù durante il tragitto verso il Calvario, ricevendo come punizione di vagare eternamente. Così, nella sua dimensione simbolica, ha incontrato popoli diversi, ma ha anche intrecciato lungo il suo cammino indicibili sofferenze e persecuzioni d'ogni genere.

Non c'è dubbio, dunque, che l'indagine su di un argomento così complesso presupponga un'attenta valutazione delle fonti, all'interno delle quali possiamo collocare anche quei materiali elaborati talvolta con spunti polemici, idonei comunque a ricostruire una breve sintesi storica, certamente non esaustiva, delle diverse maschere assunte da questo personaggio, quali pesanti gioghi che lo accompagnarono lungo le strade del mondo insieme alla "desolazione" del suo popolo dopo la caduta di Gerusalemme e la distruzione del tempio nel 70 d.C. Appare interessante e nello stesso tempo curioso che tale racconto, privo di qualsiasi permeazione razionale, sia penetrato in molte culture, conservando però, come ogni archetipo che si rispetti, una linea omogenea riconducibile a una fonte che si è smarrita nella notte dei tempi e che, nonostante l'opacità delle sue origini, si sia prestata sotto la forma di una testimonianza concreta per giu-

stificare l'avversione nei confronti degli ebrei, considerati "deicidi", secondo un appellativo coniato fin dal IV secolo[1], che determinò la genesi della loro discriminazione[2]. Un'accusa infamante di un presunto delitto destituito di ogni fondamento e che nell'ottica giuridica dei tempi trascorsi assunse la forma di un reato associativo, frutto di un ridicolo schema discendente dalla causa all'effetto e trasmesso per via genetica come iniquità implicita a tutte le generazioni ebraiche, nella sua relazione personale e collettiva. Il racconto dell'Errante, volutamente allusivo di un messaggio antigiudaico sempre in tensione, nascondeva un'intenzionalità negativa che si annodava a un concetto di disprezzo e di condanna dei figli d'Israele a vagare eternamente sulla terra.

Ma all'Errante era spettata una sorte ancora peggiore. La sua vita, miserabile e continuamente esposta alle derisioni della gente, non aveva un decorso normale dalla nascita alla morte, ma si trovava perennemente oscillante tra queste due condizioni umane. Si ostinava a rincorrere la sua ombra e a lottare contro l'ineluttabilità di un destino avverso senza poter esaurire fino in fondo l'espiazione di una macchia che aveva radici legate all'interno del contesto culturale e sociale in cui il mito si era manifestato e sviluppato secondo un modello avente una sua consistenza ontologica destinata a diventare una "prova" della sua colpa. L'ingresso nel percorso dell'eternità e lo smarrimento del lume che rischiarava il cammino lo sospinsero a vagare entro i limiti dei ricordi antichi, dei profumi ancestrali della valle del Giordano, delle tradizioni limpide e di quelle sbiadite, percepite come brandelli di vita evocanti ed evocativi di una terra perduta.

La lucida coscienza di dover subire una sorte immutabile e di dover accettare un'eredità funesta gli vanificavano sia la possibilità di uscire dal grigiore quotidiano, sia il tentativo di fugare l'invincibile malinconia, penetrante e sottile, che si aggiungeva alla disperata solitudine, vera compagna del suo viaggio. Vittima di un male oscuro e senza volto, simile a un irresistibile "fato", la sua figura costituiva il segno di una presenza reale che si integrava in una prospettiva ritenuta portatrice di un'assoluta diversità che gli aveva generato il ripudio dal consorzio umano. La rottura sociale gli provocava una grande afflizione, anche per il fardello penoso che trascinava e che gli impediva di riappropriarsi della condizione positiva della libertà, quale necessità esistenziale. L'imponderabile destino gli aveva aperto una strada lastricata di sofferenze che ogni giorno popolavano lo sconfinato deserto dei suoi orizzonti, facendogli sperimentare abissi inestricabili, nonché subire le leggi restrittive delle nazioni e le estrose immaginazioni dei pensatori di professione, che talvolta si perdevano nelle nebbie della ragione. Lungo il tragitto egli non raccoglieva solo esperienze negative e prostrazioni, ma nell'intendimento del mito, purificava la sua coscienza e acquistava virtù

[1] *Gregorio Nazianzeno*, in [Jacques Paul] Migne, *Patrologia Graeca*, Lutetia Parisiorum, J. P. Migne, 1862, vol. XXXVII, p. 466a.

[2] Jules Isaac, *Genèse de l'antisémitisme*, Paris, Calmann-Levy, 1956, p. 327.

nella più regolata disciplina e nella più inflessibile sobrietà. La sua sete di verità, sovranamente pura, cresceva ininterrottamente, nello stesso modo con cui si allungava il suo cammino senza mai fermarsi e senza godere del conforto di arrivare in un luogo nel quale posare il capo, sospinto dal moto perpetuo che lo legava alle notti oscure della solitudine. La via che gli si era aperta andava dall'esilio senza fine all'ineffabile miraggio di una divina sorgente, dall'abbandono del focolare domestico all'attesa di una giustizia che avrebbe purgato la sua scelleratagine.

Egli era foriero nel mondo non soltanto di una suggestione che nascondeva un'intenzionalità pedagogica di "testimone", ma era altresì portatore dell'antica condanna che però non si accordava per nulla con l'infinita bontà e misericordia di Dio, ma agiva come un elemento distraente che giustificava i comportamenti persecutori contro di lui e contro il suo popolo. La sua emancipazione non poteva conseguirsi solamente nel superamento del proprio "peccato originale", poiché al processo di liberazione doveva altresì aggiungersi l'affrancamento dalla sudditanza e quindi il dominio completo della propria esistenza. La "maledizione" faceva il suo corso e il conseguente passaggio alla pena satisfatoria e purificatrice assunse la forma di un provvedimento volutamente esemplare in una società culturalmente prevenuta che gli negava lo scioglimento dal secolare giogo. Così, mentre per i comuni mortali la longevità suonava come premio, nell'eterno viandante, lacerato dai rimorsi, angustiato da pene spirituali e spossato dalle sciagure, suonava come castigo, poiché più degli altri sentiva il fondo della miseria umana e l'invincibile anelito dell'edenica patria perduta.

I "tipi maledetti"

Il racconto, fin dall'origine, oltre alla grande risonanza metaforica, ebbe una funzione ostensiva e camuffata di verità, che si annodava in un legame spirituale fra linguaggio e rappresentazione sacrale, reggente l'intimo significato su cui si imperniava il dramma di una teodicea allusiva non solo a un crimine di lesa maestà divina, ma anche a una manifestazione di radicale rifiuto del giusto che andava al supplizio: un messaggio che si infiltrò negli strati subalterni della società, ma anche in varia misura nei ceti dominanti, dove possiamo rilevare un crescente interesse sull'argomento che sollecitò l'attenzione di studiosi e di ricercatori. Appare probabile, dunque, che il nucleo compositivo sia stato preceduto da una tradizione orale di matrice cristiana che collocava nel tempo e nello spazio un testimone che da una parte tendeva a confermare l'autenticità di un evento salvifico e dall'altra dimostrava l'infondatezza dello scetticismo giudaico sulla figura del Messia. In tal senso, l'Errante diventava una prova vivente di colui che possedeva la sovranità del tempo e, suo malgrado, aveva dovuto assumere la condizione di perenne errabondo. Su di lui nulla è ravvisabile nei testi apocrifi formatisi accanto al canone neotestamentario, né nelle opere profane fondate sulla tradizione. Neppure la primigenia composizione letteraria, a nostro avviso, trova collegamenti nella letteratura antica, ma solo significative analogie con

la saga dei "sette dormienti di Efeso", venerati dalla chiesa ortodossa, narrata da Jacopo da Varazze[3], che attinse da Gregorio di Tours[4] e da Paolo Diacono[5]. Nella Bibbia si trovano però indicazioni di longevità di alcune persone secondo un passo di Matteo[6] e di Giovanni[7]. Della presunta lunga vita di quest'ultimo parlò per primo Sant'Ippolito martire (235 ca.)[8], la cui asserzione fu ripresa e inserita nel viaggio immaginario di Sir John Mandeville, probabile compilatore del "Voyage d'autre mer" del secolo XIV, nel quale affermava che a Efeso sarebbe morto il suddetto evangelista, ma nella sua tomba non c'era altro che manna poiché il suo corpo era stato trasportato in paradiso[9].

Altri frammenti di erranza si riconoscono nei "tipi maledetti" al pari di Adamo, il quale, dopo il paradiso perduto si troverà a vagare esule per il mondo, seguito da Caino, che per l'efferato fratricidio camminerà senza meta contrassegnato da un marchio che lo preserverà dall'essere ucciso[10]. Del tutto allegorica la figura di Pindôla, che nella tradizione buddista fu condannato a una vita errabonda per aver disobbedito al maestro Bhagavat[11], e ancora in Samiri, che nelle memorie arabe viene associato al biblico vitello d'oro che alcuni israeliti si apprestarono a venerare durante l'assenza di Mosè e che, secondo i testi coranici, sarebbe stato costretto a «errare come una bestia selvaggia» da un capo all'altro della terra con il soprannome di "*al kharaïthi*", cioè girovago[12]. Insieme alle suddette figure possiamo collocare anche il mitico Prometeo, che si rinnovava nella rappresentazione dello spirito umano e che faticosamente cercava di emanciparsi dalle servitù, e poi anche il ciclo epico di Gilgamesh, in cui il barcaiolo Urshanabi traghettò il protagonista nel mondo dei morti e venne condannato al vagabondaggio eterno. "Tipi" diversi che spiccano carichi di travagli, come Amleto e Tannhäuser, le cui valenze simboliche però differiscono dal nostro Errante, il quale appare, sul piano storico, con una diversa prospettiva, dov'è possibile co-

[3] Jacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di Alessandro e Lucetta Vitale Bovarone, Torino, Einaudi, 1995, c. 96.

[4] Gregorio di Tours, *Oeuvres*. *Epistola ad Sulpitium Biturícensem*, traduzione dell'abate di Marolles, Paris, 1668, t. II, 712, p. 118.

[5] Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, libro 1°, cap. 4°.

[6] Mt 16, 28.

[7] Gv 21, 22-23.

[8] [J. P.] Migne, *Encyclopédie Théologique* (...), t. XIV (*Dictionnaire des Légendes*), Paris, J. P. Migne, 1855, col. 745.

[9] Francesco Zambrini (a cura di), *I viaggi di Gio da Mandavilla*, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1870, vol. I, p. 30.

[10] Gn 4, 15.

[11] Gaël Milin, L*e cordonnier de Jérusalem. La véritable histoire du Juif errant*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 1997, p. 6.

[12] Barthélemy D'Herbelot, *Bibliothèque Orientale* (...), Maestrich, chez J. E. Dufour & Ph. Roux, 1776, p. 739.

gliere un significato che si colloca dentro un pregiudizio profondamente radicato e affetto da bagliori irrazionali che si resero responsabili di fenomeni degenerativi e contribuirono alla confezione di un'immagine infamante del popolo ebraico.

Fra le prime leggende si annovera quella dell'ebreo Jochanan Ben Zakkai, che riuscì a fuggire dall'accerchiamento romano di Gerusalemme e a stabilirsi a Jabnè per fondare una scuola destinata a mantenere i suoi fratelli fedeli all'altissimo ideale della loro cultura, fede e tradizioni. Fu probabilmente in quello stesso periodo che iniziarono a circolare i racconti sul personaggio di nome Malchus (Malco)[13], che faceva parte del drappello venuto per arrestare Gesù mentre si trovava nell'Orto del Getsemani e al quale Pietro, in un momento d'impeto, recise l'orecchio destro con la spada[14]. I sinottici non precisano l'identità di questo servitore: solo Luca ricorda che l'orecchio del servo del sommo sacerdote fu subito guarito per l'intervento di Gesù stesso[15]. Considerata la variegata composizione del gruppo armato, alcuni esegeti hanno sospettato che Malco fosse un soldato romano, poiché Giovanni, parlando di "coorte", allude al fatto che tra la polizia giudaica ci fosse anche quella romana, il cui intervento lascerebbe intendere che il movimento del nazareno avesse assunto una forma tale da essere inviso anche alle autorità occupanti. Ma un coinvolgimento dei romani in questo contesto appare del tutto inverosimile poiché, se essi avessero voluto prendere parte attiva alla cattura, avrebbero condotto Gesù immediatamente davanti a Pilato. Pertanto, l'ipotesi che Malco sia stato un romano non appare fondata, anche perché l'iniziativa della cattura era stata presa ufficialmente da esponenti del Sinedrio pur senza una specifica formulazione accusatoria, perlomeno non manifestata dagli evangelisti in quel frangente, anche se essa è intuibile sia dall'azione svolta precedentemente da Gesù nel tempio, sia dalla sua predicazione intorno al Regno di Dio, episodi che non potevano non ingenerare sospetti. Né, peraltro, appare credibile che un romano abbia svolto una mansione subalterna riguardo a un problema di natura religiosa, come viene erroneamente raffigurato in alcune opere artistiche, fra le quali la scultura di Levin Storch del 1515 nella chiesa di Santa Maria Maddalena di Hildesheim in Germania e, in Italia, il dipinto del 1597 circa del Cavaliere d'Arpino (Giuseppe Cesari), in cui, fra la calca dei soldati che accerchia Gesù, si nota Malco vestito da romano nel momento in cui viene colpito all'orecchio. Alcuni hanno ritenuto di individuare nel personaggio ferito da Pietro colui che schiaffeggiò Gesù davanti al sommo sacerdote Anna[16] (suocero di Caifa), che teneva ancora saldamente il

[13] *La leggenda dell'Ebreo errante e di Malco*, in "Sociologia religiosa", n. 11-12, 1964, p. 142.

[14] Gv 18, 3-10.

[15] Lc 22, 47-51.

[16] Rodolfo Renier, *Contributo alla storia dell'Ebreo errante in Italia*, in "Giornale storico della letteratura italiana", vol. III, 1884, pp. 236-240.

potere e che con ogni probabilità emanò l'ordine di arresto. L'accostamento, quantunque arbitrario, diede origine nel Medioevo a numerosi testi letterari e segnatamente a un poema narrativo del secolo XIII[17], dove il torvo servitore viene chiamato Malquin[18], la cui radice semitica "malka" sembra riconducibile a "consigliere", però il suo nome, nella maggior parte delle lingue europee, è passato alla storia con un significato simile a quello di "scellerato". Segnalato anche nelle tradizioni popolari siciliane come "Marcu dispiratu"[19], in altre regioni è sinonimo di "villano", "maleducato" e tale appellativo transitò anche nei detti popolari: "avere le mani di Malco", cioè avere le mani pesanti, oppure essere una persona rozza e di bassi costumi; "piè di Malco", ossia avere i piedi grossi, sgraziati, mentre "marcosurdo" significa finto tonto[20].

Le suddette citazioni dimostrano che la tradizione di Malco si diffuse in modo particolare in Italia. Infatti, in una cronaca manoscritta del secolo XVIII[21], si racconta che un certo Carlo Ranzo, nobile veneziano, durante un suo pellegrinaggio devozionale a Gerusalemme venne catturato e reso schiavo da un turco ma, per la bontà dimostrata, il suo padrone gli fece vedere un personaggio misterioso che aveva in custodia, purché mantenesse il segreto per dieci anni. Si trattava di un soldato di nome Malco, ancora vestito secondo la foggia antica, che alla presenza del sommo sacerdote Anna aveva schiaffeggiato Gesù. Per tale delitto sarebbe dovuto rimanere là fino al giorno del giudizio mentre, secondo altre fonti, sarebbe stato eternamente costretto a girare attorno alla colonna della flagellazione fino alla fine dei tempi, respinto persino dalle potenze infernali. Tale personaggio appariva ancora nelle feste popolari religiose medievali, dalle quali risulta che «dopo l'oltraggio inflitto al Signore, la Terra si [fosse] aperta sotto i suoi piedi imprigionandolo nel sottosuolo fino alla fine dei tempi»[22]. La stessa sorte subisce anche nelle tradizioni francesi: qui egli sarebbe stato sepolto fino all'ombelico e in questa posizione si sarebbe percosso incessantemente il petto in segno di pentimento. Si trattava di antichi frammenti accomunati dal particolare della punizione che relegava il personaggio dentro una stanza o attorno a una colonna, ma senza che gli venisse imposto l'abbandono della sua città. Solo in seguito questi lasciò il posto ad Ahasvérus, colpevole certo, ma pentito dopo aver assunto il ruolo di Errante e

[17] Anonimo, *Le livre de la Passion*, Paris, éd. Grace Frank, 1930, p. 26.

[18] G. Milin, *op. cit*, p. 17.

[19] Giuseppe Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, vol. III, in Id, *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, vol. VI, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1875, pp. 46-47.

[20] Gian Luigi Beccaria, *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 1999, pp. 164-167.

[21] Alessandro D'Ancona, *La leggenda dell'Ebreo errante*, in *Saggi di letteratura popolare. Tradizioni, teatro, leggende, canti*, Livorno, R. Giusti, 1913, p. 152.

[22] Simonetta Falchi, *L'Ebreo errante dalle origini al secolo XVI*, in "Annali della Facoltà di Lingue e Letterature straniere di Sassari", 2007, p. 112.

di testimone privilegiato. Nell'intendimento del mito, dunque, riconoscendosi peccatore, doveva riconoscere implicitamente la realtà della Redenzione e, conseguentemente, purificarsi per ripristinare i perduti legami sociali, incarnando, nel suo tragico destino, la condizione di assenza di stabilità e di asilo.

I primi incontri con l'Errante

Il punto di partenza dell'Errante si trova nel "Leimonarion", tradotto in latino con il nome di "Pratum Spirituale", del monaco siriano Giovanni Mosco, vissuto a cavallo tra il VI e VII secolo[23]. Questo religioso itinerante, soprannominato l'"Eukratas", ossia il "Temperante", durante i suoi viaggi raccolse una grande quantità di aneddoti, che ebbero poi una larga diffusione nel mondo greco e latino. Dopo aver visitato parecchie volte l'Egitto e sostato nei monasteri del deserto, si rifugiò intorno al 604 ad Antiochia e poi a Costantinopoli, dove compilò una miscellanea di episodi, fra i quali quello in cui l'Errante gli si era manifestato dicendo: «Io sono colui che ha colpito la schiena del creatore dell'universo, nostro Signore Gesù Cristo, al tempo della [sua] Passione»[24].

È indubitabile che quest'antenato del mito rechi dei tratti caratteristici che si svilupparono solo più tardi e dai quali germogliò il racconto riportato in una cronaca anonima redatta in forma annalistica nel monastero cistercense di Santa Maria di Ferraria, in provincia di Caserta, in cui si narra che nel 1223 dei pellegrini, al ritorno dalla Terra Santa, testimoniarono ai loro confratelli d'aver «veduto in Armenia un ebreo che era stato presente alla Passione di Cristo e che, mentre questi andava verso il suo martirio, lo avrebbe colpito ignominiosamente dicendogli: vai mistificatore a ricevere ciò che meriti e lui rispose: Io vado, ma tu mi attenderai fino al mio ritorno»[25]. Quest'ebreo, una volta raggiunti i cento anni, ritornava a trenta e, non potendo morire fino alla seconda venuta del Salvatore, scontava la punizione, nonostante il suo sincero pentimento.

Alla puntualizzazione di tale fatto, nel 1228 si aggiunse una narrazione più ricca da parte di un vescovo armeno giunto nel monastero di Sant'Albano presso Londra. Qui incontrò il monaco Roger Wendover che, nella sua opera intitolata "Flores Historiarum", raccolse da questo prelato delle rivelazioni straordinarie sull'Errante, che sarebbero state riprese otto anni più tardi dal monaco Matteo Paris, succeduto a Wendover, e inserite nella sua "Chronica Majora"[26].

Paris, noto per averci lasciato una mappa manoscritta sulla quale si trovano indicate le città di Chivasso e Vercelli

[23] Angelo Di Berardino (a cura di), *Patrologia*, Genova, Marietti, 2000, pp. 295-296.

[24] Jean Moschus, *Le pré spirituel*, introduction et traduction de M. J. Rouet de Journel, in "Sourcés Chrétiennes", Paris, Les Éditions du Cerf, 1946, pp. 70-71.

[25] Anonimo, *Ignoti monachi Cistercensis S. Mariae de Ferraria Chronica* (...), Napoli, ex regio typographeo Francisci Giannini, 1888, pp. 1-37.

[26] Matthaei Parisiensis, *Chronica Majora*, vol. III, London, éd. Henry Richards Luard, 1876, pp. 162-163.

incontrate durante un suo pellegrinaggio in Italia[27], rappresentò con la sua cronaca una vera e propria fonte dettagliata che servì da base alle ramificazioni successive del racconto.

La testimonianza del vescovo armeno si apre con la scena del cammino di Gesù Cristo mentre si trascina lungo la strada del Calvario con il pesante basto della croce sulle spalle. A un certo punto avrebbe incontrato il portiere del pretorio di Pilato di nome Cartaphilus, che lo avrebbe percosso sulla schiena invitandolo a camminare più in fretta verso il luogo del supplizio[28]. Gesù, con il volto grondante di sangue, gli avrebbe detto: «Presto io riposerò, ma tu camminerai sulla terra fin quando io non ritornerò». Lo stesso vescovo fece successivamente una sosta nella città belga di Tournai e, in quell'occasione, incontrò il vescovo Philippe Mouskés, che, dilettandosi a scrivere poesie e racconti[29], registrò il resoconto del colloquio con l'armeno a proposito dell'Errante e lo introdusse nella sua "Chronique rimée" redatta intorno al 1243[30]. Così, costui sarebbe diventato un ramingo senza sosta e senza che in lui si potesse compiere il ciclo mortale di tutti gli altri uomini, quasi che la scintilla da cui scaturì la sua partenza fosse stata contrassegnata dalla celebre locuzione: «L'uomo è artefice della propria sorte».

Il nucleo originario, germogliato probabilmente in Palestina, si arricchì successivamente di particolari e di varianti, diffondendosi sull'onda del pregiudizio antigiudaico e continuando a sopravvivere attraverso l'immagine di un vagabondo che camminava di paese in paese e che lasciava dietro di sé l'impronta di uno spettro senza meta e senza patria. Una storia fantastica che fece molto rumore nel monastero di Sant'Albano, dove seguirono molte discussioni tra i monaci, la cui eco era ancora vivissima quando anni dopo, quando un altro gruppo di armeni giunse a visitare quel cenobio in cui si veneravano le reliquie di molti santi. Durante il loro soggiorno, oltre ai problemi contingenti di carattere politico, la conversazione cadde inevitabilmente sull'Ebreo errante. Con rinnovata meraviglia, i monaci inglesi appresero nuovi e importanti particolari sull'incredibile caso, che nel 1252 si aggiunsero al settimo tomo della "Chronica Majora".

Quel personaggio enigmatico, a suo tempo battezzato da Anania con il nome di Giuseppe, risultava che fosse ancora vivente e presente «nel momento in cui [Cristo] doveva essere crocifisso e che

[27] British Library, Londra, fondo Manoscritti, M13a - 53.

[28] Secondo Alexander Wesselofsky, il nome di Cartaphilus deriverebbe dal greco per indicare "portiere del pretorio". Si veda Alexander Wesselofsky, *Der ewige Jude*, in "Archiv für slavische Philologie", vol. V, 1884, pp. 398-401; v. pure Esther Fintz Menascé (a cura di), *L'Ebreo errante: metamorfosi di un mito*, Milano, Cisalpino, 1993, p. 30.

[29] Maurice van Haudenard, *Le Juif errant*, in "Le Folklore Brabançon", a. VIII, n. 47, avril 1929, pp. 319-326.

[30] Philippe Mouskés, *Chronique rimée*, tomo II, publié pour la première fois par le baron Fréderik Reiffenberg, Bruxelles, 1838, p. 493, vv. 25545-25546.

attende[sse] il giorno del giudizio [...]. Ciò era cosa meravigliosa e una grande prova della fede cristiana»[31], come teorizzò Agostino per suffragare la tesi del "popolo testimone"[32].

L'ulteriore conferma si inseriva anch'essa in una "storia" che avrebbe voluto spiegare una realtà ricorrendo all'utilizzo di un genere letterario situato al di là della realtà stessa e dove l'anonimo estensore, uniformandosi al pensiero medievale, aveva costruito un personaggio capace di trascendere il tempo e di presiederne il ritmo quotidiano. Precedute sicuramente da una lunga trasmissione orale unitamente a elementi sincretistici fioriti intorno alla Passione di Cristo, le due narrazioni di Paris e di Mouskés, pur attingendo alla stessa fonte, differiscono tuttavia su alcuni particolari. Ad esempio la versione di Paris, che risulta più lunga e più particolareggiata, ci informa che gli ecclesiastici riuniti attorno all'armeno, l'avevano interrogato sul «famoso Giuseppe di cui sovente si discuteva»[33]. Una siffatta constatazione lascerebbe intendere che essi avevano già sentito parlare del suddetto personaggio molto tempo prima, ma potrebbe anche trattarsi di un'ostentazione del cronista stesso per mostrare la sua conoscenza su di un fatto così sorprendente che coinvolgeva aspetti storici e teologici. Inoltre, il cuore pulsante dei due racconti si limitava al dialogo tra Gesù e il suo avversatore, il quale, dopo l'insano gesto, era stato costretto a solcare una strada dai mille bivi, a transitare un fiume dalle mille braccia e a navigare in un mare dalle mille direzioni. Egli era prigioniero in mezzo a un deserto, non conosceva il paese al quale sarebbe approdato, non possedeva una dimora stabile se non il cielo aperto e la distesa infinita di pietre che ostacolavano il suo penoso cammino. Quando raggiungeva dei casolari isolati o un villaggio, nessuno lo riconosceva, nessuno sapeva da dove veniva e dove andava. I suoi discorsi erano ancorati al passato e perciò era depositario di molti segreti dei tempi antichi. Egli era inquieto, appariva e scompariva, privo di desideri e di passioni. Aveva incrociato la speranza dei naviganti e gli angusti sentieri delle foreste silenziose, aveva reciso i rapporti con la famiglia e aveva perso i solidi legami con la sua terra d'origine. Allora, come un albero senza radici, era diventato schiavo del vento che lo sospingeva ovunque, facendone un personaggio oscuro, facile bersaglio di minacce, derisioni e meschine segregazioni. L'Errante, quale personificazione di un popolo in gran parte disperso ancor prima della caduta di Gerusalemme, non finiva mai di interessare, di stupire, di suscitare compassione. Egli non si era piegato, nonostante la perdita definitiva dell'indipendenza politica e territoriale, né si era confuso, nonostante l'assenza di un'autorità religiosa unificante, ma continuava incessantemente a vagare

[31] Matthieu Paris, *Grande Chronique, traduit en français par A. Huillard-Bréholles accompagnée de notes et précédée d'une introduction par M. le Duc de Luynes*, t. VII, Paris, Paulin, 1840, pp. 351-353.

[32] Aurelio Agostino d'Ippona, *De Civitate Dei*, XVIII, 46.

[33] M. Paris, *op. cit.*, t. III, p. 391.

con una bisaccia e con cinque soldi in tasca che si rigeneravano ogni volta che si esaurivano e che gli ricordavano le cinque piaghe di Cristo. Aveva conosciuto le lotte più aspre e i dolori più amari, ma non si era mai abbandonato a enumerare le ferite dell'anima e del corpo; non si era mai rassegnato agli eventi ineluttabili, ma aveva accolto la sua sorte nell'attesa di raggiungere l'oasi refrigerante che per lui sembrava situata sulla soglia delle foci del tempo.

Ed è singolare che proprio nel XIII secolo si sia accentuata l'idealizzazione negativa verso gli ebrei, accusati di essere un pericolo spirituale, di vivere solamente per accumulare ricchezze, di essere usurai rapaci, tanto da far dire al monaco e storico di quel periodo Guibert de Nogent: «Noi andiamo a combattere i nemici in Terrasanta, mentre i nemici più crudeli li abbiamo in casa nostra»[34]. Un'ostilità che già al tempo della prima crociata aveva provocato in Francia e in Germania numerose uccisioni[35], che si aggiungevano a quelle compiute a Gerusalemme[36]. Nei drammi e nelle iconografie coeve gli ebrei furono rappresentati con barbe a punta, corna di caprone e spesso trasformati in demoni dall'immaginazione popolare, tanto che l'intolleranza verso questi «figli perversi» veniva considerata una virtù e l'avversione fu successivamente contrassegnata dalla bolla pontificia "Etsi Iudaeos" di Innocenzo III[37], teorizzatrice del principio della loro «perpetua servitù» e condanna a errare sulla terra come miserabili vagabondi finché non si fossero ravveduti, richiamando il clero e le autorità statali a severe misure contro di loro per evitare la "*damnata commixtio*" tra cristiani e "infedeli" e le eventuali contaminazioni spirituali[38]: atteggiamenti di esecrazione che non sono mancati anche nel nostro Vercellese, dove sono stati segnalati eccidi[39] e altre vicende drammatiche, come la clamorosa fuga di Bona Levi per sottrarsi a una conversione forzosa, descritta in modo puntuale da Rossella Bottini Treves[40].

Una "Storia ammirabile"

Fu nel secolo XVI che si ravvivò l'odissea dell'Errante, facendolo apparire in Germania sotto il nome di Ahasvérus, calzolaio di Gerusalemme, in un foglio

[34] Guibert de Nogent, *Autobiographie*, Paris, Les Belles Lettres, 1981, p. 246.

[35] Alberto D'Aix, *Historia hierosolymitana*, in *Recueil des Historiens des Croisades*, t. IV, Paris, Académie des inscriptions et belles lettres, 1879, pp. 265-713 e Leon Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 52.

[36] Norman Cohn, *Les fanatiques de l'Apocalypse*, Paris, Payot, 1962, p. 69.

[37] Gregorio IX, *Decretales*, liber X,5,6 (*De Iudaeis*), 13 (1205). Per il testo della bolla v. Antonii Augustini, *Opera Omnia*, Lucca, 1759, IV, pp. 575b-576a.

[38] Friedrich Battenberg, *Gli ebrei in Europa. Dalla diaspora alla Shoah*, Genova, Ecig, 1996, p. 73.

[39] Terenzio Sarasso, *Storia degli ebrei di Vercelli*, Vercelli, Comunità israelitica, 1974, p. 13.

[40] Rossella Bottini Treves, *Storie del ghetto di Vercelli*, Vercelli, Società Storica Vercellese, 1993, p. 39 e ss.

manoscritto del 29 giugno 1564 che circolava in più copie, fin quando non fu stampato a Leida nel 1603[41]. L'opuscolo fu quello che in realtà consolidò la leggenda dell'Errante, successivamente ampliata nei libri popolari tedeschi da Karl Joseph Simrock[42]. In esso non viene indicato il nome dell'autore, ma nella successiva edizione troviamo il nome di Crisostomo Duduleo di Vestfalia, sicuramente un nome di fantasia[43]. Quantunque di scarso valore letterario, la narrazione viene ritenuta assai importante poiché per la prima volta, dopo le cronache antiche, troviamo le vicissitudini dell'Errante nella testimonianza del vescovo di Scheleszving, Paul d'Eitzen. Costui, nell'inverno del 1547, ancora studente di teologia, si recò a far visita ai suoi genitori ad Amburgo. Nonostante la giornata piovosa e piuttosto fredda, la cattedrale di quella città era gremita di fedeli accorsi per la santa messa. Nel momento del sermone, il futuro prelato incrociò gli occhi di uno straniero che si percuoteva il petto ogni volta che sentiva pronunciare il nome di Gesù. Pensando fosse afflitto da qualche affanno, dopo la celebrazione lo interrogò e scoperse che sotto quei panni consunti si nascondeva l'Errante, il quale, nel raccontargli la sua lunga odissea, alla fine affermò di non aver altro desiderio che l'attesa del secondo Avvento, cioè la realizzazione esplicita della parusia. La risposta data da Gesù, pur distinta da un accento di biasimo e di condanna, prometteva una futura teofania solenne, quale parte fondante della sua realizzazione messianica. Nel frattempo, l'Errante doveva rimanere nella tensione escatologica del tempo di disciplina intermedio fino al compimento del suo destino finale: solo allora ci sarebbe stata la conclusione della sua vicenda, che avrebbe posto fine alla lunga e travagliata attesa, durante la quale, la sua esperienza "storica", acquisita nel trascendere il tempo concesso a ogni uomo, avrebbe destato una grande attrattiva nell'ingenua visione popolare, i cui punti più significativi miravano a sottolineare la sua rettitudine e la sua condotta morigerata.

Il racconto, probabilmente rielaborato in un ambiente della Riforma, si espanse in tutta l'Europa lasciando continue tracce, come scrisse Christophe Eslinger nel 1575, che avvistò l'Errante in occasione di un suo viaggio in Spagna per conto del duca d'Holstein[44]. Dopo una sosta a Vienna nel 1599, passò in Francia presso la corte del Re Enrico IV nel 1604 e, nell'ottobre di quello stesso anno, fu

[41] *Kurtze Beschreibung und Erzehlung* (sic) *von einem Juden mit Namen Ahasverus*, Leide, 1603. L'autore ha attinto dalla *Chronique* di Gottlieb Gherardo Tizio, stampata a Bâle nel 1550 e tradotta in tedesco nel 1552 e poi in francese nel 1605 sotto il titolo: *Courte description et histoire d'un juif nommé Ahasvérus*. Si veda Juliette Braillon Philippe (a cura di), *Le Juif errant: un témoin du temps*, Paris, Adam Biro, 2001, pp. 77-89.

[42] [Karl Joseph] Simrock, *Kurze Erzählung von einem Juden aus Jerusalem mit Namen Ahasverus*, Frankfurt, Verlag von Christian Winter, 1849.

[43] G. Milin, *op. cit.*, p. 66.

[44] Pierre Dupont (a cura di), *La légende du Juif errant*, composition et dessins par Gustave Doré, Paris, Michel Lévy Frères, 1856, p. 11.

intravisto dal giureconsulto Pierre Louvet[45], la cui notizia fu ripresa nell'ambito di altre segnalazioni[46], fra le quali quella di Bruxelles del 1640 che fece molto rumore, lasciando per molto tempo incredula la popolazione[47], che lo definì «patrono dei pezzenti e vagabondi»[48]. Seguì la relazione di un altro avvistamento, redatta dal pastore protestante tedesco John George Hadeck[49]. Il 22 aprile 1774 comparve nuovamente in Belgio e qui gli abitanti di Bruxelles gli fecero addirittura un ritratto[50]. Tali fantasticherie suscitarono un senso di timore verso colui che si riteneva possedesse il segreto della longevità al punto che, spesso, plebi fanatiche assalivano i ghetti ebraici per farsi consegnare il testimone superstite della Passione di Cristo. Siffatte spedizioni erano ovviamente connesse con il particolarismo normativo del tempo, che tollerava l'impiego della forza privata ai danni di coloro che non godevano né diritti, né tutela giuridica. Tutto ciò era alimentato dall'animosità nei confronti degli ebrei, che faceva credere alle popolazioni le assurdità più rivoltanti, le forme più disgustose di lubricità e le calunnie più grossolane fabbricate dalla malvagità e dall'ignoranza, tanto che lo scrittore Anatole France, per additare una persona perversa, fa dire a un suo personaggio: «Bisogna che sia Isaac Laquedem in persona (cioè l'Errante) per bestemmiare così in tutte le lingue»[51]. La giustificazione era sempre quella che vedeva nell'ebreo il "diverso", l'asociale, il degradato, il parassita, il materialista avaro, l'inquinante dall'odore particolare, quasi simile al lamento del misogino nel romanzo "Sonata a Kreutzer" di Tolstoj contro la donna e il suo potere di seduzione, lo stesso potere di cui era titolare l'ebreo, che lo esercitava subdolamente attraverso la forza del denaro. Ma coloro che credevano nel mito come sostanza autonomamente esistente tendevano anche a ritenersi depositari della facoltà di distinguere la verità dalla menzogna, mentre, nel nostro caso, il mito dell'Errante si era concretizzato in uno strumento atto a orientare la gente verso una "verità" che aveva messo in scena un significato in grado di offrire una chiave di lettura piegata alle esigenze dei suoi autori.

[45] Pierre Louvet, *Histoire de la ville et cité de Beauvais et des antiquités du pays de Beauvaisis*, t. II, Beauvais, 1635, pp. 676-690.

[46] Micheline Agache-Lecat, *Le Juif errant en Picardie*, in "Bulletin de la Société d'Émulation historique et littéraire d'Abbeville", t. 25, fasc. 1, 1985, pp. 51-58.

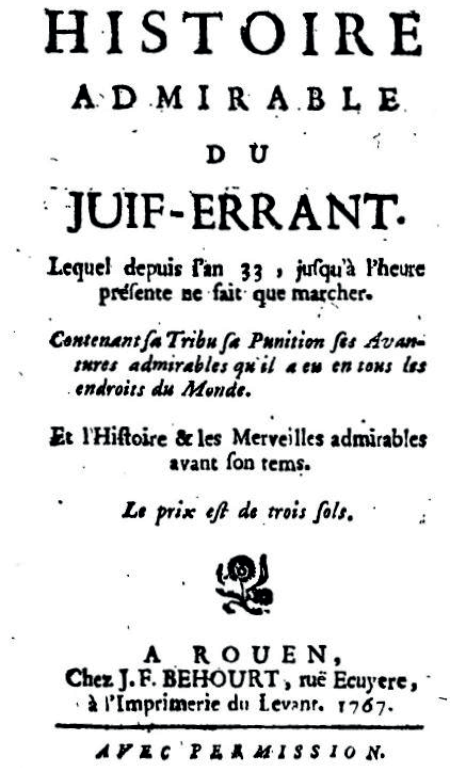
[47] Gustave Brunet, *Notice historique et bibliographique sur la légende du Juif-errant*, Paris, Téchener, 1845, p. 7.

[48] J. M. Simon, *Le Juif errant en Belgique*, in "Gazette anecdotique, littéraire, artistique et bibliographique", n. 10, 31 maggio 1897, pp. 311-314.

[49] Charles Schoebel, *La légende du Juif-errant*, Paris, Maisonneuve et C[ie], 1877, p. 19, nota 3.

[50] *Le Juif errant*, in "Annuaire de la Bibliothèque Royale de la Belgique", 1843, pp. 175-177.

[51] Anatole France, *La rôtisserie de la reîne pédauque*, Paris, Calmann-Lévy, 1922, p. 243.


HISTOIRE
ADMIRABLE
DU
JUIF-ERRANT.
Lequel depuis l'an 33 , juſqu'à l'heure préſente ne fait que marcher.
Contenant ſa Tribu ſa Punition ſes Avantures admirables qu'il a eu en tous les endroits du Monde.
Et l'Hiſtoire & les Merveilles admirables avant ſon tems.
Le prix eſt de trois ſols.
A ROUEN,
Chez J. F. BEHOURT, ruë Ecuyere, à l'Imprimerie du Levant. 1767.
AVEC PERMISSION.

L'immagine dell'Errante, che in questo periodo si manifestava in varie forme, si rinverdì particolarmente in avvistamenti che offrivano altresì una sua rappresentazione vista come un'ombra fantastica che, fondendosi tra passato e presente, si sviluppò nella suggestiva allegoria risalente al 1542 del già citato vescovo Paul d'Eitzen. Tale matrice che, come abbiamo visto, traeva origine da cronache più antiche, formò l'*humus* da cui germogliarono le produzioni letterarie settecentesche, attraverso combinazioni di elementi variamente modificati che diedero una nuova vitalità all'Errante. Fra di esse possiamo situare l'"Histoire admirable" del 1710[52], un testo che differisce dagli altri, poiché per la prima volta, oltre al profilo tradizionale, abbiamo un riassunto biografico di Ahasvérus, ripetuto nella successiva edizione del 1767[53], dove sono riscontrabili anche «elementi che non hanno alcun rapporto con la leggenda»[54]. È dunque evidente che, nella prima fase del ricondizionamento del testo, fu ampliato il primitivo nucleo concettuale con un rivestimento quasi dogmatico sulla sopravvivenza dell'Errante, la quale doveva essere inseparabile da quella del messaggio di cui era portatore. Nel nuovo dialogo non troviamo più il giovane studente che andava a far vi-

[52] Il titolo completo è: *Histoire admirable du Juif-Errant, lequel depuis l'an 33 jusqu'à l'heure présente ne fait que marcher. Contenant sa tribu, sa punition, les aventures admirables qu'il a eu en tous les endroits du Monde. Et l'histoire et les Merveilles admirables avant son temps*. La prima edizione conosciuta di questo libro è quella conservata nella Bibliothèque de l'Arsenal di Parigi, proveniente dalla stamperia d'André Wijdts di Bruges, munita dell'approvazione del 1710.

[53] Stampata a Rouen, presso Jean-François Behourt. Il testo reca l'approvazione di Baisieu, pastore della chiesa di Sainte-Madeleine di Bruges: «*J'ai vû et lû ce présent livre contenant l'Histoire du Juif-Errant, dont je n'ai rien trouvé qui puisse en empêcher la réimpression, dont j'ai signé ce 10 mai 1767*».

[54] George Kumler Anderson, *The Legend of the Wandering Jew*, Providence, Brown University Press 1991, p. 55, opera recensita da Edgar Knecht in "Revue d'Histoire Littéraire de la France", n. 1, gennaio-febbraio 1970, pp. 162-165.

sita ai suoi genitori, ma l'interlocutore era il vescovo di Silwick in persona che nel 1633, da Wittenberg, si era diretto ad Amburgo con il proposito di trovare un suo amico di nome Franciscus Eysen, teologo e «uomo di grande spirito»[55]. Dopo il sermone, lo straniero fu invitato, tramite un domestico del prelato, ad accomodarsi nel salotto di Eysen. Il vecchio accettò l'invito dicendo: «Sono contento, andiamo a vedere ciò che il vostro padrone vuole da me»[56]. Aveva il volto solcato dalle rughe, ma ostentava una maschera di illusoria floridezza e sembrava che la natura lo avesse forgiato a misura del suo tetro destino. Parlava in modo sobrio e a bassa voce, fissando il quieto orizzonte che s'oscurava, ma rimaneva impassibile, freddo, deluso, risoluto. Giunto sul posto, il vescovo comprese che lo sconosciuto aveva navigato verso l'infinito e gli pose subito questa domanda: «Amico mio, di che paese siete?»[57]. Dopo un attimo di esitazione, disse: «Sono un cittadino di Gerusalemme che non fa altro che camminare per tutto il mondo da molti secoli, senza vedere la fine delle mie sofferenze e pur essendo stato molte volte sull'orlo del pericolo non ho potuto trovare la morte [...]. Il mio nome è Ahasvérus[58] e sono nato nella tribù di Nephtali [...]. Mio padre era carpentiere e mia madre confezionava gli abiti per i Leviti [...]. Un giorno ho visto molta gente correre dicendo: si va a crocifiggere Gesù! Ho preso mio figlio sulle braccia e ho visto Gesù che si trascinava carico della pesante croce, tutto traballante. Volendo prendere fiato sulla soglia della mia casa io l'ho respinto dicendogli: vai, vai, non voglio che uno scellerato si riposi davanti alla mia porta, e Gesù mi guardò con un'aria triste rispondendomi: io vado e mi riposerò, tu camminerai e non ti fermerai mai fino al giorno del giudizio»[59]. Dal linguaggio scarno e asciutto, ricco però di umanità e di valore nel senso di "testimonianza", non traspariva alcuna finzione consolatrice che venisse a edulcorare l'amarezza della sua vita: nessun gemito, nessuna lacrima, nessun lamento che attenuasse lo strazio del distacco delle radici sepolte sotto il cielo dell'esilio.

Il testo dell'"Admirable" acquistò un significato singolare allorché fu conosciuto all'interno dei vari contesti culturali e sociali nei quali poté svilupparsi e presentarsi come una "ierofania" avente caratteristiche particolari in grado di porsi su di un piano ontologico e di operare una congiunzione tra passato e presente[60]. Tratteggiato con un temperamento più umano, fin dall'inizio all'Errante fu

[55] *Histoire admirable...*, cit., p. 3.
[56] *Idem*, p. 5.
[57] *Ibidem*.
[58] Secondo alcuni, il nome "Ahasvérus" (Assuero) sembrerebbe quello attribuito al re Dario Asfar. Di origine punica, ancora oggi si troverebbe nel Medio Oriente e in Arabia con il significato di "viaggiatore". Si veda Olivier Philipponat - Patrick Lienhardt, *Preface. La damnation du docteur Asfar*, in Irène Némirovsky, *Le Maître des âmes*, Paris, Denoël, 2005, pp. 11-28.
[59] *Histoire admirable...*, cit., p. 35.
[60] E. Knecht, *Le Juif errant. Élements d'un mythe populaire*, in "Romantisme", n. 9,

concesso un focolare e una famiglia. La sua infanzia e la sua adolescenza, dunque, erano uguali a quelle della maggior parte della società ebraica dell'epoca. Egli ebbe la possibilità di conoscere Gesù, la sua predicazione, l'atteggiamento perverso di Giuda Iscariota, la figura pietosa e leggendaria di Veronica, che con il suo velo terse il sudore e il sangue di Gesù[61], ma sorprende che non fosse affatto impressionato o scosso dalla maledizione di Cristo. Dopo la morte e la risurrezione di colui che considerava un falso profeta, prese d'un tratto la decisione di abbandonare casa e famiglia, senza sapere dove andare e perché fuggire. Non si può affermare che questa fosse una scelta spontanea e volontaria, poiché si sentì pervaso da una forza misteriosa che lo sospingeva al vagabondaggio: «Dopo la morte di Cristo ho gettato un ultimo sguardo sulla città di Gerusalemme per vederla ancora una volta»[62] e, subito dopo, iniziò il suo pellegrinaggio lungo le strade del mondo, spinto da una sollecitazione spontanea che gli faceva provare un radicale cambiamento di vita e inusitate esperienze, durante le quali spesso veniva derubato, spogliato, costretto alla fame, gli era precluso persino l'ingresso in una qualsiasi capanna per ripararsi dalla pioggia e talvolta era ridotto a cibarsi di ciò che rinveniva nei campi o sugli alberi da frutta selvatici. Fin dall'inizio aveva subito prepotenze e l'aperto disprezzo di tutti i popoli, fattori che producono una comprensione più profonda del suo vissuto, attraversato da luci e ombre e tratteggiato da avvenimenti che hanno avuto un grande significato storico, religioso e umano.

Il mito nella letteratura

La lunga serie di presunte testimonianze sull'Errante, riscontrabili in Germania tra la fine del secolo XVI e l'inizio del XVII e i cui frammenti, ricchi di fascino e di mistero si propagarono come verità dogmatiche, ci informano della sua presenza in varie città[63]. Fra tali testimonianze ricordiamo quella del 1641 di un barone austriaco e quella del 1643 di un medico di ritorno da un pellegrinaggio in Palestina. Come per il già citato Carlo Ranzo, anche costoro durante il viaggio incontrarono un capitano turco che aveva mostrato a un nobile veneziano di nome Bianchi il famoso ebreo Giuseppe, ancora vestito dei suoi antichi panni romani, che camminava attorno alla sua stanza senza parlare e percuotendosi il petto[64]. È dunque in tale periodo che troviamo una maggiore

1975, pp. 84-96. Sull' evoluzione del mito v. Alice M. Killen, *L'évolution de la légende du Juif errant*, in "Revue de littérature comparée", t. V, gennaio-marzo 1925, pp. 5-36.

[61] Hans Belting, *Image et culte. Une histoire de l'image avant l'époque de l'art*, Paris, Les Éditions du cerf, 1998, pp. 292-300.

[62] *Histoire admirable*, cit., p. 37.

[63] Otto Heller, *Ahasver in der Kunstdichtung*, in "Modern Philology", vol. III, n. 1, giugno 1905, pp. 61-68 e David Ravet, *Le mythe du Juif errant dans la littérature et la peinture au XIX^e^ et XX^e^ siècles*, in "Astrolabe", n. 19, maggio-giugno 2008, pp. 1-17.

[64] Charles Magnin, *Ahasvérus, mystère, et de la nature du génie poétique*, in "Revue des Deux Mondes", t. IV, 1833, p. 543.

ampiezza di testi che consolidano la versione leggendaria del "testimone immortale" della Passione di Cristo, alla quale scrittori, romanzieri e poeti propinarono nomi differenti. Oltre a Malco, troviamo il già citato Ahasvérus, poi Giovanni Buttadeo, Isaac Laquedem, Gelasio, da un autore tedesco[65], e Salathiel, da un novellista anglicano[66]. Tale gamma di appellativi e di narrazioni, arricchitasi di nuovi e significativi contributi, filtrò negli ambienti culturali attraverso due livelli, uno scritto e uno orale, assumendo una vera e propria forma di mito storico, il cui sostrato antigiudaico si rinnovò nell'ambito di una bacchettoneria subculturale, cioè in un «aggregato di idee, di sentimenti e d'immagini che ondeggiano alla superficie della coscienza cristiana e che presero corpo attraverso questa cristallizzazione romanzesca»[67], nella quale si intrecciarono le varie fabulazioni tendenti a tradursi in messaggi ostili sul piano ideologico e formale, trasformando l'antigiudaismo religioso in antigiudaismo sociale[68]. Sull'onda di siffatti pregiudizi, andava formandosi anche una più chiara visione del barbuto senza meta e della sua natura taciturna. Spesso nascondeva la sua antica colpa per ostentare il ruolo di saggio che aveva visto tutto e che aveva letto tutto. Ed era

Gustave Doré, *L'Ebreo errante*

con il dualismo di "dannato sulla terra", ma anche di "eroe dello scibile umano" che di tanto in tanto si manifestava nei luoghi più impensati, compreso il continente americano[69].

In Inghilterra, conosciuto come un ufficiale di Pilato, raccontò nei minimi dettagli la distruzione di Gerusalemme, l'incendio di Roma sotto l'imperatore Nerone e i suoi colloqui con Maometto e l'epopea delle crociate. Egli, infatti, non

[65] Apollonius Freiherr von Maltitz, *Gelasius der graue Wanderer im 19. Jahrhundert*, Leipzig, 1826.

[66] George Croly, *Salathiel the immortal. A History of the Past, the Present and the future*, London, 1827.

[67] Roland Auguet, *Le Juif errant. Genèse d'une légende*, Paris, Payot, 1977, p. 93.

[68] E. Knecht, *Le mythe du Juif errant. Essai de mythologie littéraire et de sociologie religieuse*, Grenoble, Presses universitaires de Grenoble, 1977, p. 14.

[69] Anonimo, *Les cinq sons primitifs*, in Michel Bibaud (a cura di), *La bibliothèque canadienne ou miscellanées historiques, scientifiques et littéraires*, t. I, Montreal, J. Lane, 1825, pp. 148-150.

veniva considerato pericoloso, ma solamente un oggetto di interesse e di curiosità, che affascinò romanzieri[70], pittori[71], musicisti[72], drammaturghi[73], registi cinematografici[74], ispirando addirittura ballate[75] e rappresentazioni pittoriche[76]. Il poeta anticonformista britannico Percy Bysshe Shelly in due composizioni ne interpretò il carattere, assimilandolo a un rivoltoso per mettere in rilievo l'ingiustizia divina[77]. Fra i poemi successivi che riscossero un certo successo ricordiamo "Il nuovo Ahasvérus", del 1828, di Adelbert von Chamisso[78], il quale utilizzò la traccia del mito per illustrare i tormenti del cuore dell'Errante, facendolo diventare una metafora della coscienza umana. Ogni cento anni doveva recarsi a Gerusalemme per conoscere le sorti della sua patria e, davanti alle rovine, s'interrogava invano e piangeva per tanta desolazione. Qualche anno dopo fu la volta di un poeta danese che gli dedicò una raccolta di poesie[79]. Agendo emozionalmente sull'inconscio della gente, per molti scrittori diventò un veicolo privilegiato in grado di sollevare quel velo che nascondeva il suo reale obiettivo: un

[70] William Wordsworth, *Song for the Wandering Jew* (1800); Percy Bysshe Shelley, *The Wandering Jew, or the victim of the eternal avenger* (1810); Charles Robert Maturin, *Melmoth the Wanderer*, Edinburgh, 4 volumi (1820); J[acques] Collin de Plancy, *Légendes du Juif errant et de seize Reînes de Münster* (1866); Arturo Graf, *Una sosta dell'Ebreo errante* (1905); Joseph Roth, *Juden auf wanderschaft* (1927); Louis Launay (de), *Les entretiens d'Ahasvérus* (1938); Gabriel García Márquez, *Cien años de soledad* (1967); Isajon Sulton, *L'Ebreo errante (Boqiy Darbadar haqida)* (2011); Silvio Zambaldi, *L'Ebreo errante*, in "Touring Club Italiano", a. XX, 1 gennaio 1914, pp. 42-46; Paul Laffitte, *Comment naissent les légendes. Le Juif errant*, in "Mercure de France", n. 872, 15 octobre 1934, pp. 314-350; Pawet Kaminski, *La légende du Juif errant dans la Mémoire d'Abraham de Marek Halter*, in "Quetes Littéraires", n. 4, 2014, pp. 138-146.

[71] Gustave Doré, *Le Juif errant* (1856); Ferdinand Hodler, *Ahasvérus* (1900); Marc Chagall, *Su Vitebsk* (1914).

[72] Jacques Fromental Halévy, *Le Juif errant* (1852), su libretto di Eugène Scribe e Jules Henri Vernoy de Saint-Georges, rappresentato per la prima volta il 3 aprile 1852 alla Salle Le Péletier dell'Opera di Parigi.

[73] Adolphe D'Ennery, *Le Juif errant*, *drame en 5 actes*, rappresentato per la prima volta nel teatro di Montparnasse di Parigi nel 1904.

[74] Maurice Elvey, *The Wandering Jew* (1923) e Goffredo Alessandrini, *L'Ebreo errante* (1947).

[75] Thomas Percy, *Reliques of Ancient English Poetry*, vol. II, London, Henry Washbourne, 1847, p. 316.

[76] Giuseppe Capriotti, *L'infamante accusa di deicidio: propaganda antiebraica nella pittura italiana del Quattrocento*, in G. Capriotti (a cura di), *Antigiudaismo, antisemitismo, memoria: un approccio pluridisciplinare*, Macerata, Eum, 2009, pp. 51-95.

[77] P. B. Shelley, *Queen Mab* (...), London, 1813 e *The Wandering Jew's Soliloquy*, London, 1823.

[78] Adelbert von Chamisso, *Chamissos sämtliche Werke*, Leipzig, 1930.

[79] Bernhard Severin Ingemann, *Blade of Jerusalems Skomagers Lommebog*, Risbenhabn, 1833, pp. 5-112, in particolare p. 40.

L'Ebreo errante nell'opera lirica di Jacques Fromental Halévy, composizione per pianoforte, violino e flauto, Paris, 1852, da un'incisione di Victor Coindre

obiettivo che venne accolto nell'immaginario come un eterno presente, in quanto archetipo di una storia esemplare, il cui fascino evocava un simbolo astratto ma dal significato concreto, che permetteva di trascendere la narrazione in se stessa e fondersi con la cultura popolare. Tentacoli, questi, che raggiunsero anche la fantasia di Goethe che, a quanto pare, ne voleva fare un testimone ironico delle miserie umane, vagheggiando un poema in cui rappresentare per allegorie i punti salienti della storia del popolo cristiano in cammino. Il frammento, pubblicato postumo nel 1836 con un tono satirico, narra un episodio in cui da una parte faceva apparire estraneo il calzolaio della leggenda, dall'altra faceva ritornare Cristo sulla terra, dove però non aveva riconosciuto traccia alcuna del suo insegnamento, né dello spirito lasciato agli uomini dopo la sua morte e risurrezione. Aveva trovato il suo nome scritto su ogni bandiera e la sua immagine dipinta ovunque, ma il suo Vangelo era simile a una pietra gettata nell'acqua che ne lambiva solo la superficie e non penetrava più nel cuore umano e tanto meno nel cuore di coloro che si dicevano suoi annunziatori.

Nell'orditura popolaresca dei versi s'intravede la parentela dello stile con quello di talune parti del suo "Faust", che preferì successivamente modellare[80]. E forse questo spiega l'interruzione del

[80] Marie France Rouart, *Le mythe du Juif errant dans l'Europe du XIX siècle*, Paris, José Corti, 1988, p. 151.

lavoro quando la figura dell'Errante venne assumendo nella fantasia del poeta un significato sempre più vasto e umano, così come lo intese un altro scrittore che lo trasformò in un uomo redento e senza inquietudini[81], mentre un poligrafo fiammingo gli infuse il desiderio dell'assoluto e gli fece riconoscere in Cristo un «fratello d'armi pronto a rovesciare il mondo dell'ipocrisia e dell'ingiustizia»[82].

Nel 1827 troviamo Ahasvérus immortalato in una tragedia in cinque atti che racconta la guerra dei Trent'anni[83] e poi protagonista di un romanzo per l'infanzia, strutturato in nove capitoli[84]. Nei numerosi filoni letterari e poetici citati e in altri trascurati per brevità, abbiamo riscontrato anche principi secondo i quali, mentre alcuni uomini tendevano a sublimare i loro limiti e le loro imperfezioni in figure dotate di possibilità eccezionali, nell'Errante fu ravvisata una facoltà che incuteva nello stesso tempo timore e avversione. La sua prerogativa centrale non risiedeva in presunti eroismi, ma nella "prova del viaggio" cui era stato sottoposto, nell'allontanamento dalla stabilità, negli ostacoli superati lungo il suo cammino, nei luoghi inospitali attraversati: condizioni che sottolineavano l'importanza del movimento come sequenza concreta e visibile di una sopravvivenza reiterata nel tempo. Un motivo che, sotto certi aspetti, viene larvatamente elaborato da Ernest Renan, storico delle religioni e sinonimo di incredulità per la sua critica neotestamentaria radicale, che ne fece uno schizzo drammatico rimasto inedito[85], poi da molti romantici che ne fecero un avventuriero dello spirito, talvolta una vittima del suo destino, oppure un essere che andava alla ricerca dell'indefinibile che sfugge a ogni più rigorosa disamina razionale, ovvero il simbolo dell'umanità nella sua ansia di vita o nel suo desiderio di morte. Friedrich Schubart[86] lo caricò del suo pessimismo per liberarlo dal giogo della vita e fargli godere il meritato riposo[87]; Arnim lo avvolse in una luce di redenzione[88], mentre lo scrittore danese Andersen lo collocò fra l'epos e il dramma[89]. Per quest'ultimo il calzolaio di Gerusalemme prima si sarebbe mescolato fra i seguaci di Cristo, ritenendolo capace di ricondurre Israele alla sua pristina

[81] Frederik Paludan-Müller, *Tre Digte*, Kjøbenhavn, 1854, p. 251.

[82] Fulvio Ferrari, *Ahasvero nel nord. La figura dell'Ebreo errante nelle letterature della Scandinavia e dei Paesi Bassi*, in "Aion-n", XXVI, 1983, p. 59.

[83] Ernst August Friedrich Klingemann, *Ahasver*, Braunschweig, Meyer, 1827.

[84] Aimé Giron, *Le cinq sous du Juif errant*, Paris, Librairie de Firmin-Didot et C[ie], 1877.

[85] Elisabeth M. Lillie, *Le Juif errant: une esquisse dramatique inédite de Renan*, in "Revue d'Histoire Littéraire de la France", n. 1, janvier-février 1981, pp. 48-63.

[86] Friedrich Schubart, *Le Juif errant, poëme allemand, traduit en vers français, suivi du prodige accompagnant la mort de Madame Élisabeth de France*, Reims, Imprimerie di Maréchal-Gruat, 1862.

[87] Gerard de Nerval, *La mort du Juif errant: rapsodie lyrique de Schubart*, in "Mercure de France au dix-neuvième siècle", 1829, pp. 457-460.

[88] E. Knecht, *Le mythe du Juif errant*, cit., pp. 144-145.

[89] Hans Christian Andersen, *Ahasvérus*, Copenaghen, 1848.

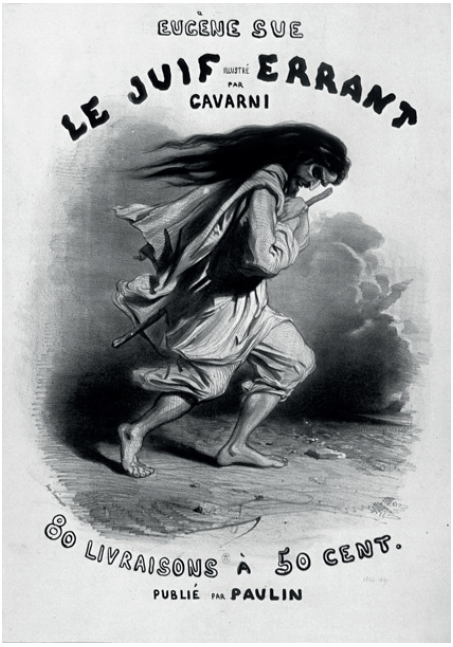
grandezza, poi, in seguito alla condanna, lo maledisse: una maledizione che gli si ritorcerà contro facendolo vagare fino ad approdare a Roma, dove perseguiterà i cristiani, ma alla fine comprenderà il valore del riscatto morale dell'umanità sotto il nome di Dio[90].

Altrettanto simbolica l'epopea dell'Errante in prosa dialogata dello scrittore francese Edgar Quinet[91], la quale, prendendo spunto dal curioso caso letterario, riprodusse alcune scene in un dramma universale che si snoda tra Dio, l'uomo e il mondo, distribuendole in quattro giornate, a loro volta suddivise da tre intermezzi inseriti tra un prologo e un epilogo. Nel prologo Dio annunzia agli angeli che è suo desiderio ricreare la terra per renderla migliore e, a questo riguardo, Gabriele e gli altri angeli dovranno cogliere dalla vita umana le più grandi testimonianze di nobiltà spirituale. Nella prima giornata si passa dalla creazione alla nascita di Gesù: molte divinità si contendono il possesso del mondo, ma a una a una cadono sgominate, finché, dopo l'effimero trionfo delle città d'Oriente, Gerusalemme fa sorgere una luce nuova. Nella seconda giornata assistiamo alla scena culminante del mistero: Cristo, camminando a stento verso il Calvario, domanda aiuto ad Ahasvérus, ma questi lo respinge ricevendo la sua eterna condanna: un'oscura maledizione che lo perseguiterà per sempre. Con l'invasione dei barbari nell'Impero romano si chiude l'apocalittica visione di una terribile vendetta divina. Nella terza giornata, l'Errante, che vagava per tutte le contrade del mondo, incontra Mob, cioè la morte, che, non potendo privarlo della vita, lo schernisce deridendo i suoi ideali, mentre Rachele, un angelo che si è trasformato in donna, gli porta speranza, consolazione e amore. Nella quarta giornata viene pronunciato il giudizio finale dell'umanità, conseguentemente nella valle di Giosafat, fra le altre persone giungono anche Ahasvérus e Rachele. Cristo comprende l'angoscia dell'infelice e lo benedice. Nell'epilogo viene nuovamente ribadita la salvezza del misero che pone fine al suo cammino di sofferenza. Allora egli viene riconosciuto come l'uomo che combatte e non si dispera, perché nel lungo pellegrinaggio ha conosciuto la sua redenzione. L'opera, pur nell'assenza di una vera e propria struttura portante, contiene alcuni episodi satirici e densi di un'acre ironia contro le ipocrisie sociali e perciò meritò di essere valutata nell'ambito di un contributo per il progresso e la liberazione da ogni servaggio[92].

[90] Fra le altre opere ispirate alla leggenda, ricordiamo *Il canto dell'Ebreo errante*, di William Wordsworth, pubblicato nel 1800; la canzone *Le Juif errant* di Pierre Jean de Béranger, che dalla condanna lo portò poi alla redenzione; il poema *Ahasvérus* di Eduard von Schenk, rimasto frammentario.

[91] Edgar Quinet, *Les tablettes du Juif errant, ou ses récriminations contre le passé sans préjudice du présent*, Paris, 1823, seguito da *Ahasvérus*, Paris, 1834.

[92] Simone Bernard Griffith, *Mythe du Juif errant et répétition dans l'Ahasvérus (1833), d'Edgar Quinet*, in *La Répétition. Études rassemblées et présentées par Slaheddine Chaouachi et Alain Montandon*, Clermont-Ferrand, Association des publications de la Faculté des lettres et des sciences humaines, 1994, pp. 53-71.



Altrettanto celebre il romanzo "Le Juif errant" di Eugène Sue[93], pubblicato ne "Le Constitutionnel" francese e poi in quattro volumi[94]. In una casa di Parigi debbono convenire i superstiti della famiglia Rennepont, per dividere l'enorme somma accumulata in centocinquant'anni di amministrazione tenuta da ebrei di una piccola eredità lasciata da un ugonotto perseguitato e spogliato dei suoi beni. I discendenti appartengono alle più svariate condizioni sociali, ma la Compagnia di Gesù riesce a impedire l'arrivo tempestivo degli eredi, affinché tutta l'eredità confluisca al solo Gabriele Rennepont, ignaro missionario della Compagnia, alla quale ne ha fatto anticipata donazione. Sennonché un codicillo, trovato all'ultimo momento, ritarda la consegna della cassetta con i preziosi valori custoditi dall'ebreo Samuele. Entra allora in scena il padre Rodin che, servendosi delle passioni opportunamente eccitate, riesce a provocare la morte di tutti i Rennepont. Ma Gabriele, conosciute tante perfidie, dà ordine che, alla data fatale, la cassetta preziosa venga bruciata. Dominano per tutto il romanzo due personaggi fantastici che aiutano misteriosamente i Rennepont: l'Ebreo e l'Ebrea erranti, simboli della classe operaia condannata allo sfruttamento. A un farraginoso simbolismo è improntato anche il poema epico in versi giambici "Ahasvérus in Rom" del poeta austriaco Robert Hamerling[95], rappresentante dell'estremo idealismo post romantico e agitato tra tendenze cristiane ed esaltazioni paganeggianti del periodo neroniano. Il poema, vivo e colorito ma intriso di una forte vena pessimistica, mostrò, anche nel tono troppo spesso viziato di retorica, la crisi profonda dell'estetismo dell'epoca.

Il mistero dell'Errante non sfuggì alla fervida fantasia di Alexandre Dumas padre, professionista smaliziato dell'invenzione a tinte forti e coniatore del celebre motto "*cherchez la femme*"[96]. Egli si tro-

[93] A questo romanzo si ispirò il film del 1948 *L'Ebreo errante*, regia di Goffredo Alessandrini, interpretato da Vittorio Gassmann, Valentina Cortese, Noelle Normann e Inga Cort.

[94] Eugène Sue, *Le Juif errant*, Paris, Paulin, 1845.

[95] Robert Hamerling, *Ahasvérus in Rom*, Hamburg und Leipzig, Richter, 1866.

[96] Alexandre Dumas, *Les Mohicans de Paris*, vol. I, Paris, Michel Lévy Frères, 1871, p. 236.

vava in questo periodo all'apice della celebrità, grazie all'aumento dell'alfabetizzazione che aveva favorito l'incremento delle tirature tipografiche dei suoi libri di carattere popolare. La sua feconda penna senza maschera di ideali rappresentava lo specchio sociale del *feuilleton*[97], ovvero quel genere di narrativa di consumo pagata un tanto "*à la ligne*", che con lui conquistò una posizione rilevante sulle altre forme letterarie, riuscendo a nutrire e a tenere desto un vasto pubblico, per lo stile brioso e pittoresco, per l'immediatezza delle raffigurazioni, per l'orditura avvincente e per lo scenario di avventure e di passioni sul quale si muovevano i suoi personaggi, imponendosi nell'ambito di un rinnovamento narrativo destinato alla società di massa grazie a un grande potere creativo, capace di stupire e di assecondare la sua vasta platea di ammiratori. Un aspetto che egli aveva compreso fin dai suoi esordi, strutturando le sue pubblicazioni sotto forma di intrattenimento secondo i gusti e gli orientamenti desiderati dalla gente, grazie anche alla sua efficiente organizzazione "a catena", composta di moltissimi collaboratori, costruendosi in questo modo uno spazio letterario proprio, legato a un campionario ricco di vicende, di avventure e di personaggi. E fu proprio a causa di una siffatta svolta culturale e del suo modo d'intendere la narrativa che molti critici contemporanei, come Saint-Beuve[98], ritennero che egli fosse un mestierante e che i suoi lavori rappresentassero un degrado intellettuale, poiché intratteneva i suoi lettori parlando più al loro stomaco che alle loro coscienze.

Anche in Italia agli inizi del Novecento, nonostante Dumas fosse in cima alle classifiche di lettura, la sua prosa fu considerata nient'altro che una «guadagneria»[99] ma, in realtà, le recenti e puntuali analisi pongono la sua immensa produzione nell'ambito di un autentico valore nazionale, che conquistò un ruolo significativo nel processo di formazione del lettore medio, anche se non ha ancora trovato nei panorami letterari quel posto che le dovrebbe competere, tenuto conto che la sua prosa non era solo il frutto di una geniale spontaneità, ma anche il risultato di un abile dosaggio di ingredienti narrativi che, associati alla sua elevata facoltà di affabulatore spoglia di costrizioni classiche, rendevano plausibili le vicissitudini storiche su cui ruotavano i suoi romanzi, i quali non hanno mai cessato di appassionare gli amanti di intrighi, di misteri e di avventure straordinarie, che passavano in egual misura da un amore tradito, alla tristezza della solitudine, poi all'ansia di un'attesa, indi agli spasimi di una gelosia e alla soavità di una speranza o alla malinconia delicata di un ricordo.

[97] René Guise, *Le roman feuilleton et la vulgarisation des idées politiques et sociales sous la monarchie de juillet*, in *Romantisme et politique, 1815-1851. Colloque de l'Ecole normale superieure de Saint-Cloud, 1966*, Paris, Colin, 1969, pp. 316-328.

[98] Saint-Beuve, *De la littérature industrielle*, in "Revue des Deux Mondes", t. XIX, 1839, p. 675.

[99] *Genesi storica del decadentismo del romanzo*, in "Civiltà cattolica", serie XVII, fasc. 1189 (1899), p. 182.

Nel dicembre del 1852, nel pieno del fervore letterario, iniziò la pubblicazione del suo "Isaac Laquedem" ne "Le Constitutionnel", ma quando, nel marzo dell'anno successivo, ultimò il capitolo XLIII, incappò nella censura imperiale e il lavoro incompiuto fu pubblicato a Parigi verso la fine di quello stesso anno[100]. Dumas utilizzò il mito con lo scopo di farne «un testimone della storia umana»[101]. Il romanzo avrebbe dovuto costituire la sua opera più vasta, un'opera che doveva essere "*éclatante*", cioè un progetto ambizioso che abbracciasse la storia del mondo dalle origini al giudizio universale. Già concepita una ventina d'anni prima in diciotto volumi, essa aveva l'obiettivo di rivisitare gli antichi filosofi e i maestri di vita, poi di segnare il momento in cui il paganesimo fu offuscato dall'avanzare del cristianesimo.

I primi sei capitoli rincorrono le tribolazioni dell'Errante che, dopo una peregrinazione di quindici secoli, nel 1469 aveva chiesto umilmente udienza a papa Paolo II per ottenere l'assoluzione del peccato che lo angosciava con la sua forza insuperabile, confessandogli ciò che aveva passato durante la sua lunga esistenza, compresi gli infruttuosi tentativi di suicidio e il rammarico di non poter gustare il riposo ultimo della morte. Davanti al pontefice aveva implorato il perdono per ritornare a essere un uomo normale. Il pentimento dimostrato manifestava, nella sua evidenza teologica, il desiderio della grazia onde poter riacquistare quella dignità che gli avrebbe restituito la libertà.

In seguito Dumas porta il lettore a Gerusalemme, dove sviluppa una storia romanzata sulla vita di Gesù. È davanti a Ponzio Pilato che fa apparire il suo personaggio mentre tentava di mettere in ridicolo la figura di Gesù e poi lo insultava incrociandolo sulla strada del Calvario e ricevendone la nota condanna. L'Errante si trasferì poi a Corinto, nella casa del filosofo neopitagorico Apollonio di Tiana, che lo trasportò dal mondo biblico a quello greco-romano, facendogli da guida in un lungo viaggio di carattere istruttivo, durante il quale poté ammirare cose straordinarie[102] e ispirarsi per poter iniziare «un'opera degna d'un immortale», lottando contro colui che lo aveva maledetto[103]. Nel prosieguo della narrazione, Dumas si fa ancora più audace fino a scontrarsi non solo con i circoli cattolici, ma anche con le comunità ebraiche. Queste ultime lo accusarono di voler fomentare l'antigiudaismo. In effetti, dalla lettura del suo "Isaac Laquedem" appaiono abbastanza chiare sia l'animosità ebraica esercitata durante l'arresto e la condanna di Cristo, sia l'immagine negativa del "popolo deicida". La sua cruda descrizione, dall'apparenza molto suggestiva, in realtà si prestava ad accrescere l'odio contro gli ebrei, com'è stato

[100] A. Dumas, *Isaac Laquedem, ou le roman du Juif errant*, Paris, Librairie Théâtrale, 1853, 5 volumi di complessive pp. 1.563.

[101] Id, *Isaac Laquedem, ou le roman du Juif errant*, a cura di Claude Aziza, Paris, Les Belles Lettres, 2005.

[102] *Idem*, p. 390.

[103] *Idem*, p. 448.

osservato[104], nonostante egli abbia sempre manifestato una reale simpatia verso questo popolo e verso i personaggi di religione ebraica creati nei suoi romanzi[105]. Del resto, l'Ebreo errante menzionato nel titolo, a nostro avviso, viene ridimensionato e quasi spogliato del tutto della sua aureola di mistero e di simbolismo, divenendo una figura di secondo piano, priva di spessore e ridotta a semplice pretesto letterario, ovvero un essere che, possedendo il "dono" dell'immortalità, si adattava perfettamente a coniugare il mondo antico con quello contemporaneo.

A Dumas possiamo aggiungere Paul Féval padre, noto romanziere francese nel genere fantastico, che nel 1863 pubblicò "La fille du Juif errant", rivista e corretta una ventina d'anni dopo[106], proponendo diverse reincarnazioni del personaggio attraverso l'epopea di una famiglia durante la rivoluzione parigina del 1848. Una difesa dell'Errante invece fu espressa da Guillaume Apollinaire, scrittore irrequieto, libertino e dolcemente ombroso, ma non ostile alla tradizione e perennemente alla ricerca di forme nuove che lo aiutassero a esprimere i suoi vibrati giri di sentimenti, come nel "Passante di Praga"[107], dove utilizzò questa figura mitica secondo un'idea che gli era maturata in un momento particolarmente felice, allorché fu chiamato alla mansione di precettore in casa della viscontessa di Milhau in Germania. Qui conobbe e si innamorò dell'istitutrice inglese Annie Playden, senza esserne corrisposto. Tuttavia il Reno, il più romantico fiume d'Europa, le immense foreste, un antico e grande castello, furono gli ingredienti di un paesaggio che gli sfiorarono il cuore e colorirono la magia di un reportage minuzioso sulla capitale boema, in compagnia del misterioso straniero che si era offerto di fargli conoscere le meraviglie di una delle città più belle d'Europa.

Stando agli esempi riportati, fu nel secolo XIX che venne meglio delineata la figura dell'Errante, catturata dalle correnti romantiche e riplasmata insieme alle diverse esperienze storiche e filosofiche dell'ultimo Settecento. È chiaro che negli ambienti colti di tale epoca si accogliesse come favola la longevità dell'Errante, sfruttando da una parte la faciloneria acritica del popolino e dall'altra utilizzando il mito come spauracchio nelle manifestazioni goliardiche, che contenevano un'implicita svalutazione della sua funzione. Sullo sfondo di tali diversificazioni, si modificarono le caratteristiche del personaggio con tutta una serie di aggiunte e amplificazioni, secondo le esigenze del flusso tumultuoso del divenire, come nello strano poema in venti canti, dove l'ebreo era Cristo stesso che ritentava di salvare l'umanità[108]. Poco dopo, uno scrittore tedesco specia-

[104] Henri Mechoulan, *Alexandre Dumas, le général Rhiébault et les juifs*, in "Romantisme", n. 125, 2004, p. 119.

[105] *Idem*, p. 123.

[106] Paul Féval, *La fille du Juif errant*, Bruxelles et Genève, Société Générale de librairie catholique, 1883.

[107] Apparso il 1 giugno 1902 nella "Revue Blanche", pp. 1-14 e poi inserito nella raccolta *L'Hérésiarque & C.ie*, Paris, Stock, 1910, pp. 3-20.

[108] Robert Buchanan, *The Wandering Jew*, London, Chatto & Windus, 1893, pp. 151.

lizzato nella tragedia, compose uno dei suoi migliori drammi, trasformando il pellegrino nel pittore greco Apelle e infondendogli il desiderio di vivere eternamente in una figurazione scenica che toccava prima Roma, poi Costantinopoli, indi Palmira[109].

Nella varietà delle composizioni di quel periodo pullulavano visioni variopinte che si muovevano nei luoghi più irreali e talvolta raggiungevano una certa originalità che sfociava in storie amare o grottesche di un uomo che subiva sulla propria pelle la durezza dell'esistenza, completamente abbandonato a se stesso e destinato dalla sorte a ricevere tutti i colpi possibili. Tali espedienti letterari erano stimolati dalla rinascita del mito che, con la sua suggestione spontanea, leniva la sofferenza dell'Errante. Immaginazioni che lasciavano ampio spazio alle creazioni poetiche, nelle quali il personaggio una volta si trovava inghiottito nel baratro dell'empietà, un'altra era raffigurato pentito e rivolto al bene grazie alla rugiada evangelica caduta su di lui, come nei versi di Arnim, in cui egli, dopo aver compiuto grandi opere di carità, moriva adagiandosi sul Santo Sepolcro[110]. Un cammino che presentava molte analogie con la novella di Horn[111], ispiratrice di due tragedie, nelle quali l'ebreo divenne maestro di vita interiore. Un'analoga conversione annunciata in un poema francese pose l'Errante sulla retta via, facendolo passare dalla solitudine al perdono e poi morire confortato da Cristo stesso[112]. Una rinnovata vivacità dunque, nella quale il nostro ebreo proseguiva, in un certo senso, le orme di Faust, in compagnia di una donna di nome Atta, per conseguire la percezione dell'assoluto attraverso il perfezionamento umano[113]. Nonostante il suo tragico vissuto, per alcuni l'Errante avrebbe portato una nota dissonante nella storia delle idee[114], oppure, sotto i suoi tratti diabolici, si sarebbe rivelato una personificazione astratta del genere umano[115], mentre per altri era uno strenuo lottatore contro le potenze divine, indi una vibrante voce che anelava la morte ritenendola la vera liberatrice dell'uomo[116].

Sulla scia tracciata da Sue, Giuseppe Arnaud evocò il misterioso personaggio per narrare fatti e particolarità della storia. Il suo Errante raccontò con molto scetticismo le impressioni di viaggio e i grandi avvenimenti del mondo di cui fu testimone[117]. Fra i contemporanei anno-

[109] Adolf von Wilbrandt, *Der Meister von Palmyra*, Stuttgard, Cotta, 1889.
[110] Ludwig Achim von Arnim, *Halle und Jerusalem*, Berlin, 1809.
[111] Franz Christoph Horn, *Novellen*, Berlin, 1819-1820.
[112] Édouard Grenier, *La mort du Juif errant*, Paris, Hachette, 1857.
[113] Johanna e Gustav Otto Wolff, *Ahasver*, Berlin, Verlag des Dramaturgischen Instituts Abteilung, 1899.
[114] Wilhelm Friedrich Heller, *Briefe des ewigen juden* (...), [Offenbach], 1791.
[115] Levin Schücking, *Der Bauernfürst*, Leipzig, F. A. Brockhaus, 1851.
[116] Julius Mosen, *Ahasver*, Dresda, 1838.
[117] Giuseppe Arnaud (a cura di), *Peregrinazioni dell'Ebreo errante scritte da lui stesso, dall'anno trentesimoterzo dell'era volgare fino ai nostri giorni*, Milano, Pirotta, 1851.

veriamo lo strano romanzo di Clézio, che racconta la vicenda di un uomo che intraprende il giro del mondo, dimostrando la portata utopica del mito, ma nello stesso tempo incita la ricerca di una via migliore[118].

Grande successo ebbe il romanzo di Edmond Fleg, drammaturgo, poeta, saggista e uno dei più autorevoli rappresentanti della comunità ebraica francese a cavallo delle due guerre che, con il suo grande talento di narratore, capovolse il mito antigiudaico dell'Errante, facendone uno dei paralitici guariti da Gesù[119]. In seguito, affascinato dalla sua predicazione, lo avrebbe seguito ovunque per scoprire chi fosse veramente, ma nel momento della croce gli rifiutò un bicchiere d'acqua, ricevendo la nota condanna. Il libro, definito "teologico" dalla critica letteraria e più volte ristampato, è stato però messo all'indice nel 1940[120].

Sul versante italiano ricordiamo "L'Ebreo errante" di Ugo Mioni[121], criticato da Gramsci per il suo carattere antisemita[122], indi il romanzo di Jean d'Ormesson[123], nel quale il lettore viene trasportato a Venezia, davanti al palazzo dogale, luogo dove ogni sera si ritrovano due fidanzati a chiacchierare con un curioso personaggio di nome Simon Fussgänger, dal fascino alquanto misterioso, che si presenta come una nuova Shéhérazade, che, al contrario dell'Errante tradizionale, era molto loquace. Dalle sue millenarie avventure e incontri d'ogni genere si apprende che, se lo sfortunato Ahasvérus aveva rifiutato una brocca d'acqua al Cristo sofferente, era stato per gelosia verso la bella Maria di Magdala della quale era innamorato senza esserne corrisposto, poiché la donna aveva preferito seguire il Maestro Illuminato che rivendicava una filiazione divina. Specchio della storia universale, l'Errante esprimeva lucidità di pensiero animato da analisi puntuali e volontà di trasmettere la sostanza essenziale dei suoi orizzonti sterminati, quali occasioni di conoscenza con i principali personaggi della storia e con avventure memorabili che talvolta gli lasciavano segni indelebili, ma ricchi di risonanze interiori, di drammi spirituali e intellettuali. La sua parola, simile a quella del saggio che si disseta nella fonte della verità, esprimeva stupore e luce abbagliante, rinnovandosi costantemente presso le vertigini del trascendente per rompere i legami del finito con l'ineffabile intuizione dell'eterno.

Interessante la testimonianza di Elie Wiesel, che in tredici brevi racconti di un sopravvissuto ai lager nazisti, rivela nel suo Ebreo errante i meccanismi

[118] Jean-Marie-Gustave Clézio, *Le livre des fuites*, Paris, Gallimard, 1969.

[119] Edmond Fleg, *Jésus raconté par le Juif errant*, Paris, Gallimard, 1933, riedito nel 1953 dopo l'esperienza della Shoah e in seguito ancora ripubblicato in varie edizioni.

[120] *Acta Apostolicae Sedis*, vol. II, Roma, typys polyglottis vaticanis, 1940, p. 120.

[121] Ugo Mioni, *L'Ebreo errante, ossia dall'ateismo alla luce della verità*, Trento, Tip. Ed. Artigianelli, 1896.

[122] Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di Felice Platone, Torino, Einaudi, 1948-1951, n. 7, § 52.

[123] Jean D'Ormesson, *Histoire du Juif errant*, Paris, Gallimard, 1992.

perversi dello sterminio[124]. Più poetico invece il romanzo di Aleksander Wat, in cui l'Errante è impersonato dal giovane talmudista Nathan che, dopo varie peripezie, sale fino al soglio pontificio per dominare il mondo[125]. La letteratura, dunque, recuperò l'involucro del mito e lo decostruì alla luce della cultura del tempo, adagiandolo nel filone narrativo novecentesco e offrendo un esempio significativo del modo in cui esso toccò vari aspetti che diedero luogo a contrasti semantici, a discussioni critiche e a opposte interpretazioni del suo concetto chiave e della sua feconda suggestione, che ebbe un'ampia cittadinanza e trovò la sua forma espressiva nella cultura di ogni nazione.

L'eterno viandante in Piemonte

Durante il suo interminabile viaggio, un bel giorno l'Errante arrivò anche in Piemonte. Infatti abbiamo rinvenuto la sua orma fra i racconti della nonna, oramai lontani e sbiaditi dal tempo, nei quali la fantasia dei fabulatori si sprigionò in alti voli e, varcando la soglia del verosimile, raggiunse l'irreale dove tutto si trasfigurava e dove un tempo i contadini vivificavano accanto al focolare antiche e leggendarie vestigia, cresciute spontanee nel loro incolto praticello di tradizioni. Dalla trasposizione della diaspora e dell'antigiudaismo, il mito passò ad alimentare il bagaglio del folklore, intrecciandosi con altre leggende che hanno sollecitato l'attenzione di molti ricercatori. La sua persistenza e continuità si ripropose in un orizzonte prevalentemente etnologico che, come un fiume sotterraneo, di tanto in tanto emergeva alla luce e si riproponeva sempre in una realtà dai contorni sfuggenti, esercitando un'indubbia influenza sulle credenze popolari. Frammenti di tali narrazioni, quasi per un fenomeno spontaneo, finirono per espandersi, descrivendo, con tutta una serie di fioriture che si aprivano in arditi e ingenui slanci favolistici, lo spirito "misterioso" dell'Errante e destando così interessi assai curiosi per la storia delle nostre tradizioni. Costui, che si faceva chiamare Giovanni Buttadeo, interpretato *tout court* in "Batté-Deo", sarebbe stato quello che aveva percosso Gesù «di drieto nelle reni»[126], in seguito obbligato a diventare un itinerante dentro una scenografia insolita, nella quale il tempo non lasciava polvere, ma gli apriva l'abisso di un futuro senza meta.

La sua condizione irrequieta di larva vagabonda si trova nella relazione di Antonio di Francesco di Andrea Giani della prima metà del Quattrocento, nella quale il cronista sosteneva di aver incontrato molte volte un certo Giovanni Votaddio, o "servo di Dio"[127], già conosciuto quale paradigma di lunga vita dal poeta Cecco Angiolieri[128] e con tal nome dall'astrolo-

[124] Elie Wiesel, *L'Ebreo errante*, Firenze, Giuntina, 1991.

[125] Aleksander Wat, *L'Ebreo errante*, Roma, Salerno, 1994.

[126] Salomone Morpurgo, *L'Ebreo errante in Italia*, Firenze, Libreria Dante, 1891, pp. 37-38.

[127] *Idem*, pp. 17-21.

[128] Cecco Angiolieri, *Il pessimo e 'l crudele odio, ch'i porto*, in Id, *Rime*, a cura di Gigi Cavalli, Milano, Rizzoli, 1979, n. XCIV.

go di Forlì Guido Bonatti, che ne parlò intorno al 1250 e poi nella cronaca senese di Sigismondo Tizio[129]. Tale forma onomastica entrò nel lessico piemontese non solo per designare un girovago cencioso e maleodorante, ma anche per indicare un menagramo o figura malefica dai lineamenti grotteschi, come appare nel carnevale di Acceglio con il nome di "Pitatdieu", alterazione di Buttadeo, la cui radice potrebbe risalire al verbo "petà", nel senso di "percuotere"[130]. Nome che subì varie mutazioni dialettali e che ricorre nelle espressioni: «*esse sempe in viagi coma Gian Pitadé*» (essere sempre in viaggio come Giovanni Pitadé), «*l'a fane pi che Gian Pitadé en Fransa*», (ne ha fatte più che Giovanni Pitadé in Francia). È vero che il verbo "buttare", oltre al significato di gettare ha avuto anche quello di "battere" e "germogliare", però non va sottaciuta l'influenza corruttrice intervenuta nei dialetti locali, i quali hanno comunque provocato variazioni nel personale Buttadeo, come nei nomi Votadeus e Votadios ricorrenti nelle tradizioni portoghesi e spagnole, dove l'Errante era comunemente conosciuto sotto la denominazione di "João de Espera em Dios". Per tali ragioni, alcuni ritengono probabile la spiegazione di «colui che è votato a Dio e che spera in Lui»[131], secondo un'antica cronaca sulla Terra Santa[132]. E proprio in Spagna le mormorazioni sul mitico personaggio diedero fiato a sedicenti "erranti" che tentavano di usurparne l'identità, scroccando elemosine o facendo credere di possedere poteri soprannaturali di guaritori[133].

Ciò spiega come nella psicologia del patrimonio della cultura popolare la suddetta credenza fosse fortemente presente quale proiezione di un messaggio inconscio che riceveva continui impulsi, lasciando consistenti tracce simboleggianti l'incontro tra le dimensioni dell'umano e quelle del divino, tra la sua identità culturale e quella delle popolazioni subalpine, attraverso l'esperienza trasfigurata dalla storia delle sue ascesi solitarie, soprattutto quando assaporò il fermo silenzio degli smisurati boschi monferrini, poi l'ampia pianura vercellese e le armoniose alture della Valsesia dove,

[129] Girolamo Gigli, *Diario senese* (...), 2ª edizione, Siena, Tip. dell'Ancora, 1859, p. 459.

[130] Anna Cornagliotti, *Antroponimi nel lessico piemontese*, in *L'onomastique gallo-romane alpin. Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'études Francoprovençales, Saint-Nicolas, 15-16 Décembre 2007*, Aosta, Région Autonome de la Vallée d'Aoste, 2008, p. 99.

[131] Carolina Michaelis de Vasconcellos, *O Judeu errante em Portugal*, in "Revista Lusitana", I (1887), pp. 34-44.

[132] «*Asseritur a sapientibus quia dictus Johannes qui corrupto nomine dicitur Johannes Buttadeus, sano vocabulo appellatur Johannes Devotus Deo, qui fuit scutifer Karoli Magni et vixit CCL annis*», in *Liber Terrae Sanctae Jerusalem*, in "Archives de l'Orient latin", II, 1884, p. 352.

[133] Marc Bataillon, *Pérégrinations espagnoles du Juif errant*, in "Bulletin Hispanique", XLIII, 1941, pp. 81-122.

nelle case loggiate, si trovava spesso la sua immagine triste e dolente, rappresentata con la barba fluente e con i capelli prolissi, nonché dai vestiti che andavano dalla foggia orientale con il turbante a quella del viandante che indossava pesanti stivaloni. In tali rappresentazioni iconografiche l'Errante non era mai vecchio, ma un uomo di mezza età, benché dimostrasse segni di una senilità precoce a causa della sua vita di stenti. Quando incontrò per la prima volta la nostra gente rude e dalle mani callose, riconobbe il duro lavoro dei campi ed ebbe per loro parole di grande apprezzamento, come quando giunse a Crescentino nel bel mezzo dell'assedio del 1704 posto dai francesi alla fortezza di Verrua. Sulle rive serpeggianti della Dora Baltea, un uomo dal volto oscuro e dai lineamenti piuttosto duri, con la barba lunga che gli copriva il mento, camminava a passo spedito verso il grigio paesaggio pieno di valli e di trincee che ritmavano la nudità della terra. Incontrando gli abitanti del luogo, rimase prima in silenzio, ma poi decise di svelare la sua identità fra il confuso mormorio dei soldati e la curiosità dei paesani.

Il fatto viene ricordato dal rabbino ungherese Sándor Schreiber, eminente studioso di cultura ebraica[134], il quale riporta alcuni passi del diario di Ferenc Gyulai, bisnonno del feldmaresciallo Gyulai della seconda guerra d'Indipendenza[135]. Probabilmente si tratta dello stesso personaggio che Alberto Viriglio ricorda esser conosciuto come "*l'om dij sinc sold*"[136] (l'uomo dai cinque soldi), il quale un giorno capitò alle falde del monte Cervino, luogo in cui i poveri montanari credevano che un tempo sorgesse una fiorente città, dove trovò accoglienza e un breve periodo di riposo. Ma costui non si fermava mai e dopo circa mille anni ritornò in quei paraggi e al posto della città trovò un massiccio alto e minaccioso. Guardandolo, si commosse profondamente e le sue lagrime formarono un laghetto ai piedi della montagna[137]. Successivamente rimproverò alcuni valligiani che si erano allontanati dalla fede dei loro padri, ma le sue sferzanti parole non valsero ad ammansirli, così, quando riprese il suo cammino, tutta una serie di sinistri colpì quegli aspri tuguri: le pecore furono funestate da malattie e le valanghe travolsero le case e seppellirono gli abitanti. L'Errante, dalle alte cime, guardò con amarezza la desolazione delle malghe abbandonate, delle terre incolte e dell'erba che cresceva sulle rovine di quella che un tempo era una fiorente comunità. Le sue scorrerie nei nostri paesi diedero vita a una canzone-danza, che pretendeva di interpretarne la storia, una storia che secondo gli studiosi delle tradizioni doveva avere una portata edu-

[134] Fabrizio Dassano, *Territori del "meraviglioso" in Piemonte: Verrua Savoia*, in "L'Escalina", rivista semestrale di cultura letteraria, storica, artistica, scientifica, a. V, n. 1,, aprile 2016 p. 18.

[135] Alexander [Sándor] Schreiber, *Additions to the history of the legend of the wandering Jew in Hungary*, in "Midwest Folklore", vol. VI, autumn 1956, n. 3, pp. 155-158.

[136] Alberto Viriglio, *Come si parla a Torino*, Torino, S. Lattes & C., 1897, p. 40.

[137] Maria Savi-Lopez, *Leggende delle Alpi*, Torino, Loescher, 1889, 193.

cativa, poiché insegnava a esercitare l'amore verso il prossimo[138].

Un'altra segnalazione della sua presenza avvenne a Creta d'Hona, un piccolo villaggio del Comune di Châtillon, in Valle d'Aosta. Qui, Giuliana Brunet, una donna vecchissima e pressoché analfabeta, aveva raccontato a un ragazzo una storia che le era successa da giovane nell'anno 1692. Si trattava di un racconto molto emozionante che poi si trasmise oralmente, fin quando, nel tardo Ottocento, fu amorevolmente raccolto da un cronista locale per farlo conoscere a tutti i valligiani. La montanara, con il suo linguaggio dialettale assai colorito, aveva prima tratteggiato la visione nostalgica della sua infanzia, una visione di dolce serenità del regno delle vette, le quali ogni giorno si presentavano con sfumature diverse. Evocando il suo tempo giovanile, riviveva le sensazioni dei cieli chiari, degli orizzonti infiniti, dei pascoli di cobalto, delle sferzate di vento melodioso.

Fu nell'ora in cui le mandrie erano andate al pascolo che essa uscì di casa e, tra i muggiti isolati e il tintinnio delle campanelle, vide in lontananza uno sconosciuto che camminava a passi svelti nell'alto sentiero tracciato tra le rocce brune, quasi perdendosi fra il groviglio di sterpi e l'erba strappata dalle labbra dei musi umidi e maculati delle mucche. L'uomo che veniva avanti era alto, tarchiato e portava un cappello a punta dal quale spuntavano lunghi capelli bianchi. Dopo la titubanza iniziale, il viandante tranquillizzò la giovinetta dicendogli di essere un pellegrino che si recava a Loreto e poi a Roma. La giovane, vedendo tanta fede, gli offrì del pane e del vino. Poiché dimostrate di avere pietà di me - disse il viandante - se volete vi racconterò la mia storia. Sono trascorsi oramai milleseicento anni da quando ho commesso un grave peccato che sto ancora scontando e a causa del quale ora mi vedete qui. Tutto è successo in un giorno, allorché nella mia città di Gerusalemme vidi passare davanti alla mia bottega di calzolaio un lungo corteo che accompagnava tre delinquenti al supplizio della croce. Uno dei tre, che si chiamava Gesù, «era coperto di sangue, un ramo spinoso gli cingeva la bella testa dalla capigliatura luminosa, una tunica scarlatta vestiva il suo corpo pieno di lividi e gli giungeva fino ai piedi che erano nudi e di una bellissima linea»[139]. Molti piangevano e qualcuno lo chiamava Maestro o Messia, ma io non vedevo in lui che un malfattore e lo ingiuriai, non solo impedendogli di sostare davanti alla mia porta, ma invitandolo a camminare più in fretta. E lui mi rispose: «Sei tu che camminerai fino al consumarsi dei secoli»[140]. Subito dopo, il vegliardo accettò dalla ragazza tre mele e ripartì per la sua strada, giungendo a Strambino, dove si

[138] Nicole Coulumb - Claudette Castell, *Un abitante della Valle del Giordano interpreta la canzone dell'Ebreo errante in Piemonte*, in "Fonoteca della casa mediterranea delle scienze dell'uomo", n. 371.

[139] Carlo Passerin D'Entrèves, *Le leggende della Valle d'Aosta*, in "Montagne - Alpinismo", a. V, n. 6-7, 1938, p. 74.

[140] *Ibidem*.

fermò nell'osteria del Cappel Verde. Qui bevve mezzo litro di vino e lo pagò con i soliti cinque soldi. Poi passò a Chivasso per comperare del pane, indi si diresse a Torino e poi ad Alba[141], destando vive risonanze, tracce nelle canzoni popolari[142] e un certo allarme tra la popolazione, poiché il suo passaggio veniva considerato un presagio di sventure. Verso la fine dell'Ottocento erano ancora vivi nel Chivassese i detti comuni: «*Smia col ch'a l'à daie 'l sgiaff al Signor*» (assomiglia a quello che ha dato lo schiaffo al Signore); «*Smia l'Ebréeo errant*» (assomiglia all'Ebreo errante); «*Gnanca ca fuss 'l Giudeo errante*»[143] (neanche fosse il Giudeo errante).

L'ultimo approdo

Significative rappresentazioni letterarie italiane di indirizzo antisemita, termine coniato nel 1879 dal tedesco Wilhem Marr, si trovano in alcuni testi dell'epoca fascista, come "Euro ragazzo aviatore" (1932) di Gino Chelazzi, il cui protagonista fu vittima di un complotto ordito dagli americani e dal losco ebreo Jacob Manussai, preceduto dallo scrittore e saggista francese Léon Bloy, che definì gli ebrei «gretti e ignominiosi» e dal «viso odioso»[144], seguito dal noto Giovanni Papini, che nella sua "Storia di Cristo" romanzata inserì un breve commento all'Errante, definendo gli ebrei come persone incapaci di amare e pertanto condannate a una perenne inquietudine. Per Papini, il nostro viandante non rappresentava l'immagine di «tutta l'umanità, sospinta a camminare sulla terra l'eterna strada dei secoli, dannata alla maledizione dell'immortalità, segnata in fronte da un marchio rosso e incancellabile come Caino, per aver ucciso i suoi fratelli. L'Ebreo Errante è veramente Ebreo, distinto e diviso dal resto degli uomini, non è una persona sola sibbene un popolo intero [...]. Ma questa schiatta non s'è convertita ancora e non ha la medesima ripugnanza dell'Ebreo della leggenda a portar indosso monete. Anzi ha ritrovato una patria nuova nell'oro e per mezzo dell'oro ammassato nelle sue case signoreggia più tra quelli che dicon di credere nel nemico dei ricchi, e li ha corrotti a sua immagine e somiglianza»[145]. A simili pregiudizi si aggiunse, com'è noto, l'accusa del fantomatico "omicidio rituale"[146], sul quale il caso di Damasco del 1840 è rimasto emblematico[147]. Esso consisteva nell'utilizzo del sangue dei cristiani come ingrediente

[141] *L'Ebreo errante di passaggio nell'albese*, in "Alba Pompeja", maggio 1908, p. 32.
[142] Federico Ghisi, *Vieilles chansons des vallées vaudoises du Piémont*, Firenze, Sansoni, 1963, pp. 13-14.
[143] Galileo Pinoli, *L'Ebreo errante nel Canavese*, in "Preludio", rivista di lettere, scienze a arti, VII (1883), pp. 265-266.
[144] Léon Bloy, *Le salut par les juifs*, Paris, Librairie Henri Aniere, 1906, p. 91.
[145] Giovanni Papini, *Storia di Cristo*, Firenze, 1923, pp. 437-438 e dello stesso *Lettere agli uomini di papa Celestino VI*, Firenze, Vallecchi, 1946, p. 189.
[146] Ariel Toaff, *Pasque di sangue*, Bologna, Il Mulino, 2007, in particolare pp. 81-94.
[147] Stefano Levi Della Torre, *Il delitto eucaristico. Su una traccia di Furio Jesi*, in "Immediati dintorni", pp. 308-320.

per gli azzimi della pasqua ebraica. Alla base di questa leggenda, ritenuta però un fatto reale, ci sarebbe stata un'interpretazione del dettato evangelico, secondo il quale la possibilità di dimorare dopo la morte nel Regno di Dio si apriva con il sangue di Cristo, che gli ebrei avrebbero interpretato non come un rimando alla conversione e alla purezza di cuore, bensì come richiesta di un tributo annuale di sangue cristiano[148], anche secondo un libello stampato a Torino nel 1618[149]. La sua lunghissima sopravvivenza mostrò come siffatte leggende archetipiche, calate nell'ambito della modernità, funzionassero ancora grazie a nuovi contributi e, in questa prospettiva, rimasero centrali nell'Ottocento i ricordi delle pasque di sangue del passato per dar vita a una logica di tipo razzista e a dipingere gli ebrei come figure criminose il cui carattere risiedeva essenzialmente nella loro reiterazione abitudinaria.

Fra il bagaglio accusatorio dell'archivio antiebraico, spicca l'abominevole film "Süss l'ebreo", di violenta propaganda antisemita, diretto da Veit Harlan su ordine di Joseph Goebbels e proiettato nell'autunno del 1940 con lo scopo di far vedere a un largo pubblico l'affarismo «subdolo della razza ebraica», e di raccontare in un modo assolutamente distorto la storia di Joseph Süss Oppenheimer, consulente finanziario del duca di Wurtemberg nel secolo XVIII, imprigionato e poi condannato a morte per bassi motivi. Il film fu tratto da una novella di Wilhelm Hauff del 1827, uno scrittore tedesco dallo spiccato senso dell'umorismo e dal gusto dell'avventuroso, nonché da un altro romanzo dallo stesso titolo, ma senza intenzioni antisemite, di Lion Feuchtwanger. Il film nazista stravolse ovviamente il senso della vicenda, facendone uno dei manifesti più beceri contro gli ebrei proprio quando si consumava la tragedia del ghetto di Varsavia. Durante questa violenta campagna antisemita si attinse anche dai miti tradizionali come quello dell'Errante, soprattutto in Francia, dove, attraverso il giornale collaborazionista con i nazisti "Je suis partout", si accusò l'eterno giramondo di fuggire dalla guerra, venendo meno alle sue responsabilità verso il paese e effettuando scelte contrarie a quelle dei buoni patrioti. Ciò contribuì a mettere in luce l'aspetto chiave dell'epifania del moderno razzismo, teorizzato dal filosofo Arthur de Gobineau[150], secondo il quale solo la razza ariana sarebbe stata dotata di bellezza fisica e di intelligenza razionale destinata a dominare sulle altre.

Seppure sia stata storicamente costante nella tradizione antigiudaica la stigmatizzazione della "nazione ebraica", la connotazione di tipo razziale non vi figurava. Un'esemplificazione, sia pure

[148] Furio Jesi, *L'accusa del sangue. Mitologie dell'antisemitismo*, Brescia, Morcelliana, 1994, p. 44.

[149] Philomneste Junior [Pierre Gustave Brunet], *Livres perdus. Essai bibliographique* (...), Bruxelles, Gay et Doucé, 1882, p. 54: *Histoire pitoyable de deux capucins martyrisés par des juifs dans la ville de Turin*.

[150] Arthur de Gobineau, *Essai sur l'inégalité des races humaines*, Paris, Firmin-Didot, 4 tomi, 1853-1855.

di carattere puramente rappresentativo, ci è offerta dall'analisi compiuta da un noto scrittore francese di origini austriache, che illustrò una leggenda secondo la quale un bambino ebreo, convinto dai suoi amici, assistette a una messa e fece la comunione. Il padre, scoperto l'accaduto, gettò il figlio in un forno ardente, ma il bimbo ne uscì illeso grazie alla protezione della Madonna. La leggenda ispirò la raffigurazione di un'immagine in cui, nella visione teologica dell'artista, il padre era scuro di carnagione, con i capelli sulle orecchie e lo zucchetto in testa, mentre il figlio aveva lineamenti candidi e capelli biondi, immagine il cui insieme tendeva a omologare l'ebraismo alla cristianità, ovvero auspicava un trionfo finale mediante una conversione che appariva non preclusa da eredità genetiche[151]. L'ingenua icona, che tentava di mettere ordine nelle presunte diversità razziali, trovò la sua massima esplosione allorché, sul finire del Settecento, nacquero due correnti scientifiche definite frenologia e fisiognomica, le quali pretesero di determinare i connotati umani su base genetica, come, per esempio, la "razza semita", caratterizzata dalla sua alterità e pericolosa per l'ordine sociale delle altre comunità nazionali, poiché i tratti fisici sarebbero stati strettamente legati alle caratteristiche morali. Il ruolo che agli ebrei poteva essere ritagliato all'interno delle dinamiche della modernità e delle radicali trasformazioni che essa portava in sé era in parte già stato predisposto nelle epoche precedenti.

Gli ebrei destinatari di una siffatta connotazione, in tutti i paesi in cui si stanziarono volontariamente o per imposizione, soffrirono di un'esistenza precaria, tanto che nel corso dei secoli si guadagnarono l'epiteto di "erranti" a causa dello stile nomade della loro vita. La periodicità ciclica con cui essi dovevano stabilirsi in un determinato luogo, per poi doverlo abbandonare dopo poco tempo, fece sì che non si sentissero mai a casa e, come il nostro Errante, rivolgessero sempre gli occhi altrove e presagissero costantemente l'arrivo imminente di un cambiamento. L'eterno randagio, dunque, ha incarnato bene questa condizione di esilio che divenne parte integrante della cultura giudaica, quasi una «vocazione interiore»[152]. Inoltre, l'esilio dell'Errante e del suo popolo presupponeva l'esistenza di una patria da riconquistare, ma questa patria aveva una natura impalpabile, nel senso che era dappertutto e in nessun luogo, cioè una terra che oramai gli esiliati non avevano mai conosciuto direttamente. A questo riguardo, non è un caso che nella loro letteratura più che in altre, la dimensione del "viaggio" abbia sempre assunto un ruolo fondamentale. Al pari dell'Errante, la comunità dei perpetui esiliati dovette trovare altre basi per rinsaldare la propria identità religiosa e culturale. Fu così che venne attribuito un peso determinante allo studio della parola rivelata e alla sua proclamazione. Infatti, nella loro liturgia l'aspirazione al ritorno veniva emblematicamente auspicata nella celebre formula pasquale:

[151] Bernhard Blumenkranz, *Il cappello a punta. L'ebreo medievale nello specchio dell'arte cristiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 24.

[152] Vladimir Jankélévitch, *La coscienza ebraica*, Firenze, Giuntina, 1986, p. 30.

"L'anno prossimo a Gerusalemme", ma si trattava di una Gerusalemme chimerica, enunciata solo per tenere viva la speranza. Ciò dovette influire sull'origine di quella peculiarità conosciuta come "ironia ebraica", attraverso la quale gli ebrei riuscirono a prendere le distanze dalla percezione del loro destino, consci del fatto che «si può sopprimere un intero popolo, ma non la sua storia»[153].

Non sono mancate però, autorevoli voci in favore dell'emancipazione di questo popolo, voci che si unirono alla Lega Internazionale contro l'antisemitismo fondata nel 1927[154] e che nascevano da un dibattito intellettuale sull'ebraismo internazionale, verso il quale, però, convivevano posizioni contrastanti. Né, peraltro, mancarono al riguardo riserve e vizi ideologici di un certo peso che condizionarono anche il solo principio teorico di una sua integrazione sociale e politica. Il faticoso e contradditorio avvio di un processo di apertura mentale sulla questione si scontrò, come sappiamo, con la dottrina nefasta del nazifascismo, che espresse una condanna sprezzante nei confronti della "razza ebraica", conclusasi con uno sterminio teorizzato e applicato in maniera scientifica. «Là dove l'ebreo si fissa, diceva Hitler, il popolo che l'accoglie si estingue [...]. L'ebreo avvelena il sangue degli altri, ma preserva il proprio da qualunque contaminazione»[155]. Per lui, infatti, il fondamento di ogni nazione era insito nella razza, cioè in quella unità biologica e in quella comunanza di sangue che avrebbe permesso di legare insieme gli appartenenti a una stessa comunità etnica. La grandezza della civiltà germanica dipendeva dalla presenza di una razza superiore fornita di capacità e virtù positive, mentre al contrario gli ebrei rappresentavano un prodotto inferiore e destinato alla sottomissione. Di qui il suo aberrante progetto della cosiddetta "soluzione finale", nei confronti del quale non basterebbe tutta l'acqua del mare per cancellarne l'onta, Per quanto riguarda il fascismo nostrano, razzismo e antisemitismo crebbero sotto l'influsso dei successi di Hitler che solleticavano la vanità del duce. A ciò si aggiunsero l'euforia della fondazione di un "nostro" impero coloniale, l'opera di propaganda e l'arroganza condita di retorica delle testate giornalistiche che facevano eco alla campagna antisemita tedesca e che prepararono il terreno alle infauste leggi razziali del 1938 e alle deportazioni conseguenti al noto ordine del Ministro degli Interni della Rsi, Buffarini Guidi, del 30 novembre 1943. Un tale abominio induce a riflettere sulle responsabilità dirette, sulle complicità e i silenzi che consentirono la realizzazione dell'atroce progetto, poiché a nostro modesto giudizio solo la consapevolezza critica dei disastri provocati dal totalitarismo nazifascista può costituire l'antidoto contro l'oblio e contro l'accettazione di ogni tentativo di "pulizia etnica".

Era del tutto ovvio, dunque, che anche l'Errante entrasse a far parte come prota-

[153] Ada Neiger, *Bassani e il mondo ebraico*, Napoli, Loffredo, 1983, p. 59.
[154] Georges Zerapha, *Notre combat contre l'antisémitisme*, Paris, Éditions de la Ligue internationale contre l'antisémitisme, 1936, p. 17.
[155] Adolf Hitler, *Mein Kampf*, Milano, 1977, p. 235.

gonista della stagione razzista inaugurata dal fascismo, interpretato dall'autorevole antropologo Giuseppe Cocchiara, il quale, con la sua vasta conoscenza delle più antiche leggende e tradizioni, fornì una nuova lettura, secondo la quale «la leggenda, anche se venuta dall'Oriente, fu proprio in Italia che mise salde radici»[156]. Per lui era giusta la condanna nei confronti di quest'ebreo mendicante, sdentato e seminatore di disgrazie e la guerra nazifascista che si stava combattendo era rivolta contro i suoi eredi sparsi per l'Europa in quanto portatori originari di tutti i conflitti da Caino in poi. E il mito, sotto questo punto di vista, veniva a «consacrare la punizione di un uomo, e con essa quella di una razza destinata da Dio a non avere pace nel mondo»[157]. Anche la «giudaica perfidia», inserita all'interno della preghiera del Venerdì Santo[158], venne cancellata da papa Giovanni XXIII insieme alla locuzione "deicida" con la dichiarazione conciliare "Nostra Aetate" del 28 ottobre 1965, punto di svolta irreversibile, seguita dal riconoscimento vaticano dello Stato d'Israele del 30 dicembre 1993 e poi da un dialogo ininterrotto fra ebrei e cristiani, grazie al quale gli ebrei vengono finalmente chiamati "fratelli maggiori"[159].

Ricordiamo poi che molti scrittori, discostandosi dal pristino messaggio del mito in questione e dalla sua realtà bisognosa di attenzioni ermeneutiche, hanno considerato il cammino dell'Errante una metafora naturale della vita di ogni uomo. Champfleury, per esempio, ricercatore di tradizioni e leggende, riconobbe in lui un fenomeno di grande portata e profondamente impresso nel cuore del popolo[160], la cui pesante eredità fu utilizzata come strumento di propaganda di sinistra per farne un apostolo del socialismo, grazie alla sua multiforme energia[161]. Quindi, non solo un desiderio intenso di visitare luoghi sconosciuti e di provare il fascino potente che il mistero suscita nell'anima umana, ma un simbolo di ingiustizia. L'Errante però ave-

[156] Giuseppe Cocchiara, *La leggenda dell'Ebreo errante*, in "La difesa della razza", 1941, n. 16, pp. 6-8.

[157] *Ibidem*.

[158] Andrea Nicolotti, *Perfidia iudaica. Le tormentate vicende di un'orazione liturgica prima e dopo Erik Peterson*, in Giancarlo Caronello (a cura di), *Erik Peterson, la presenza teologica di un outsider*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2012, pp. 477-485.

[159] Piersandro Vanzan, *Siete i nostri fratelli maggiori*, in "Vita pastorale", n. 11, 1993, pp. 33-35. L' idea di uno "stato ebraico" fu per la prima volta teorizzata da Theodor Herzl nella sua pubblicazione *Der Judenstaat*, Leipzig, 1896. Tale forma di irredentismo nei confronti della "terra promessa" fu ripresa nel XVI Congresso sionista tenutosi a Zurigo dal 28 luglio all'11 agosto 1929, in seguito al quale si costituì l'Agenzia Ebraica, presieduta dallo scienziato e uomo politico Chaim Weizmann.

[160] [Jules Husson-Fleury] Champfleury, *Histoire de l'imagerie populaire*, Paris, E. Dentu, 1886, p. 4, nota 1.

[161] Linda Nochilin, *Gustave Courbet's Meeting: A Portrait of the Artist as a Wandering Jew*, in "The Art Bulletin", XLIX, 1967, p. 214.

va potuto andare oltre, fino a conoscere l'illusione del tempo e i suoi segreti più inesprimibili. Se usciva dal suo silenzio era soltanto per rispondere all'appello di colui che cercava di afferrare il simbolismo del suo cammino. Quando perdeva la visione dell'orizzonte, la strada era là a fare da specchio in cui poter leggere l'ordine e il disordine della natura. A questa raffigurazione letteraria particolare corrisponde il nostro desiderio di emblemi. Così il simbolo dell'Errante adempì al proprio ruolo, nell'attesa che l'eternità riempisse il suo tempo e il suo spazio. Ma il nostro viaggio è un altro: esso ha un inizio e una fine. Guardando indietro e ripercorrendo con il pensiero il cammino compiuto, a qualsiasi età si riconosce la brevità della vita. E lo sguardo istintivamente va oltre: solo questo lo spazio vitale che mi è concesso? Simili e altri interrogativi rappresentano una costante nell'esistenza umana. Possono presentarsi in forma più acuta e cruciale, in altri momenti paiono illanguidire sino a spegnersi per riapparire subito dopo più inquietanti e pungenti. In realtà la problematicità dell'uomo e del suo cammino sulla terra s'impone come dimensione esistenziale e costitutiva della sua natura stessa, a partire dalle più diverse situazioni nelle quali si trova a realizzare la sua vita, dalle molteplici esperienze che lo esaltano talvolta sino alla follia suprema, oppure sino al più radicale misconoscimento di se stesso. La situazione nella quale l'uomo d'oggi cerca una comprensione di sé e del proprio mondo appare condizionata dalla crisi alla quale il nostro tempo è andato soggetto, all'immensa congerie di problemi politici ed economici che travagliano la nostra nazione, alle conseguenze dello sviluppo scientifico e tecnico, all'imperversare dei "social" e alla caduta di tutte le ideologie nelle quali il passato, bene o male, aveva prospettato il senso dell'umana esistenza in forme più o meno ingenuamente ottimistiche, ma rivelatesi poi mistificatorie ed evasive.

Riflettendo, infine, sulla metafora dell'Errante e sulla storia del popolo ebraico ci si domanda con angoscia perché essa sia in così grande misura una storia di sofferenze, di barbarie e di sangue, perché ci sia stata negli uomini una costante incapacità a superare gli egoismi collettivi e individuali. La risposta a questa domanda non sta nella fatalità di un destino, ma nel non aver voluto riconoscere il valore delle differenze, della giustizia, della solidarietà, della fraternità e della tolleranza, come lucidamente riassunse il medico polacco Pinsker, affermando che «l'ebreo per i viventi era un uomo morto, per gli indigeni uno straniero, per i cittadini un vagabondo, per i ricchi un mendicante, per i poveri uno sfruttatore e un milionario, per i patrioti un uomo senza patria, per tutte le classi un concorrente odiato»[162].

Siamo consci di essere ben lontani dal credere che l'immensa letteratura sull'Errante sia stata convenientemente illustrata in tutte le sue sfumature da questo nostro saggio. Il nostro modesto intento è stato solo quello di ricordare il perenne messaggio che proviene dal-

[162] Léon Pinsker, *Autoémancipation* (...), Berlin, 1882, p. 19.

Monumento all'Ebreo errante, Orne, Francia, 1879

la sua lotta assidua e costante contro gli strali acuminati del male, contro la beffa e lo scherno, contro la solitudine e l'abbandono di tutto ciò che è ministro della cieca potenza dell'odio[163]. E, proprio a causa della ricchezza e della vastità dell'argomento che abbiamo trattato, è difficile stabilire quanto il rapporto tra l'Errante e le sue propaggini concettuali e suggestive abbia influito sulla costruzione prima dell'antiebraismo e poi di un rozzo e volgare antisemitismo.

Così com'è avvenuto per i falsi "Protocolli dei Savi di Sion", quali strumenti di agitazione demagogica delle masse, pubblicati nel 1905 e redatti per ordine di Ratshkowski, delegato della polizia politica zarista a Parigi, riguardanti un fantomatico complotto ebraico per dominare il mondo[164], anche il racconto del giramondo ha comunque giocato un ruolo non secondario nella formulazione delle accuse contro i figli d'Israele. Inoltre, alle finzioni narrative, diversificate da visioni differenti sull'Errante, si affiancarono scritti di natura impetuosa, i quali, a nostro giudizio, ebbero un'indubbia funzione di incitamento antigiudaico, di rilevanti ostilità e oppressioni ideologiche, alle quali si aggiunsero il fanatismo delle plebi e delle loro credenze irrazionali. E, a proposito di "falsi", ricordiamo l'analisi introspettiva offerta da Umberto Eco nel suo recente romanzo "Il cimitero di Praga"[165], nel quale viene messa in scena la citata cospirazione ebraica, il cui protagonista Simone Simonini, spia e falsario di professione, appare l'autore di tutti i più eclatanti episodi di macchinazioni, intrighi e mistificazioni. Mentre il suo accanimento contro i gesuiti e massoni gli serviva per lucrare su commissione, le sue diffamazioni contro gli ebrei derivavano dall'antisemitismo ereditato dal nonno Jean-Baptiste Simonini, che nel 1806 aveva messo in guardia Augustin Barruel, che coglieva nella sua grande opera sulla Rivoluzione francese la scia di una congiura di ebrei che agivano sotto falsa identità e religione.

[163] Nella città di Flers, in Francia (Orne) lo scultore Victor-Edmond Leharivel-Durocher realizzò nel 1877 un monumento di bronzo all'Ebreo errante.

[164] Pierre Charles, *Les protocoles des Sages de Sion*, in "Rencontre", 18, n. 77, 1984, pp. 35-56.

[165] Umberto Eco, *Il cimitero di Praga*, Milano, Bompiani, 2010.

Il libro, che ha anche suscitato molte critiche e riserve sull'estremo antisemitismo che fa da *leitmotiv* dell'intero racconto, ravviva gli strali antiebraici che ebbero un'azione incisiva nel fabbricare accuse che spesso sfociavano in violenze gratuite, le quali si fecero sentire in tutta la loro virulenza quando le sollecitazioni che spingevano le masse all'aggressività agivano senza controllo: in ogni epoca gli ebrei finivano per diventare la "causa" di ogni male reale o immaginario, perché considerati ovunque un corpo avulso dalla società, una minoranza di stranieri riconoscibili per costumi, fede e tradizioni[166]. Tutto ciò li ha isolati per secoli ma non protetti, nonostante la forza di uno steccato culturale e religioso che essi stessi hanno dovuto erigere per difendere la propria identità, minacciata da attacchi sempre più aspri e discriminatori. Alle malevolenze si aggiunse anche questo mito che persistette nel mondo oscuro della subcoscienza visionaria e che ebbe un'ampia fioritura letteraria, la quale, pur differenziandosi su molti aspetti, costituì un punto di riferimento e un sostegno teorico allo sviluppo del mitema stesso.

In questo modo si intrecciarono vari modelli riguardanti la struttura letteraria dell'immaginario errabondo che talvolta tesero a tradursi in imputazioni negative. Stretto nella morsa del suo stato, l'Errante si trovò - come abbiamo visto - condizionato da forze che la razionalità e il diritto non hanno voluto né vincere, né comprendere pienamente. Esse si consumarono lentamente, intensamente e pubblicamente. Tale è stato lo sfondo in cui si inserì il suo destino: un destino segnato non solo dall'impossibilità di svolgere il suo ciclo vitale, ma anche dal vedersi negata la sventura e prescritta la ricomposizione della sua gente. La somma ingiustizia lo aveva dannato a una transumanza fuori dal tempo e forzato ad alimentarsi alla sola fonte imperitura della rimembranza. Invano aveva protestato la sua innocenza; invano aveva dichiarato che la punizione subita era sproporzionata e più tremenda della colpa: ma nessuno lo aveva ascoltato.

Tuttavia, al di là di ogni retorica, crediamo di poter affermare che egli non ha mai dimenticato la dimensione sociale e cosmica della virtù della speranza, come adempimento reale della sua intima aspirazione.

Così, la sua lunga marcia con la pesante bisaccia della sofferenza, con la sperimentazione del dolore come perenne compagnia, un giorno si concluse ed egli riuscì ad approdare sulla spiaggia della dignità e a ricostruire il focolare nella Terra dei Padri, capovolgendo il significato del suo cammino e smascherando l'ipocrisia del mondo.

[166] Bernard Lazare, *L'Antisémitisme son histoire et ses causes*, Vienne, 1969, p. 11.

CLAUDIO MARTIGNON

Sessant'anni di raduno postuese*

Nel miracolo di custodire la memoria e di tenere uniti e in contatto fra di loro i protagonisti (e i loro figli e nipoti) di quella che fu l'emigrazione postuese, il raduno ha certamente svolto un ruolo fondamentale. Dopo aver esaminato il contesto storico e sociale in cui si sviluppò il flusso migratorio, cercheremo dunque di risalire alle motivazioni che, nel lontano 1959, hanno portato alla nascita di questa iniziativa cara a noi tutti e unica nel suo genere.

Le origini dell'emigrazione

Da sempre le popolazioni si spostano là dove pensano di soddisfare meglio le proprie esigenze e anche a Postua è successo così: già nel XIV secolo la presenza di minatori e di fonditori postuesi è certificata nelle valli di Lanzo, in provincia di Torino. In una delle sue pubblicazioni, lo storico Riccardo Cerri definisce questa vicenda: «Primo caso documentato di emigrazione di mano d'opera specializzata nell'area valsesiana»[1].

Il periodo appena precedente era stato caratterizzato da una terribile pestilenza (la peste di cui parla Boccaccio nel "Decamerone", che aveva colpito Firenze nel 1348 e che l'anno seguente imperversò anche nel Nord Italia), cui fece seguito un'interminabile carestia. Fu forse questa la causa che spinse i lavoratori postuesi a insediarsi in altre località. Vi era del resto un accordo fra Nicolò Fieschi, conte di Crevacuore e dei villaggi limitrofi, e Amedeo VI di Savoia, che

* Articolo già edito in "Vita Postuese", n. 37, 2019, pp. 13-67.

[1] Riccardo Cerri, *Minatori e fonditori di Postua nelle valli di Lanzo sul finire del XIV secolo*, Lanzo, Società storica delle valli di Lanzo, 1992. Nella sua pubblicazione l'autore segnala che i minatori provenienti da altre valli piemontesi oppure dalla Lombardia, erano tutti chiamati "bergamasco". Questa forse l'origine di un cognome che era assai diffuso a Postua e in particolare a Roncole.

Secondo i documenti dell'epoca i lavoratori erano infatti indicati «tutti colla qualifica di Bergamasco», anche quelli provenienti da Postua.

«L'aspetto più interessante - scrive Cerri a p. 25 - è la permanenza a Forno di Lemie, di un dialetto particolare, diverso dalla lingua franco-provenzale parlata nei villaggi vicini, che può essere relazionato con la presenza costante e duratura di uomini e di donne provenienti da Postua».

permetteva gli spostamenti delle persone nei reciproci territori.

Da quest'epoca e fino al 1861, quando, a seguito dei patti che portarono all'Unità d'Italia, Nizza e la Savoia furono concesse alla Francia, le frontiere del Ducato di Savoia (poi Regno di Sardegna) si estendevano ben al di là delle Alpi, fino alla Bresse e al lago di Ginevra.

D'altro canto le montagne, fin dall'epoca romana, non avevano mai rappresentato una barriera invalicabile; in queste valli, anche se separate da massicci imponenti quali il monte Bianco e il monte Rosa, abitavano popolazioni che avevano le stesse tradizioni, le stesse abitudini alimentari e, a volte, anche la stessa lingua[2].

Anche il clima e il paesaggio alpino erano grosso modo simili, quindi coloro che cercavano in queste regioni "estere" dei redditi che in paese non riuscivano a percepire, non erano totalmente spaesati.

Costoro erano essenzialmente fonditori, boscaioli e carbonai (da Postua), tessitori (specie dalla Valsessera) e stuccatori e artisti del legno e della pietra (Valsesia)[3]. In seguito - come vedremo - furono richiesti soprattutto operai edili e falegnami.

Il lavoro nei boschi era molto diffuso in val di Postua e rappresentava, assieme all'agricoltura e all'allevamento, praticato anche negli angoli più sperduti della valle attraverso la transumanza, la parte predominante dell'economia postuese.

Fino alla metà dell'Ottocento, la mobilità di lavoratori verso zone lontane aveva comunque interessato un numero limitato di persone le quali, dopo tre o quattro mesi di permanenza fuori paese (mesi che generalmente coincidevano con la stagione invernale, quando si tagliavano gli alberi), facevano ritorno a Postua dove, in primavera, potevano salire all'alpe con le loro famiglie e gli animali.

Questi spostamenti temporanei costituivano una buona fonte di reddito ma esigevano degli sforzi consistenti: il percorso, anche di centinaia di chilometri, doveva essere fatto a piedi, seguendo itinerari e tappe codificati dall'abitudine, ma lunghi e faticosi. A piedi e col proprio fardello bisognava attraversare i valichi, quasi sempre innevati, del Piccolo San Bernardo o del Moncenisio e poi proseguire lungo le vallate della Tarentaise e della Maurienne, cosa che richiedeva tempo e implicava la perdita di preziose giornate lavorative[4].

[2] È il caso della val d'Aosta con il francese, dell'alta val di Susa e di molte vallate della provincia di Cuneo con l'occitano, parlato su entrambi i versanti delle Alpi, ma anche di Alagna, Rima, Rimella, Macugnaga e della val Formazza, dove si parlava lo stesso dialetto tedesco dell'alto Vallese ("Walser") utilizzato a Briga, Zermatt ecc.

[3] In Valsessera, in cui l'artigianato tessile era molto sviluppato, molti tessitori si dirigevano, già in epoche lontane, verso Lione e Tours ma anche verso la Lombardia. Si trattava di mano d'opera particolarmente qualificata che i sovrani di Torino avevano cercato più volte di bloccare.

[4] I postuesi seguivano probabilmente il percorso verso Biella, Ivrea e Aosta, mentre i valsesiani, soprattutto i lavoratori delle alte valli, sceglievano il valico di Valdobbia, a 2.500 metri, giungendo da lì rapidamente a Gressoney e quindi ad Aosta. La strada era più breve ma decisamente più pericolosa: le forti precipitazioni nevose e le tempeste che

Non sarebbe stato più semplice per questi uomini volonterosi farsi assumere nelle manifatture tessili che stavano nascendo, sempre più numerose, nella vicina Valsessera?

Le fabbriche della Valsessera

Un'azienda, tuttora all'avanguardia per l'eccellenza dei tessuti, l'industria Piacenza, fu fondata nel lontanissimo 1733 e già nel 1776 erano presenti a Pray venticinque telai "moderni". L'anno seguente a Portula, località caratterizzata da una forte presenza artigianale, si contavano ottantaquattro piccole filature.

Quando i telai meccanici, molto migliorati grazie alle innovazioni apportate da Pietro Sella di Mosso, fecero la loro apparizione, parecchi industriali di Trivero e di Castagnea, frazione di Portula, località sprovviste di corsi d'acqua significativi, scesero a costruire nuovi e più grandi stabilimenti industriali nei prati di fondovalle, sulle rive della Sessera per poter così utilizzare la forza motrice dell'acqua[5].

Tutta una serie di "ruggie", da Masseranga a Crevacuore, in parte ancora esistenti, canalizzavano l'acqua del torrente verso le turbine delle fabbriche. Verso la fine dell'Ottocento a Crevacuore, soltanto presso la ditta Bozzalla, lavoravano duecentoquaranta operai. A Pray ce n'erano più di mille e molti di più erano occupati fra Coggiola e Portula.

Le condizioni di lavoro erano molto dure, i luoghi chiusi, scuri e umidi, il rumore insopportabile, il salario basso e l'orario di lavoro interminabile: dodici ore di lavoro per sei giorni alla settimana.

interessano quel valico anche nei mesi estivi causavano molte vittime. Una vasta radura che precede l'ultima salita verso il colle ancora oggi viene chiamata "piana della morte" ed è costellata da croci di ferro che ricordano proprio i molti emigranti sorpresi da bufere improvvise o travolti dalle valanghe. Il gran numero di morti favorì nel 1829 la costruzione di un Ospizio (come al Piccolo e Gran San Bernardo) che prese il nome del suo fondatore: Nicolao Sottile. A partire dal 1833 esistono i registri dei passaggi annuali: nel maggio 1838, quando sul valico vi erano ancora più di tre metri di neve, erano già transitate più di 500 persone, 38 delle quali erano state ricoverate presso l'Ospizio. Nel 1844 vi furono ben 1.962 passaggi, 802 pasti e 17 «salitti senza entrare».

In proposito si veda il libro di Alessandro Orsi, *Il sottile lume dell'Ospizio*, Borgosesia, Gruppo 2esse, 2007, p. 84.

[5] Molte fabbriche sorsero dunque nei prati ("praj" in piemontese) che costeggiavano il torrente e che erano di proprietà del Comune di Coggiola. In questa località le manifatture avevano preceduto la costruzione delle case, che solo in seguito furono edificate per ospitare gli operai. Il Comune di Pray (che modernizzò la grafia trasformando in "y" la "i lunga") nacque, dal punto di vista amministrativo, solo nell'Ottocento. Nel 1901 contava 525 abitanti.

Si segnala che la prima industria di tutta questa zona non era però nata in Valsessera, ma nella nostra valle di Postua, in un territorio ai confini fra i comuni di Postua, Ailoche e Guardabosone. Era una cartiera del 1500 ("Folla"), alimentata dalla Strona e appartenente ai principi di Masserano.

Una visita alla "Fabbrica della Ruota" di Pray, lungo la "valle fredda" (la grande ruota era azionata dall'acqua del rio Ponzone), offre un esempio concreto di quella realtà. La fabbrica, ora Museo dell'Archeologia Industriale, era stata costruita nel 1877 dai fratelli Zignone di Trivero e si situa a metà circa di quella che è stata definita la "strada della lana", da Borgosesia a Biella.

Allo scopo di migliorare le gravose condizioni di lavoro, furono create nel 1897 le prime "Leghe di Resistenza", una forma di sindacato. Nel corso dello stesso anno iniziò un lungo sciopero per ottenere la riduzione - da dodici a dieci - delle ore lavorative, e per altre rivendicazioni. L'agitazione durò ben sette mesi, fino al marzo del '98, ma gli operai ne uscirono sconfitti in quanto gli industriali, nel frattempo, avevano reclutato mano d'opera sia nei paesi di pianura sia in altre regioni. Questa nuova situazione provocò, soprattutto a Pianceri, ora quartiere di Pray, la ripresa dell'emigrazione all'estero.

Ada Lonni, ricercatrice dell'Università di Torino che, in occasione dell'importante mostra sui "Biellesi nel mondo", ha dedicato due significativi saggi all'emigrazione in Valsessera e in val di Postua, sostiene: «La conclusione di questo sciopero, negativa per i lavoratori, finì anche per alterare la composizione e la configurazione sociale della Comunità»[6].

Postua rimase del tutto ai margini di questi avvenimenti e, nonostante le difficoltà di un'economia povera si facessero sentire a fronte di un consistente aumento demografico, pochissime persone scelsero la fabbrica. Abituati all'aria fresca e limpida dei loro alpeggi e dei loro boschi, i postuesi rifiutarono di rinchiudersi in quegli opifici rumorosi e puzzolenti, tanto più che per raggiungerli bisognava fare la strada a piedi e spesso di notte!

Sempre secondo Ada Lonni: «Ci fu praticamente un rifiuto collettivo di sottomettersi al regime della fabbrica scegliendo l'emigrazione, certamente più complicata e più dirompente nei confronti degli equilibri familiari, ma più conforme allo spirito di indipendenza e di libertà del villaggio».

Anche verso la fine del secolo il numero degli operai postuesi presenti nelle

[6] Profetizzava a questo proposito il "Corriere Biellese" (giornale di tendenze socialiste) nel 1898: «Gravi sventure pendono minacciose sulle nostre vallate [...] (gli operai) sono forzati ad abbandonare il paese, le amicizie e la famiglia [...]. Dispersi dalla miseria e dall'ignavia egoistica delle classi dominanti».

Per gli operai rimasti senza lavoro la prospettiva era quella di una trasferta all'estero, non più però di breve durata, ma lunga e forse definitiva (Ada Lonni, *Edili, boscarini e tessitori nell'emigrazione dalla val Sessera*, in Valerio Castronovo [et al.], *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, Milano, Electa, 1986, p. 241).

Ada Lonni, ricercatrice dell'Università di Torino, anche dopo l'impegnativo lavoro sull'emigrazione dei biellesi in cui si occupò della Valsessera e di Postua (*Sapere la strada. Percorsi e mestieri dei biellesi nel mondo*) rimase un'amica preziosa di Postua. Prese parte a vari raduni postuesi e nel 1986 partecipò, assieme allo storico Vittorino Barale, a una conferenza sulla storia di Postua promossa dall'amministrazione comunale. È recentemente scomparsa a Pinerolo, città in cui risiedeva.

manifatture dei paesi vicini risulta irrisorio: sei in tutto, dei quali la storica Lonni ha trovato nell'Archivio comunale della popolazione, cinque nominativi: Giovanni Battista Fava e la moglie Maria, di Fucine, Margherita Greggia, di Naulina, cui in seguito si aggiunsero Ottavia Dosso e Dolinda Zenone.

Nel decennio seguente il numero sarebbe aumentato ma non di molto, stante la difficoltà dello spostamento giornaliero, la riluttanza per il tipo di lavoro e, probabilmente, anche il fatto che i parroci dei paesi montani percepissero il lavoro in fabbrica come "pericoloso per la moralità", soprattutto per le donne.

Ma i parroci temevano, più che altro, l'ideologia socialista che si stava diffondendo proprio fra gli operai delle manifatture e che stava provocando un rallentamento della frequenza alle pratiche religiose e una conseguente diminuzione delle offerte alla Chiesa.

L'occupazione a Postua nella seconda metà dell'Ottocento

Nel 1846, nel suo ponderoso "Dizionario geografico, storico, statistico e commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna", lo storico Goffredo Casalis dà di Postua una descrizione quasi idilliaca: «I poggi di cui il paese è circondato sono coperti di castagneti. Il suolo è in generale assai produttivo di segale, di granturco, di civaje e anche di canapa. Il torrente Strona, in cui si pescano trote squisite in qualche abbondanza, vi si tragitta col mezzo di un ponte in pietra [...]. L'industria è ravvivata da alcune fonderie del ferro che trovansi nel Comune[7]».

In realtà, al di là dei terreni pianeggianti e fertili in prossimità delle case, il resto della valle presentava suoli ripidi e aspri. Molte famiglie praticavano l'alpeggio in luoghi scomodi e remoti, abbarbicati sulle pendici dei monti e ciò le obbligava a

[7] Fin dall'epoca antica a Postua si estraeva e si lavorava il ferro, ne sono testimonianza le rovine ancora ben visibili alla confluenza del rio Forcioula nella Strona. Qui il minerale ferroso proveniente dalle miniere del Cornebecco (ancora si notano tratti della mulattiera in pietre a secco che saliva lungo il rio) subiva una prima trasformazione ed era poi avviata alle fucine, nel luogo che ancora oggi porta questo nome. L'esistenza di queste importanti fucine, una delle "ricchezze" del feudo di Masserano-Crevacuore, è già indicata in un documento del 1200. La professione di fonditore ha dunque a Postua una lunghissima tradizione e, fra Ottocento e Novecento, vi furono in frazione Naulina delle fonderie di una certa importanza. Qui c'era la piccola fabbrica dei Fratelli Mazzola, specializzata nella lavorazione del rame e la fonderia Molinaro che produceva pezzi metallici destinati alle fabbriche di Pray. Qui impararono il mestiere molti giovani che poi esercitarono la loro attività all'estero: erano particolarmente richiesti nei centri opulenti e xenofobi della vicina Svizzera.

Si ricorda infine l'esistenza del "maglio", situato a Barinciano, dove oggi c'è casa Berti, e azionato dalla roggia che derivava l'acqua della Strona sotto San Sebastiano. Qui operarono Giuseppe Pitto e l'omonimo figlio ("Pipin") che fabbricavano falcette e altri attrezzi che poi andavano a vendere al mercato di Borgosesia. Anche i chiodi prodotti nelle forge di Barinciano (chiodi lunghi per travi e "brocche" da inserire nelle suole di scarponi e zoccoli) erano venduti ai mercati di Borgosesia e Crevacuore.

fatiche sproporzionate. Anche il trasporto della legna, del carbone (prodotto in vari punti della valle, da Venenza ad Archivoit, da Morcei alla lontanissima Pianaccia) oppure del concime, indispensabile per rendere produttivi terreni poveri e impervi e per la produzione di mais, prodotto base per la polenta, della frutta e delle patate, doveva essere fatto interamente con la gerla (il *ciuver*). Si mangiava praticamente ciò che si seminava.

A metà dell'Ottocento, eccezion fatta per i lavoratori stagionali che già erano occupati in altre valli piemontesi o al di là delle Alpi, la maggior parte dei postuesi era ancora dedita alla pastorizia, ai lavori agricoli e al taglio della legna, ma nel giro di trent'anni la situazione cambia drasticamente.

Il censimento del 1881 fotografa infatti una situazione ben diversa: mentre i contadini maschi risultano essere soltanto 103, sono conteggiati ben 124 artigiani fra fabbri e falegnami e addirittura 177 edili (muratori, carpentieri e gessaioli); professioni queste che evidentemente non potevano essere svolte *in loco*. Secondo i dati dello stesso censimento, riferiti al 31 dicembre, 150 lavoratori risultavano assenti, ma l'emigrazione dell'edilizia, di gran lunga la più cospicua, non riguardava l'inverno ma le altre stagioni e ciò porta a ipotizzare che in estate i lavoratori assenti fossero più del doppio. Nasce dunque un nuovo tipo di economia: da un lato la quotidianità della vita in paese, gestita dalle donne (nell'81 le contadine sono ben 403, il 94 per cento della popolazione femminile attiva), mentre gli uomini vanno sempre più a guadagnare il pane all'estero e per periodi sempre più lunghi.

Il cambiamento di attività era stato determinato dal fatto che l'utilizzazione del "coke" (carbon fossile) aveva provocato una drastica diminuzione del consumo di legna e di carbone di legna: servivano dunque meno boscaioli e carbonai e più carpentieri, muratori, falegnami, ecc.

I postuesi naturalmente si adeguarono; del resto - come ha scritto Jacques Prevosto - «la vita del muratore non era poi molto diversa da quella del contadino: una vita all'aria aperta e che si interrompeva ugualmente a causa delle intemperie dell'inverno». Un lavoro che consentiva dunque di tornare per alcuni mesi in paese perpetuando un sistema tradizionale e consolidato. Ciò che cambiava in modo sostanziale era però la durata degli *stages* all'estero. Se prima i boscaioli e i carbonai partivano in novembre e tornavano generalmente in marzo, ora l'inverno era l'unico periodo in cui si poteva fare ritorno a Postua[8].

Il prolungamento dei soggiorni di lavoro produsse un'ulteriore conseguenza. Quella di obbligare le donne a occuparsi,

[8] Al loro rientro gli uomini potavano le viti (ogni famiglia faceva il suo *vin 'merican*), preparavano la legna per l'intero anno, facevano canestri o *ciuver* e riparavano gli attrezzi. L'inverno era diventata la stagione dei matrimoni: Ada Lonni, che per la sua ricerca ha spulciato tutti gli archivi della Valsessera, indica in una tabella contenuta nel saggio *I postuesi in Francia* (in Patrizia Audenino [et al.], *L'emigrazione biellese nel Novecento*, vol. II, Milano, Electa, 1988, p. 72), come l'80 per cento dei matrimoni di Postua fosse celebrato fra dicembre e aprile, con una punta del 48 per cento a gennaio. Sono dati che

oltre che dei figli e della casa, di tutti i lavori agricoli, dalla mungitura ai lavori nella stalla, dal taglio del fieno alla preparazione del burro e del formaggio, dalla vendemmia alla preparazione del vino e alla sua conservazione. Ciò risulta dalle lettere a volte anche spazientite e amareggiate che le mogli indirizzavano ai mariti lontani,

Anche le ragazze più giovani dovevano darsi da fare, accompagnando le greggi, rastrellando il fieno, raccogliendo la legna secca per il fuoco, cucinando, raccogliendo e "trattando" le castagne, che costituivano una delle basi dell'alimentazione, facendo con la lana calze, maglie, ecc.

Anche la lavorazione della canapa era prerogativa femminile: nell'Ottocento era coltivata in particolare nei piani di "Piss Lung", fra Barinciano e San Sebastiano, e "Rivauta", presso il cimitero. Quasi tutte le famiglie possedevano un appezzamento.

Questa solitudine forzata e difficile finì per produrre l'abbandono degli alpeggi più lontani, che iniziarono così un lento declino. In seguito molte giovani spose, proprio per evitare condizioni di vita troppo dure, scelsero di seguire i mariti all'estero[9].

Concludiamo riportando un ultimo dato: fra i residenti stabili, esercitavano la loro attività a Postua diciotto sarti (spesso anche barbieri), diciotto fabbri e fonditori e una ventina di commercianti (mercanti di legna, osti, ciabattini, ecc.). Vi erano inoltre due bottai, un carrettiere (Giuseppe Viano, della Riva), un produttore di mattoni (Pietro Prevosto, che estraeva l'argilla presso il rio Venenza), un tipografo e cinque "chiodaioli", tutti di Barinciano, con le fucine situate lungo l'omonimo rio.

L'istruzione: risorsa fondamentale

Per lavorare all'estero era naturalmente indispensabile una certa preparazione, *in primis* il saper leggere e scrivere, sia per muoversi meglio sia per tenere i contatti, attraverso la corrispondenza, con i familiari rimasti in Italia e con altri conoscenti emigrati, anche per scambiarsi preziose informazioni sui vari cantieri. Ma l'alfabetizzazione in Piemonte non era certo un problema, in quanto già da tempo, prima il Regno di Sardegna e poi - dal 1861- il Regno d'Italia, avevano sostenuto con forza la scolarizzazione, rivolta peraltro anche alle donne.

Le belle lettere che le signore postuesi scrivono ai loro parenti all'estero ne sono ricca testimonianza.

Nella nostra zona brillavano, per competenza e professionalità, la Scuola di disegno di Varallo, frequentata da vari postuesi fra i quali gli artisti di Naulina

riguardano il periodo dal 1871 allo scoppio della prima guerra mondiale. Il matrimonio, quasi sempre con una concittadina, era molto importante nella scala dei valori degli emigranti e veniva subito dopo il lavoro.

[9] La condizione della donna rimasta sola in casa (soprattutto se abitava a casa della suocera con l'ingrato ruolo di serva) era durissima anche dal punto di vista psicologico. Si veda in proposito la bella e accorata lettera di Paolina Dematteo riportata in A. Lonni, *Storia, fatti e volti dell'egrazione postuese*, in "Vita Postuese", n. 10, 1991-1992, pp. 10-11.

Alfonso e Carmelino Cagna (Alfonso ottenne vari riconoscimenti, fra cui la medaglia d'oro come allievo più meritevole), nonché la Scuola di aritmetica, geometria e disegno di Campiglia Cervo, inaugurata nel 1862.

Anche Mosso Santa Maria, cittadina dei celebri Sella e centro a fine Ottocento fra i principali della provincia, offriva la possibilità di corsi e diplomi di scuola superiore. Qui Giovanni Useo, poi imprenditore in Bretagna, sostenne positivamente degli esami di specializzazione. Queste scuole determinarono anche una novità sul piano sociale: il padre, che prima era il naturale trasmettitore del sapere ai figli, non rappresentava più l'unico punto di riferimento.

Gli anziani rimanevano sempre maestri di *savoir faire* per quanto riguardava l'apprendimento della professione. Secondo Mino Faita, autore del libro "Les Italiens, peuple batisseur", in Valsesia erano proprio gli emigrati di una certa età e quindi con più esperienza, a tenere, quando in inverno rientravano dall'estero, corsi di tornitura e di scultura ai giovani del luogo. In questi incontri di formazione (in particolare a Campertogno) erano anche forniti dei rudimenti di lingua francese in vista di un eventuale lavoro in Francia o in Svizzera.

Naturalmente le zone raggiunte dai lavoratori stagionali erano le regioni limitrofe: il Vallese svizzero (dal Sempione e dal Gran San Bernardo) e soprattutto i due dipartimenti della Savoia (che del resto per lunghi secoli avevano fatto parte del Piemonte) e la regione di Grenoble (Isère), territori ai quali si perveniva attraverso i passi del Piccolo San Bernardo, del Moncenisio e del Monginevro.

Già prima dell'Unità d'Italia erano veramente numerosi i piemontesi occupati in queste regioni e saranno italiani - ad esempio - i realizzatori di due capolavori ad Annecy quali l'Imperial Palace e la basilica della Visitazione, che custodisce il corpo di san François de Sales.

Ancora nel 1903 buona parte degli stuccatori presenti nell'area di Lione veniva dal Piemonte. Da Quittengo, nel Biellese, venivano i tagliatori di pietre, da Curino i gessaioli, dalla Valsesia gli scultori e i decoratori di edifici sacri[10], dalla Valsessera i tessitori... altri ancora erano impegnati nei grandi lavori di strade e ferrovie.

Vi erano però emigrati che si ingegnavano a praticare mille altri mestieri, dallo spazzacamino al vetraio al musicista ambulante... Ricordo a tal proposito che Mino Faita menziona nel suo libro un Serafino Scalvino di Postua il quale, un po' come il signor Vitali del romanzo "Senza famiglia", si esibiva nelle strade di Annecy nel 1887, proponendo al pubblico le sue arie e la sua musica.

Un apporto ben più significativo alla storia e alla cultura francese era stato dato, nel secolo precedente, da un altro violinista della provincia di Vercelli: Giovan Battista Viotti, che nel 1781 compose l'aria intitolata "Tema e variazioni in

[10] Valsesiani furono gli artisti che lavorarono nella cappella "des Bernardines" a La Roche sur Foron (già nel 1726), nella cattedrale di Chambéry a Saint Gervais, nella chiesa abbaziale di Abondance, che realizzarono l'altar maggiore della chiesa di San François de Sales ad Annecy, ecc. ecc.

do maggiore": è il tema da cui deriva la musica de "La Marsigliese", l'inno nazionale francese. Al celebre violinista e compositore è tuttora dedicata l'annuale rassegna musicale che si tiene al Teatro civico di Vercelli

A Parigi vi fu anche un altro Serafino, un Ronco del ramo "Pulero" di Barinciano, che aveva un avviato negozio di ciabattino, mestiere che insegnò poi al figlio Ramon.

Ma ai postuesi il destino avrebbe riservato un ruolo diverso e probabilmente più appagante: quello di imprenditori.

Da muratori a imprenditori (*On attendait des bras, il vint des hommes*[11])

Con la realizzazione del tunnel ferroviario del Frejus nel 1871, che riduceva drasticamente i tempi di percorrenza, l'emigrazione dei piemontesi verso la Francia assunse dimensioni via via più massicce; del resto, col trascorrere degli anni, queste partenze per i paesi transalpini, sebbene sempre laceranti, non rappresentavano più un "viaggio verso l'ignoto" perché, almeno per quanto riguardava i postuesi, essi già erano stati preceduti da familiari, zii, cugini o amici e dunque sapevano dove andare e come organizzarsi[12].

L'apprendimento del mestiere e delle varie tecniche di lavorazione si svolgeva quasi sempre in parecchie imprese ed era certamente rude, ma la presenza di uno o più membri della propria famiglia o originari dello stesso rione favoriva un contatto meno aspro con la realtà del paese straniero, con la difficoltà di comunicazione e i problemi relativi all'organizzazione del lavoro.

Quelle relazioni erano importanti tanto a livello pratico che psicologico.

Anche questa particolare situazione ha poi reso possibili tanti successi.

Pierino Vercelletto, di Barinciano, fu ad esempio operaio presso un'impresa postuese a Laval, poi a Caen, poi a Ernée e infine imprenditore in proprio a Parigi (Fontenay-sous-Bois) e scrive in proposito: «Questa gente [i postuesi] quando ha potuto, si è data aiuto e assistenza. Quando un destino avverso si presentava, la solidarietà riusciva a rimettere in carreggiata coloro che una barriera aveva chiuso i loro progetti»[13].

[11] Sottotitolo del libro di Mino Faita *Les Italiens, peuple batisseur*, Cervens, L'Astronome, 2010.

[12] Nel 1861 i postuesi sono 1.156 e 1.243 nel 1871. La crescita demografica procede nel decennio successivo e, secondo il censimento del 1881, i residenti raggiungono il numero più elevato: ben 1.464! Fra il 1881 e il 1931 la popolazione invece si dimezza. Secondo il dato del 1931 i residenti sono soltanto 733, nonostante il saldo fra nascite e decessi sia sempre decisamente attivo, tranne nel periodo 1912-21, quando al villaggio vennero a mancare anche i trentacinque giovani militari che persero la vita nella prima guerra mondiale. Più di metà dei postuesi avevano dunque scelto la via dell'estero (alcuni anche in America) e soprattutto della Francia, costituendo al di là delle Alpi quella che don Ezio Zangola avrebbe chiamato "l'altra Postua".

[13] Lettera di Pierino Vercelletto in risposta al questionario inviato dalla Banca Sella per la ricerca *Sapere la strada*, Biella, Fondazione Sella, 1986. Pierino, figlio del sarto

Commenta Ada Lonni: «Se per quelli che partivano una presenza già strutturata si rivelava fondamentale, soprattutto in vista di una permanenza stabile, per coloro che già erano insediati all'estero l'arrivo di nipoti, di parenti o di concittadini che portavano notizie di Postua e permettevano di far rivivere un poco l'atmosfera del paese, era utile e confortevole.

Così poco a poco, da cugino a cugino, da amico ad amico, da impresa ad impresa, i postuesi hanno invaso il grande Ovest della Francia giungendo a gestire una parte rilevante del settore delle costruzioni»[14]. Sfruttando abilmente le condizioni allora favorevoli del mercato, i muratori si trasformarono in impresari segnando così, ancora una volta, l'inizio di una nuova fase dell'emigrazione.

L'impresa di Tours

Chiave di volta di questo cambiamento fu Gioacchino Novello, con la sua esperienza di vita divenuta leggendaria nella memoria collettiva dei postuesi[15].

Nato a Roncole il 1 settembre 1843, Gioacchino lavorò a Biella, poi in Savoia e infine a Grenoble.

Giovane sveglio e intelligente, venne assunto dalla ditta Pont-Ollion-Nicolet, che aveva la rappresentanza del cemen-

e mercante di tessuti di Barinciano Angelo (negozio di "Cà d'la Vittoria"), arrivò dapprima a Laval presso Firmino Zocchetto, cugino di sua madre, dove imparò il mestiere. Ritornato in Italia per il servizio militare, fu impiegato in seguito presso un altro cugino, Pietro Useo, impresario a Caen, che gli aveva fatto un contratto di un anno perché potesse lasciare l'Italia. Poi lavorò a Ernée (Mayenne), ancora presso uno Zocchetto.

Divenuto un eccellente artigiano, scelse infine la capitale, dove lavorò, fra l'altro, alla realizzazione delle finte rocce in cemento dello zoo parigino a Vincennes, imitando la natura delle zone di origine degli animali.

Se per Pierino i meccanismi di parentela avevano funzionato bene ed erano stati un elemento indispensabile per la sua affermazione personale, anche nelle vicende di numerosi altri postuesi emerge preponderante il ruolo della famiglia e della "comunità". Ricordiamo, tra le tante, la testimonianza di Solferino Dematteo, della frazione Chiesa (anche lui rispondendo al questionario della Banca Sella inviato ai vari emigrati): «Ho frequentato la scuola elementare di Postua fino a 12 anni. Poi mio padre mi ha mandato da un impresario per imparare il mestiere di muratore [...]. Nel 1919 sono arrivato in Francia a Cadillac sur Garonne per lavorare presso uno zio paterno che era impresario. Dopo 4 anni mi sono spostato a Libourne, presso l'impresa Graziana che in seguito mi ha mandato a lavorare a Clermont-Ferrand (2 anni). Nel 1926 ho lavorato come muratore presso un amico nel Calvados (Normandia) infine nel 1934 ho fatto conoscenza con uno zio materno impresario alla Ferté-Macé dal 1903. Sono rimasto impiegato nella sua azienda fino all'età di 72 anni» (19 ottobre 1985). Come si vede dai vari spostamenti, il soprannome che si sono dati i piemontesi di "*bogia nèn*", per i postuesi è del tutto improprio!

[14] A. Lonni, *I postuesi in Francia*, cit. p. 70

[15] Si veda Jacques Prevosto, *Jean, Laurent, Joachim et les autres*, in "Vita Postuese", n. 16, 1997-1998. Gioacchino non era il primo della famiglia Novello a recarsi per lavoro in Francia. Già era insediato a Tarbes, nei Pirenei, uno zio che si chiamava ugualmente Gioacchino.

to Vicat e di altri articoli per l'edilizia. Gli fu poi affidato un compito importante: quello di presentare il cemento, più performante grazie alla tecnica messa a punto dall'ing. Vicat, nella regione di Tours, la splendida regione dei castelli della Loira, scelta perché stava vivendo in quegli anni una buona crescita economica e un conseguente sviluppo edilizio.

Nel 1872 (o più probabilmente qualche anno dopo, nonostante l'insegna scolpita in via Charles Gille 32, nell'edificio oggi demolito, recitasse: «J. Novello Beton armé - Maçonnerie - Ciments Maison fondée en 1872»), pur conservando la sua attività di rappresentante per Pont-Ollion-Nicolet, Gioacchino, che aveva rivelato grandi capacità di intuizione e di organizzazione, fondò a Tours una sua propria impresa. Un doppio ruolo che, come testimoniato dalla corrispondenza, durò fino agli inizi del Novecento.

Dopo i primi successi Gioacchino, con l'aiuto dei fratelli Giovanni e Lorenzo, diede libero sfogo al suo spirito di conquista e aprì agenzie e succursali in quasi tutta la parte nordoccidentale della Francia: in breve tempo, come risulta da un dépliant pubblicitario della sua ditta, era presente a Rennes (Antonio Novello), Chateauroux (Giordano Vercelletto), Laval (Jacques Novello), Blois (Antonio Vercelletto), Orléans (Pietro Novello), Chatellerault (Charles Debernardi), Angers (Jean Debernardi), Le Mans (Battista Dematteo) e Bourges (Bernardo Ribotti)[16].

La scelta di queste località non era certamente dovuta al caso ma a una precisa strategia di Gioacchino, che teneva in considerazione le distanze fra una sede e l'altra, la facilità d'accesso alla stazione ferroviaria per agevolare il trasporto del materiale, la presenza o meno di aziende concorrenti, il presunto bisogno di cemento nella zona, ecc.

Molti postuesi, parenti, amici, conoscenti di Gioacchino, giunsero dunque in queste regioni remote, chiamati prima come apprendisti e poi per dirigere i numerosi cantieri e le succursali.

Sempre avido di novità, Gioacchino si interessò anche all'arte del mosaico, tornato in voga già ai tempi del Secondo Impero e particolarmente richiesto in certi edifici significativi (chiese, palazzi, saloni, grandi alberghi, terme, ecc.). Così, al servizio della grande impresa di Tours, arrivarono i già celebri fratelli Odorico, che l'anno precedente avevano lavorato all'Opera Garnier di Parigi e che in seguito si sarebbero stabiliti a Rennes[17].

Sposato con Giacomina Mazzia di Caprile, Gioacchino ebbe tre figlie, la prima

[16] Dépliant di Joachim Novello, *ivi*, p. 18 Il dinamismo di Gioacchino è rivelato anche dalle sue lettere. Scrive il 15 luglio 1873 al fratello Giovanni: «Sono partito per l'Austria il 17 luglio e sono passato da casa dove sono rimasto tre giorni. Sono salito all'Albarei a vedere i bambini e lo zio Gioacchino. Fu una bella festa. I bambini stanno bene ed è tua moglie che li dirige tutti», *ivi*, p. 29. Il fratello maggiore Lorenzo era invece rimasto a Clermont-Ferrand, dove dirigeva vari cantieri. Anche Clermont fu un centro importante della prima emigrazione postuese.

[17] Gli Odorico facevano parte di un gruppo di grandi mosaicisti italiani, molti provenienti dal Friuli. Oltre agli Odorico si distinsero in modo particolare i Salviati e i Fac-

nata in Italia e le altre due in Francia, dove Giacomina lo aveva seguito. Non avendo eredi maschi, preparò la sua successione formando il nipote - e figlioccio - Giacomo, figlio di suo fratello Giovanni, nato a Postua nel 1869, che giunse a Tours dopo aver frequentato, come vari altri postuesi, la Scuola di disegno di Varallo.

Dopo due anni di apprendistato presso l'azienda e due a Parigi in una scuola di mosaico, Giacomo fu mandato a Brest, dove diede vita a un'impresa che avrebbe svolto in Bretagna quasi lo stesso ruolo creativo che la casa madre di Tours aveva svolto nella regione della Loire. E a Tours Giacomino tornò per proseguire con successo e ampliare ulteriormente le svariate attività dello zio quando costui, nel 1910, decise di fare ritorno a Roncole. Gli altri figli di Giovanni si insediarono a Guingamp (Ernest), a Bordeaux (Albino), a Brest (Pietro) e a Lille (Gioacchino). Accanto ai Novello - prima al loro seguito e poi per proprio conto - si insediarono i Dosso, i Dematteo, i Graziana, i Viano, i Vercelletto, gli Useo, i Cagna, i Perina, i Prevosto, i Botto, i Ronco, gli Zocchetti-Zocchetto e altri ancora. La "rete" postuese continuò ad espandersi raggiungendo località sempre più svariate e lontane, dall'Aquitaine alla Normandia, dalla Bretagna al Nord. Le insegne delle imprese postuesi si susseguivano da Chinon a Châtillon sur Indre, da Loudun a Mamers, da Lorient a Pontivy, da Concarneau a Morlaix, da Vannes a Fougères, da Libourne a Cognac, da Saint-Brieuc a Caen, da Avranches a Bayeux, da Saint-Lo à Ernée, da Bernay a Gacé, da Falaise a Paimpol, da St Denis d'Anjou a Ploermel... e la lista è ancora ben lunga. Alcune di queste aziende continuarono in un primo tempo la rappresentanza dei Nicolet di Grenoble, ma già all'inizio del Novecento erano tutte pienamente autonome.

Sempre grazie al cemento, ancora poco conosciuto in molti di quei siti, i postuesi costruirono così la loro fortuna e quella delle loro famiglie.

E quando i vecchi *cimentiers* facevano ritorno a Postua dopo una vita di intenso lavoro per godere il frutto delle loro fatiche, in Francia rimanevano i figli e poi le generazioni successive a gestire le imprese paterne oppure a crearne delle nuove, magari nelle città vicine.

Per gli imprenditori tornati al paese c'era naturalmente la soddisfazione (anche se non esplicitamente dichiarata) di aver fatto fortuna e la gratificazione che ricevevano nel costruire una bella villa a Roncole o a Postua o nel mostrarsi al volante di una macchina lussuosa.

Nel contesto delle città francesi il fatto non assumeva un aspetto rilevante, ma certamente lo assumeva nelle nostre piccole vie e fra i parenti rimasti in paese, coinvolti in una fierezza di riflesso.

Anche Gioacchino tornò a Postua, dove aveva sempre mantenuto i contatti e, «quasi a testimoniare il successo raggiunto», donò una campana alla chiesa di Sant'Agata.

Morì a 74 anni nel 1917 lasciando dietro di sé, come ogni "eroe", affetto, riconoscenza e ammirazione"[18].

china, che a Parigi lavorarono presso il Louvre, il museo Carnavalet, il Sacre Coeur, il palazzo del Trocadero e il Senato.

[18] A. Lonni, *Il mito di Gioacchino*, in "Vita Postuese", n. 10, 1991-1992, pp. 5-8.

Il ruolo del cemento

Il cemento "artificiale" nacque grazie ai lavori dell'ing. Louis Vicat, che mise a punto una nuova formula e una nuova tecnica di preparazione. Nel 1858 suo figlio Joseph fondò, a Vif, nell'Isère, la prima fabbrica per la produzione di questo cemento decisamente più performante. Una novità che consentiva di realizzare in breve tempo muri di sostegno e altri manufatti prima costruiti in pietra a vista e che determinò la trasformazione di muratori e tagliatori di pietra in *applicateurs de ciment*.

Il nuovo materiale aveva infatti delle caratteristiche ben superiori a quelle della calce nella preparazione della malta e stava per rivoluzionare le tecniche di costruzione nell'edilizia attraverso il calcestruzzo e il cemento armato. I muratori di Grenoble furono i primi a sperimentare il cemento Vicat e furono i fratelli Novello, veri pionieri del settore, a farlo conoscere in tutto l'Ovest francese e in altre parti d'Europa.

Fra i primi lavori dei *cimentiers* (nome che figurava anche nei documenti dei nostri emigranti), ci fu il rifacimento dei pavimenti, prima in terra battuta, di case e di stalle, dove una giusta pendenza e la creazione di cunette di scolo, garantiva anche una maggior pulizia dei locali.

Come riportavano le insegne delle ditte e la carta stampata di buste e lettere, il cemento era indispensabile per risanare le fondamenta delle case, per i *dallages* (solette), per i *carrelages* (pavimenti con le piastrelle), gli *enduits* (intonaci) e le *marches d'escalier* (scalini).

Poi i postuesi si dedicarono alla costruzione di tubi, di blocchi di calcestruzzo, di cisterne e di grandi serbatoi per l'acqua (Zocchetti di Chinon e Novello di Brest), di tini resistenti e impermeabili per il vino ma anche di case, chiese e caserme (Novello di Tours). Accanto a questi lavori vi erano anche delle specialità particolari, quali il granito, la pietra "artificiale", il mosaico e il finto legno.

I postuesi avevano perfezionato l'arte di realizzare pavimenti in cosiddetto granito. Questi erano costituiti da una malta a base di cemento nella quale erano inseriti frammenti di marmo di diverso colore. Una volta livellata e indurita, la superficie del pavimento era vigorosamente levigata con apposite pietre (mole) e, dopo vari passaggi, assumeva un aspetto liscio e brillante.

La specialità più nobile era quella del mosaico, tornato di moda nella seconda metà dell'Ottocento e soprattutto all'inizio del Novecento con l'Art nouveau. I mosaici "alla veneziana" o "alla romana" erano molto richiesti per decorare monumenti religiosi, monasteri, le sedi delle società importanti e tutti i grandi edifici pubblici. Le migliori scuole di mosaico erano in Italia e la più conosciuta era quella di Spilimbergo nel Friuli; gli artisti provenienti da quella scuola avevano realizzato capolavori nel mondo intero.

Originario del Friuli era Domenico Facchina, il quale aveva inventato un procedimento nuovo e molto più facile: la posa per inversione delle "tessere" su un supporto ricoperto di colla. Facchina lavorò nella capitale francese dove ebbe un grande successo[19].

[19] Si veda la nota 17.

I postuesi potevano apprendere questa tecnica lavorando assieme ad altri mosaicisti esperti oppure nella scuola di Parigi, come aveva fatto Giacomino Novello. Fra coloro che si distinsero in quest'arte possiamo ricordare i Novello di Tours, di Orléans e di Rennes e gli Zocchetto di Laval, ma anche altri artisti più vicini a noi nel tempo come Giovanni Zocchetti o Jean Traversino.

Anche l'imitazione della pietra e il falso legno costituivano elementi del *savoir faire* dei postuesi. Quando costruivano la casa per la propria famiglia (ma anche edifici per i clienti) non mancavano mai dei manufatti (un balcone, o una panca, un tavolo da giardino, una recinzione, un ponticello o dei semplici vasi per i fiori) che richiamassero, con notevole somiglianza, il legno delle querce o delle betulle. In realtà erano fatti di cemento e praticamente indistruttibili.

Il procedimento consisteva nel fare un'ossatura in filo di ferro vestita in seguito di molti strati di malta di sabbia e cemento. Quando i "tronchi" e i "rami" raggiungevano la dimensione voluta, erano lavorati con piccole cazzuole, con ferri vari e infine col pennello per imitare i nodi, la scorza e il colore delle piante.

Ancora oggi se ne possono ammirare in certe case dell'Ovest francese e chi conosce la storia può dire: «Qui è passato un postuese».

L'impresa Zocchetti di Poitiers

Fermo restando l'apporto fondamentale e straordinario che l'impresa di Tours diede allo sviluppo dell'imprenditoria postuese, bisogna segnalare che già nel 1861 (vista l'attribuzione in questa data di una medaglia d'argento e di tre primi premi per dei lavori eseguiti a Chatellerault) esisteva a Poitiers un'impresa Zocchetti con succursali e rappresentanti dai nomi familiari: Novello, Useo, ecc.

La scoperta di documenti riguardanti questa ditta, che già realizzava mosaici nonché lavori vari in cemento: pavimentazioni, solette, tubi ecc., è stata fatta recentemente da François Zocchetto grazie a ricerche molto approfondite e all'utilizzo dei nuovi strumenti informatici che hanno determinato una conoscenza più rigorosa e precisa sulla presenza e sull'attività in Francia delle numerose ditte postuesi. Zocchetto, affascinato dal destino eccezionale di tanti nostri concittadini, ha accumulato per il suo libro "Les fils de Postua ou le ciment de l'avenir", una mole impressionante di documentazione sul centinaio di floride imprese create dagli *emigrants entrepreneurs* di casa nostra e scrive: «La mia ricerca - senza rimettere in causa ruoli centrali e determinanti - svela nuove piste di riflessione per chiarire un fenomeno che appare più culturale che congiunturale. Un fenomeno che rivela una bella lezione di vita: l'audacia collegata a una grande solidarietà. È questo il cocktail del successo imprenditoriale postuese».

Il fascino delle radici

Se i primi emigrati ritornavano a sposarsi a Postua e la moglie rimaneva in paese a occuparsi della campagna e dei figli, in seguito - come abbiamo già visto con Gioacchino - la sposa li accompagnava in Francia, magari quando era ultimata l'abitazione per la coppia. Con il trascorrere degli anni, molti giovani

postuesi, e naturalmente i figli che erano già cresciuti all'estero, trovarono le loro compagne nei luoghi dove svolgevano la loro attività, instaurando così un legame più forte con il paese di accoglienza.

I nuovi matrimoni facilitavano anche un inserimento più agevole in un contesto talvolta ostile, ma rischiavano di allontanare i postuesi dalla vicinanza con il paese di origine.

Per molti fu così, ma proprio in quel momento di apparente "dispersione" lo spirito comunitario postuese si rafforzò, da un lato mantenendo i contatti con gli altri concittadini emigrati, dall'altro cercando di coinvolgere la moglie, e poi i figli, nelle tematiche storiche, sociali e culturali di Postua e nella passione per quel paesino ai piedi del monte Barone dal quale erano dovuti partire.

Dice in proposito Ada Lonni: «La capacità di trasmettere al coniuge, fino a trasformarlo in patrimonio di coppia, l'amore per il paese di origine diventa così il sintomo più evidente della volontà di non disperdere un passato in grado di fornire un'identità anche in terra straniera. Era un'alternativa all'anonima integrazione nel contesto francese»[20].

Va detto che quando le giovani donne francesi mettevano piede per la prima volta a Postua, in particolare dopo il secondo conflitto, dove la battaglia del gennaio '44 e le successive incursioni nazifasciste avevano prodotto devastazioni e incendi, l'approccio doveva suscitare un certo sgomento! Ma l'impressione del paese che a prima vista sembrava povero, abbandonato e sprovvisto di "comodità" moderne, a poco a poco cambiava e si sublimava: la Strona, gli alpeggi, le montagne, i canti, il cibo, le feste e gli incontri estivi con la gente, tutto contribuiva a fare di ogni aspetto del villaggio qualcosa di mitico e quasi di fiabesco.

Fra le molte lettere, testimonianze e articoli che esprimono queste sensazioni, vorrei riportare quella particolarmente significativa di M. Michel la quale, in visita per la prima volta a Postua nell'agosto 1953, aveva partecipato a un banchetto organizzato dalla parrocchia proprio per le famiglie dei numerosi emigrati: «Non solo ebbi il piacere di apprezzare la cucina ma soprattutto la gioia di conoscere degli uomini, uomini decisi ed energici, felici di bere assieme il vino del loro antico villaggio e di trovarsi lì riuniti. Su quei visi si potevano leggere le qualità del loro bel mestiere di impresario (lo erano quasi tutti), lo spirito di iniziativa, la perseveranza, il gusto del lavoro.

Ed era commovente sentire quei vecchi emigranti cantare - e con quale arte e passione! - dei canti a più voci e percepire nello stesso tempo la fedeltà e il legame profondo che li univa alla patria ancestrale... Anzi, di più: la fierezza di essere di Postua.

E mi dicevo che un paese per quanto umile e povero potesse apparire, se aveva dato i natali a degli uomini così, era un paese nobile, ricco di quella ricchezza che fa dei corpi e delle anime profondamente temprati, armati per la lotta e il lavoro e infine per il successo!

È per questo motivo che se dovessi applicare uno slogan per tradurre la forte impressione che mi ha colpito nel cor-

[20] A. Lonni, *I postuesi in Francia*, cit., p. 83.

so di quel troppo breve soggiorno direi: "*Postua, petit pays. grande âme*"»[21].

La trasformazione dell'emigrazione da temporanea a permanente non aveva dunque intaccato il legame con Postua e in paese le case vendute erano state pochissime: quasi tutti gli emigrati avevano conservato la proprietà in vista - almeno - di qualche soggiorno temporaneo per ritrovare amici, familiari e graditi momenti di svago.

Una ricognizione fra i postuesi di Francia era già stata messa in pratica nel 1914 da don Terzago, dinamico parroco di Postua. Il suo scopo era duplice: rinsaldare i legami con i vari residenti all'estero e raccogliere offerte per la parrocchia. Don Terzago iniziò coi postuesi di Libourne e in seguito si recò a Saint Brieuc e a Brest, ma lo scoppio della Grande Guerra lo obbligò a interrompere bruscamente il viaggio e a fare ritorno in paese.

Almeno fino agli anni trenta, i contatti fra Postua e gli emigrati rimasero intensi, determinando una "specificità" postuese, poi l'affermazione del fascismo sempre più nazionalista, antidemocratico e guerrafondaio e infine la deplorevole e sconsiderata aggressione contro una Francia già occupata dai nazisti, causarono il blocco delle frontiere e la cessazione di ogni rapporto[22].

Tutto ciò, assieme all'arrivo delle nuove generazioni, non solo faceva accantonare i progetti per un maggior coordinamento fra il paese e la comunità d'Oltralpe, ma rischiava di interrompere definitivamente anche i legami tradizionali.

Non fu così: con l'Italia repubblicana che aveva appena approvato la nuova Costituzione nata dalla Resistenza, gli emigrati tornarono in massa, per ritrovare i parenti e per farli conoscere a figli e nipoti, a nuore e generi che non erano mai stati a Postua. Quei giovani, nonostante la vita "spartana" che dovevano subire in quelle case senza comfort, vissero l'esperienza come una bella avventura e si innamorarono del paese. Attraverso le gite in montagna, le nuotate al torrente, le cene e i canti, simpatizzarono con i locali (la maggior parte di quei giovani conosceva il dialetto postuese appreso dai genitori) e fecero amicizia fra di loro; scoprirono così che la storia delle loro famiglie disseminate fra la Garonna e la Bretagna, fra la Loira e la Normandia, era più o meno identica, con gli stessi percorsi e le stesse vicissitudini. Una vicenda che li univa tutti perché era la stessa storia.

Il "Bulletin" della Famiglia postuese

Dopo quel mitico 1948 tutti volevano ritornare, sapere di più, conoscere il paese e le sue vicende, scoprire le montagne e gli alpi degli antenati: era un cerchio che in qualche modo si chiudeva.

[21] M. Michel, *Impressions postueses*, in "Bulletin de la Famiglia postuese", n. 5, dicembre 1953. È stato tradotto in italiano in "Vita Postuese", n. 26, 2008, pp. 7-10.

[22] Ricordo che cos'era accaduto a Robert Sasso, allora bambino. Venuto a Postua da Gacé, nell'Orne, con la nonna, proprietaria di una bella casa alle Fucine, con lo scoppio della guerra non poté più rientrare in Francia fino al 1946 e frequentò tutto il corso delle scuole elementari a Postua.

Occorreva ora inventare dei modi di comunicazione per tenere i contatti anche al di fuori del periodo estivo e argomenti di interesse comune. L'incontro fra Jean Vercelletto di Nantes, la cui famiglia era originaria di Barinciano, e Fernand Ronco di Vannes, di casa alla Riva, fu fondamentale: grazie a loro si arrivò, nel giugno 1951, alla stesura di un "Projet d'institution de la Famille postuaise".

Il progetto, accompagnato da un questionario-sondaggio, fu mandato a tutti gli emigrati (centocinquanta famiglie) dei quali erano ancora noti gli indirizzi, e il consenso fu unanime e immediato.

Scrivevano Jean e Fernand: «Con il passare delle generazioni, seguendo il corso normale della loro esistenza, i postuesi ormai si sono stabiliti con le loro famiglie là ove svolgono le loro attività.

Lo scopo iniziale di far ritorno al paese d'origine una volta acquisito il benessere, si è perso poco a poco, anche se l'amore del suolo natale non è venuto meno [...]. Se dunque fra di noi l'amore, la riconoscenza e, perché no, la fierezza per quell'umile paesino sono ancora sentimenti vivi, sarebbe interessante riunire coloro che, al di là delle frontiere, non vogliono che tutto si perda nell'oblio».

Nacque così, come primo elemento di unità fra Postua e i suoi concittadini al di là delle Alpi, una rivista franco-postuese che fu pubblicata per due anni. Il "Bollettino" (così come "Vita Postuese" trent'anni più tardi), parlava del paese, degli avvenimenti dell'anno, delle note anagrafiche, degli incidenti, ecc. ecc. Tra l'altro si parlava (già allora!) dello stato di degrado della strada di Crevacuore.

C'erano anche articoli di carattere professionale (ad es. quello di René Novello sulla scuola di mosaico di Spilimbergo), ma i soggetti principali erano legati alla storia di Postua, al suo paesaggio e alle sue montagne. Nell'ultimo numero troviamo gli articoli di due "postuesi di adozione", che sono dei veri e propri "omaggi" al paese.

Anche don Ezio Zangola, dal 1947 giovane parroco di Postua, si inserì nell'iniziativa e l'anno seguente, sulle orme di don Terzago, intraprese un *tour de France* per conoscere i nostri emigrati e per raccogliere offerte per la parrocchia e in particolare per un'importante ricorrenza della statua della Madonna Addolorata, icona protettrice del paese e cara a tutti i postuesi (l'immagine costituiva anche la copertina del "Bulletin").

Il viaggio di don Ezio fu particolarmente intenso e redditizio e durò ben quaranta giorni, toccando le località di Bordeaux, Tours, Châtillon, Bourges, Chateauroux, Le Mans, Rennes e proseguì fino a Vannes, Quimper e Brest, dove, a ogni tappa,

A proposito dell'aggressione fascista alla Francia nel giugno 1940 ricordo invece la testimonianza di Giovanni Useo, impresario a Plouha, che mi parlò di sgomento e di enorme imbarazzo.

Al di là infatti delle tendenze politiche (alcuni emigrati all'inizio erano stati favorevolmente impressionati dalla propaganda fascista, ma parecchi provenivano da famiglie di tendenze socialiste e liberali), molti postuesi, buona parte ancora di nazionalità italiana, si erano infatti ritrovati improvvisamente "nemici" del paese che li aveva accolti e aveva dato loro migliori prospettive di vita.

poté conoscere e apprezzare gli imprenditori postuesi e il loro considerevole livello di vita. L'ultima tappa, al ritorno, fu Moutiers, in Savoia, dove, a Planay, era parroco don André Novello, un altro postuese che avrebbe svolto un ruolo importante nella costituzione della Famiglia postuese. Don Novello, gesuita, concludeva nel tranquillo paese savoiardo una carriera strepitosa che lo aveva visto, fra l'altro, docente all'Università cristiana del Cairo. Don Ezio aveva verificato che la memoria delle radici e la passione che ancora li riuniva al paese erano rivendicate con passione e orgoglio: rientrò dunque in Italia, sapendo che le iniziative atte a salvaguardare e consolidare i legami sarebbero state bene accolte.

In effetti, gli elementi unificatori della comunità postuese erano rimasti intatti: se il fatto di essere italiani, nella sciagurata epoca della guerra fascista, li aveva seriamente infastiditi e danneggiati, il fatto di essere postuesi non solo non era sentito in modo negativo ma - come dice Ada Lonni, «li classificava geograficamente quali appartenenti ad un'area alpina portatrice di ben definiti valori, tradizioni e abitudini. In particolare li designava provenienti da una comunità i cui membri si conoscevano tutti, il che garantiva loro sicurezza e rispettabilità e li metteva al riparo da ogni possibile discredito»[23].

L'amore per il «paesello natio, tranquillo, balsamico e tanto desiderato» (come scrive don Ezio in una lettera del 1 gennaio 1952) rappresenta dunque l'attaccamento a una realtà circoscritta, ormai purificata dal tempo e dai ricordi di povertà e di dolore. Una realtà che ormai infonde certezze.

Il 1953 fu un anno importante: tutta la comunità postuese di Francia e Svizzera aveva accolto l'invito del parroco ed era presente in agosto, assieme al resto della popolazione, per partecipare alle solenni festività del 50º anniversario dell'"Incoronazione" della statua della Madonna Addolorata, la Madonna dei sette dolori del Santuario, patrona di Postua.

È l'occasione, per gli emigrati e le loro famiglie, di ritrovarsi tutti insieme presso il salone del "Gonfalone", l'antica chiesa di Postua e poi sede della Confraternita (in quegli anni ospitava il cinema parrocchiale).

L'incontro era stato sollecitato dai redattori del "Bollettino" per discutere dell'avvenire dell'associazione e per chiedere una collaborazione più presente ed efficace alla rivista.

«Espletati i dovuti ringraziamenti, alla luce di due ceri che illuminavano il tavolo di Jean Graziana, segretario della seduta, il Reverendo Padre Novello e Fernand Ronco definirono a grandi linee il programma che speravano di realizzare per la Famiglia postuese: informazioni, culto della nostra piccola patria, aiuto reciproco e legami di amicizia [...][24]».

In assenza di Jean e Lillian Vercelletto, che non erano potuti venire in Italia, si

[23] A. Lonni, *I postuesi in Francia*, cit., p. 85.

[24] Prima Assemblea generale della Famiglia postuese, in "Bollettino", n. 5, dicembre 1953 p. 22.

trattava comunque di dare delle risposte, in particolare riguardo al "Bollettino".

Nell'Assemblea furono poste tre domande: alle prime due, che riguardavano le tematiche e l'interesse suscitato dal "Bollettino", i partecipanti risposero tutti di sì, mentre alla terza, che chiedeva un impegno diretto alla redazione dell'opuscolo, ci furono poche risposte positive. Così il "Bollettino" n. 5 del dicembre 1953 fu l'ultimo della serie. Un po' deluso, padre Novello aveva commentato: «Non basta dire che una cosa è interessante: bisogna interessarsi!».

Nell'ultimo editoriale Jean Vercelletto e Fernand Ronco scrivevano: «Siamo noi ora a lasciare a dei nuovi amici il compito di continuare e aiuteremo coloro che vorranno ripartire associandoci ai loro sforzi.

Speriamo che ogni membro di questa riunione abbia considerato, al di là dell'epilogo, l'obiettivo dell'Assemblea: se noi fossimo riusciti anche soltanto a fare riunire qui a Postua tutte queste famiglie, potremo considerare il nostro risultato come positivo. Nella misura del possibile e con l'aiuto di un "gruppo attivo", saremmo felici di rinnovare anche da noi, in Francia, l'atmosfera semplice e cordialmente affettuosa di un giorno di vacanza a Postua. Allora non tutto sarebbe perduto!».

Era nata, seppure in modo ancora non definita, l'idea del raduno, sostenuta nel corso dell'Assemblea da Pierre Prevosto di Brest, che aveva proposto una riunione annuale dei postuesi di Francia, «preferibilmente in una regione dell'Ovest».

Il raduno postuese

La realizzazione del "*rassemblement*" si sarebbe concretizzata sei anni più tardi nel suggestivo golfo del Morbihan, grazie all'iniziativa della famiglia di Ignazio Ronco.

Il primo raduno (Vannes, 1 maggio 1959) si presentava come elemento di continuità e insieme di rottura con la recente storia della Famiglia postuese: era sempre nel ricordo di Postua che i partecipanti si ritrovavano, ma era evidenziata anche la piena accettazione della terra che li aveva accolti. Se il Santuario della Madonna Addolorata figurava ancora in bella evidenza sull'invito-programma mandato ai postuesi di Francia, accanto si trovava il luogo dell'incontro.

Era la consapevolezza del fatto che, se li univa la nostalgia e l'idealizzazione di un mitico passato alpino oltre che la sicurezza di una forte identità, li univa anche la nuova realtà, che non era stata facile, ma nella quale erano riusciti a imporsi.

«L'incontro del Morbihan - scrive Ada Lonni - fissò i punti principali del rito che si sarebbe puntualmente ripetuto ogni anno, con la responsabilità organizzativa alternata tra le varie famiglie, nei centri di più significativa immigrazione nell'ovest della Francia. Da Carnac a Guingamp, da Brest a Lorient...»[25] e, negli ultimi anni, ben più lontano, in un vero e proprio *tour de France* che ha toccato tutti i punti dell'Exagone: dal Mont-Saint Michel a Caen, da Saumur a Céret, da Marseille a Annecy, da Mulhouse a Lille.

[25] A. Lonni, *I postuesi in Francia*, cit., p. 90.

Gli incontri, quasi sempre nei weekend del 1 maggio, si susseguirono senza particolari scossoni fino ai primi anni ottanta quando, a partire dal bellissimo ma semideserto raduno di Sancerre, si iniziarono a delineare assenze vistose, forse per minor interesse ma soprattutto perché nel frattempo erano venuti a mancare molti emigrati nati ancora a Postua e che ancora parlavano italiano. Anche le presenze a Postua si stavano facendo meno assidue e non era assolutamente scontato che le terze o quarte generazioni avrebbero continuato a frequentare le rustiche case dei nonni: in paese non avevano più parenti stretti e le loro possibilità economiche avrebbero certamente consentito delle vacanze in località più celebri e attrezzate.

Del resto quasi tutti i paesi della Valsesia e della Valsessera avevano conosciuto movimenti migratori intensi, ma il ritorno dei protagonisti, anche per permanenze brevi, si era affievolito nel tempo fino a diventare un fenomeno marginale.

Se dunque si voleva salvaguardare la specificità postuese occorreva darsi da fare e in primo luogo doveva impegnarsi il Comune di Postua, consapevole che il ritorno di tante famiglie non rappresentava soltanto un aspetto affettivo e "folkloristico", ma un fattore economico di grande rilievo, che favoriva gli interessi generali della popolazione e il permanere *in loco* di uffici e servizi rilevanti, dalla banca all'ufficio postale, dai negozi al ristorante.

Nella mia qualità di sindaco e di postuese affezionato alla storia, ma anche di conoscente di tanti protagonisti, cercai dunque di rimettere in piedi quel "*groupe actif*" costituito dai fratelli Ronco e da Jean Vercelletto negli anni cinquanta. Parlai con loro e poi con i numerosi amici francesi della mia generazione. Parlai col parroco don Ezio Zangola, meno presente anche lui per questioni anagrafiche agli appuntamenti in Francia ma sempre attento, anche attraverso il suo libro "L'altra Postua" e la bella iniziativa della consegna della "Rondine d'oro" ai promotori di ogni raduno.

Coinvolsi poi i consiglieri comunali, altre persone presenti nelle associazioni locali, e, attraverso i giornali, anche personalità dei comuni vicini. Tutti insieme portammo avanti una serie di contatti e di iniziative, a cominciare dall'incontro-aperitivo estivo, occasione per presentare il raduno dell'anno seguente.

Nel 1983, al 25° raduno di Carnac, riprendemmo il discorso interrotto del "Bollettino" lanciando il quaderno "Vita Postuese", con lo scopo esplicito di riallacciare e di rinforzare i legami con i postuesi di Francia. Dopodiché, diventando sempre più difficile trovare la disponibilità di qualcuno a organizzare il raduno (un compito gravoso: non solo non c'erano gli indirizzi telematici ma erano gli stessi organizzatori a prenotare nei vari alberghi le camere dei partecipanti), decisi di contribuire personalmente alla ricerca della famiglia e quindi della località dei vari incontri.

Iniziai convincendo Giovanni Zocchetti, una delle "colonne" della Famiglia postuese, a organizzare il 30° raduno a Chinon, nella splendida "Cave peincte" di Gargantua, un immenso salone scavato nel tufo sotto il castello, dove avvenne anche l'intronizzazione.

Avevo anche convinto Gianfranco Parpanesi, ai tempi consigliere comunale, a

organizzare un pullman dall'Italia (esperienza poi ripetuta a Saint-Nectaire e a Bordeaux) con vari giovani che avevano informato del loro arrivo gli amici francesi.

Il successo di Chinon fu importante per chiudere il momento di crisi e per rilanciare la manifestazione; l'esito positivo continuò l'anno seguente a Laval e negli incontri seguenti fino agli strepitosi quattrocento partecipanti di Parigi.

Anche nelle ultime edizioni i programmi sono stati sempre validi, le visite interessanti, il vino buono e le presenze soddisfacenti. Quasi tutti gli amici hanno ritrovato con passione le comuni radici, hanno prima o poi organizzato un raduno e hanno sistemato le vecchie case alla Riva, a Barinciano, e soprattutto a Roncole. Alcuni, che non avevano più una dimora, l'hanno acquistata.

Stiamo bene insieme e continuiamo a impegnarci, anche se io, dopo trent'anni, sarei lieto di trasmettere il mio compito a un successore. In ogni caso, è stato per me un onore e un privilegio quello di servire il mio paese e di dare una mano a questa iniziativa straordinaria.

Il raduno di Laval era stato organizzato da François Zocchetto, un giovane avvocato già avviato a una brillante carriera politica il quale, negli anni successivi, sarebbe diventato un punto di riferimento costante e determinante per i rapporti franco-postuesi.

Jean Vercelletto, l'autore dei disegni di Postua che abbellivano i "menu" di molti raduni, anche lui presente a Laval, rivolse ai partecipanti una nuova proposta: «Non pensate - scrisse in una lettera aperta l'11 maggio 1989 - che per fissare i gradevoli momenti passati insieme, sarebbe opportuno descrivere gli avvenimenti significativi che hanno marcato il nostro incontro?». Ed egli stesso ne diede l'esempio tracciando con efficacia il resoconto dei due giorni passati nella Mayenne e concludendo con le ultime righe del discorso che Firmino Zocchetto, nonno di François, aveva pronunciato più di vent'anni prima, in chiusura del IX raduno: «Siamo fieri dei nostri Padri, conserviamo vivace il loro ricordo e dunque non trascuriamo il caro paese di origine, le case familiari e diciamo tutti un vibrante "Evviva Postua!"»[26].

Un messaggio che rappresenta la memoria storica e che nello stesso tempo è un invito a continuare e a custodire, negli anni a venire, il senso della comunità e il culto della comune identità.

Jean morì prematuramente poco tempo dopo, alla vigilia della sua partenza per Postua. Fu per tutti noi una perdita molto dolorosa. Scrivendo queste parole, molti altri nomi di care persone tornano alla memoria: una galleria di personaggi immancabili a ogni appuntamento e i cui volti sono tuttora bene impressi. Visi di vecchi postuesi austeri ma sorridenti, autorevoli, quasi sempre rossicci come i volti delle guide di montagna, con gli occhi chiari e penetranti; visi che esprimevano amore per le cose buone (in tutti i sensi!) e la soddisfazione del dovere compiuto in una vita che aveva offerto

[26] L'ultima lettera di Jean Vercelletto, in "Vita Postuese", n. 8, 1990. A partire da questa data, il *compte rendu* del raduno redatto in genere dagli organizzatori, è sempre stato pubblicato nei vari numeri di "Vita Postuese".

loro buone opportunità e preteso notevoli sacrifici.

E assieme a loro ricordiamo anche numerosi francesi diventati, grazie ai matrimoni, più postuesi degli abitanti del villaggio, come l'indimenticabile Etienne Kaufmann.

Le generazioni cambiano e, in questi sessant'anni, anche le professioni si sono differenziate: sono pochi ormai coloro che ancora svolgono la professione di *cimentier* e di imprenditore, anche se permangono in varie realtà alcune imprese di eccellenza.

Conclusione

La "specificità" postuese si è dunque conservata: le presenze estive a Postua nell'ultimo decennio si sono stabilizzate su numeri alti e riempiono negozi, bar, posteggi e sagre rionali.

Ma, e questo è un dato più che positivo, i soggiorni ormai riguardano anche altri periodi dell'anno: ai Santi, a Natale per i presepi, a febbraio per sciare, a Pasqua, a maggio dopo il raduno. Tutto questo movimento, guardato con un po' di invidia dai comuni vicini, non è evidentemente il frutto del caso ma di un'attenzione meticolosa e prolungata che tante persone hanno pazientemente prestato. Non sappiamo che cosa possa riservare il futuro, ma intanto esprimiamo a tutti coloro che si sono impegnati nell'organizzazione del raduno e nella "coltivazione" della memoria, e naturalmente a quanti troveranno il coraggio di continuare, la nostra riconoscenza e il nostro sentito ringraziamento.

Oggi molte giovani famiglie hanno imparato ad amare il villaggio, il suo contesto naturale e i tradizionali incontri, da Loreto a San Rocco, da San Grato a Roncole, sotto le stelle... Ma ciò che per questi amici è veramente essenziale è la serenità e l'integrità della valle, con l'acqua limpida della Strona che vorrebbero ancora più tutelata in modo che i loro figli e i loro nipotini ne possano un giorno godere. Ed è logico che sia così, perché non sono semplici turisti: hanno cognomi postuesi (che magari in paese non esistono più) e conoscono gli alpeggi, i rii, le storie e le leggende della valle che i loro antenati hanno frequentato, meglio di tanti residenti.

Sono queste presenze che hanno consentito a Postua di conservare vitalità, di restaurare con gusto angoli dimenticati del paese e di creare un proficuo avvicendamento di persone e di idee, contribuendo a evitare al nostro borgo di languire, come nel caso di altre comunità alpine, in un progressivo abbandono e spopolamento[27].

Quanto ai nostri patriarchi, sbarcati in Francia fra Ottocento e Novecento e la cui epopea abbiamo cercato di raccontare in queste pagine, a loro va il nostro elogio indiscusso. Erano individui dal carattere forte: d'altro canto in tutta la loro storia i postuesi avevano sempre dato prova di spirito di indipendenza, di

[27] La "pacifica invasione" francese di Postua nei mesi estivi è un fenomeno così rilevante che se ne è interessata anche la televisione francese che, il 7 giugno 2014, ha mandato in onda su TF1, il primo canale della televisione, un lungo documentario intitolato: *Postua, un petit coin de France en Italie*.

autonomia e di compattezza di gruppo, dal tempo in cui si rivoltavano contro gli abusi dei principi di Masserano (che li definivano nei loro dispacci: «turbolenti» e «sempre pronti all'insubordinazione»), alla sollevazione contro Crevacuore nel Settecento, dal ruolo coraggioso svolto durante la Resistenza, alla lotta unitaria contro la diga inutile e dispendiosa che avrebbe stravolto la valle.

Ma un conto è l'orgoglio di tutelare le proprie convinzioni e difendere i diritti acquisiti in casa propria e un conto è essere ospitati all'estero. Va dunque riconosciuto ai nostri emigrati uno straordinario senso di responsabilità.

Quando scelsero di stabilirsi in Francia o in Svizzera, «*ces italiens capables de créer de belles choses*» (secondo la definizione del *senateur-maire* di Dol de Bretagne nel suo discorso di saluto al raduno del 2005) sentirono *in primis* il dovere di adeguarsi alle regole e di rispettare le istituzioni del paese che offriva a loro e alle loro famiglie una vita migliore.

Dicevano i romani: «*Ubi pecunia, ibi patria*», e i postuesi hanno applicato la massima pur sapendo conservare la memoria. Nel corso dei nostri incontri ho più volte ribadito come l'apporto di culture diverse finisca per costituire un reciproco arricchimento, non solo per coloro che arrivano col loro bagaglio di speranze, ma anche per il paese che li accoglie. I nostri antenati con la loro formazione scolastica, con le loro capacità professionali, con il loro spirito di iniziativa e con la loro "*probité*" (così, definendo il comportamento dei contadini di queste valli, si era espresso il funzionario napoleonico del "Dipartimento della Sesia")[28], ricavarono benefici economici per se stessi ma crearono anche ricchezza per le città e le regioni dove avevano fondato le loro imprese.

Senza voler fare paragoni impropri con un'attualità in cui i fenomeni migratori hanno assunto dimensioni gigantesche, difficili da gestire e impossibili da controllare, vorrei concludere riprendendo alcune frasi pronunciate nel mio intervento al raduno di Marsiglia.

«Quei Postuesi dell'Ottocento, severi e solidi come le rocce dei monti che avevano frequentato da bambini salendo negli alpi fra il Barone e il Gavala, luoghi sempre rimpianti che hanno lasciato per una terra lontana, hanno dimostrato coraggio, dignità e *savoir faire*. Malgrado la necessità di inserirsi in una società che non era la loro, malgrado la difficoltà della lingua e i rapporti non sempre facili con le autorità o la concorrenza locale, malgrado gli inevitabili momenti di nostalgia, hanno saputo adattarsi e finalmente imporsi alla nuova realtà[29]. Hanno lavorato sodo e messo in pratica senso

[28] *Notice statistique sur le Département de la Sesia* rédigée par M Liégeard, 1809, p. 9.

[29] In molte testimonianze scritte fornite alla Fondazione Sella per il lavoro di Ada Lonni emergono i momenti di sconforto di vari emigrati e quante volte Giovanni Novello rimpiange, nelle lettere alla moglie, il suo bell'alpe dell'Albarei! Nella lettera inviata da Tolosa al padre ("Vita Postuese", n. 16, 1997-1998, p. 55) scrive che gli tocca «mangiare pane e rabbia» e giunge a invidiare il lavoro di contadino che «è sempre a casa sua» mentre lui, rappresentante, è sempre in giro «come una foglia» in balia del vento.

del dovere e arte di pazientare prima di reclamare favori, riportando poi quel successo da tutti riconosciuto»[30].

Cari amici, col nostro raduno, coi nostri appuntamenti estivi, con le nostre tradizioni abbiamo un grande patrimonio di storia, di cultura e di amicizia. A noi tutti il compito di saperlo preservare[31].

[30] Concetto che mi pare ribadito da Enrico Letta nella sua prefazione al recente libro di François Zocchetto: «I postuesi hanno dimostrato la ricchezza che può apportare un'emigrazione condotta in modo intelligente, nel rispetto delle radici di ciascuno ma anche nel rispetto della cultura del paese di accoglienza».

[31] Per questa ricerca mi sono basato in primo luogo sul lavoro di Ada Lonni presentato nei due saggi *Edili, boscarini e tessitori nell'emigrazione dalla Val Sessera* e *I postuesi in Francia*, contenuti nei volumi *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento* e *L'emigrazione biellese nel Novecento*, Milano, Electa, 1986 e 1988.

L'articolo, ampliato e parzialmente modificato grazie all'apporto di nuove pubblicazioni e di una più completa documentazione, si rifà al testo già apparso nel n. 26 del 2008 di "Vita Postuese".

Altre opere consultate:

don Ezio Zangola, *L'altra Postua*, Biella, Tipografia Unione, 1983;

Jacques Prevosto, *L'emigration postuese* in *Postua. Storia e anima di un paese*, Biella, Sandro Maria Rosso, 1968;

Jacques Prevosto, *Jean, Laurent, Joachim et les autres*, in "Vita Postuese", n. 16, 1997-1998.

Pierre Milza, *Voyage en Ritalie*. Il noto storico, che partecipò al 50° raduno di Rennes, dedicò particolare attenzione all'emigrazione postuese concludendo che «*la spécificité du cas postuais tient dans l'extrême dispersion de ses membres, tous bien enracinés dans la terre de France et porteurs en meme temps d'un fort sentiment d'appartenance à un passé commun, à des racines communes, donc pas tout-à-fait "assimilés"*», p. 434.

Mino Faita, *Les Italiens, peuple batisseur. On attendait des bras il vint des hommes. 1860- 2010*, Cervens, L'Astronome, 2010.

Jean-Jacques Monnier, *Les maçons de Postua en Bretagne. Une intégration réussie?*

François Zocchetto, *Les Fils de Postua ou le ciment de l'avenir*, Historien-Conseil, 2ª ed., luglio 2018.

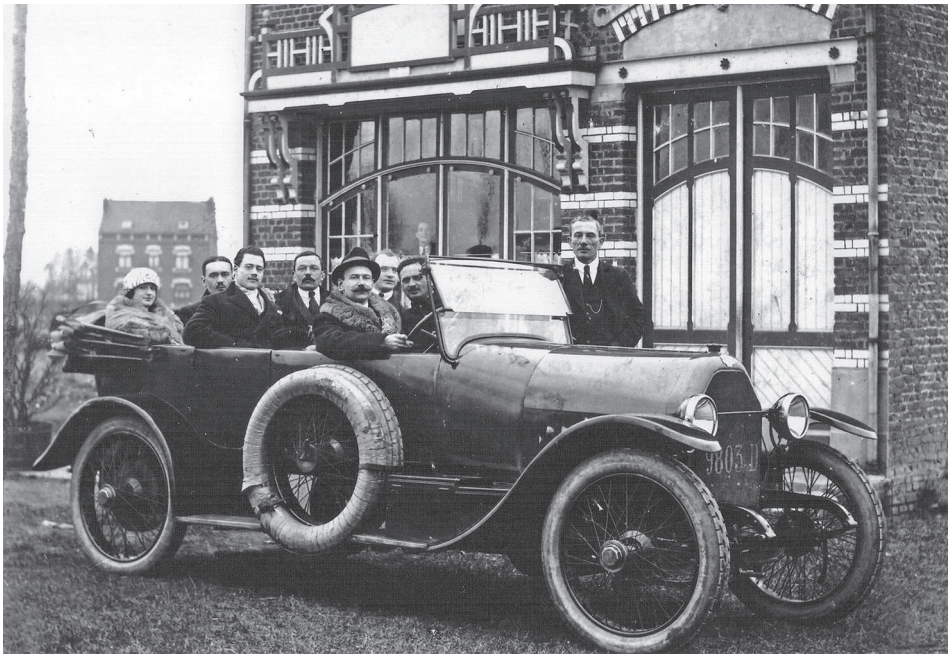
"Vita Postuese", nn. 10, 16, 17 e 26.

"Bulletin", nn. 1 e 5.

Per quanto riguarda il "Bulletin" e la nascita del raduno mi sono avvalso, nel corso degli anni, delle testimonianze di: Jean Vercelletto di Nantes, Jean Traversino di Postua, Fernand e Marcel Ronco di Vannes, Giovanni e Jean-Claude Useo di Plouha, Pierino Vercelletto di Parigi, Yves Useo di Paimpol, Nicole Vercelletto di Mamers, Aristide e Armand Viano di Châtillon/Indre, Giovanni Zocchetti di Chinon, Martine Debaussart di Palaiseau, Roberto Zaninetti di Bourges, Robert Dematteo di Libourne, Robert Novello di Rennes, Pierre Novello di Brest.

Pietro Prevosto, emigrato nel Lionese con la famiglia e alcuni suoi operai

Cantiere della grande impresa di Domenico e Antonio Odetti a Issoudun (Indre)



Gioacchino Novello di Lille

Ernest Novello di Guingamp con la Mathis

Monumento al generale Patton, Avranches (Normandia), realizzato dall'Impresa Prevosto

30° raduno di Chinon organizzato dalla famiglia Zocchetti

Edith e Patrick Boissière (famiglia Ronco), organizzatori del raduno di Beaune, fra i vigneti di Borgogna

Raduno di Falaise, gli organizzatori Marise e Olivier Ronco con amici postuesi, tra cui Claudio Martignon

PIERO AMBROSIO

"Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto"

7. "Sovversivi" biellesi schedati nel Casellario politico centrale emigrati nell'America del Sud

In questo articolo ci occuperemo di schedati nel Cpc[1] nati o residenti[2] nel Biellese emigrati nell'America del Sud: di questi "sovversivi"[3] (71[4], di cui 4 donne[5]) ne furono schedati 33 come socialisti[6], 19 come comunisti, 11 come anarchici, 6 genericamente come antifascisti, uno come repubblicano, mentre di uno non vi è l'indicazione del colore politico.

La maggior parte emigrò in Argentina (50), altri 5 in Brasile, 3 in Uruguay, 4 in altri paesi (Cile, Ecuador, Paraguay, Perù), mentre di 9 risulta solo la destinazione generica dell'America del Sud[7].

Tra di loro 11 erano originari di Biella (di cui 3 di Chiavazza e 2 di Cossila), 7 di Valle Mosso (tra cui 4 di Croce di Mosso), 5 di Sagliano Micca, 4 di Mezzana Mortigliengo e altrettanti di Mottalciata e di Trivero[8].

[1] Per informazioni generali sul Cpc (conservato nell'Archivio centrale dello Stato) e sulla schedatura degli emigrati si veda l'introduzione alla prima parte di questo articolo, nel n. 1 del 2016. Per gli elenchi si veda Piero Ambrosio, *"Nel novero dei sovversivi". Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996; Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2016, *e-book*.

[2] È il caso di un nato a Borgosesia ma residente a Flecchia (Pray) fin dall'infanzia.

[3] Ricordiamo che usiamo questo termine generico anche se non tutti gli schedati risultarono essere effettivamente tali.

[4] Occorre però tenere conto che non è possibile quantificarli con esattezza poiché, per individuarli, non sono sufficienti i dati riportati nell'inventario del Cpc (che si riferiscono all'ultimo aggiornamento dei fascicoli), ma sarebbe necessaria la consultazione diretta dei fascicoli relativi ai nati nella zona considerata. Infatti da una consultazione parziale di fascicoli sono stati individuati due nati in Argentina trasferitisi nel Biellese e tre figli di emigrati in Argentina che continuarono a risiedere in quel paese.

[5] Le loro biografie saranno pubblicate in un volume di prossima edizione.

[6] Uno schedato come socialista era in realtà un dirigente comunista.

[7] Abbiamo riscontrato casi di trasferimento da un paese all'altro.

[8] I comuni di Chiavazza (per la maggior parte del suo territorio) e Cossila furono aggregati alla città di Biella nel 1940; il Comune di Croce di Mosso (correntemente Croce Mosso) fu aggregato a Valle Mosso nel 1929. Altri comuni soppressi in cui nacquero o furono residenti sovversivi qui biografati furono: Castellengo (aggregato a Cossato nel 1930), Flecchia (aggregato a Pray nel 1928), San Giuseppe di Casto (aggregato ad Andorno Micca nel 1929).

Le professioni prevalenti erano quelle di tessitore (9), muratore (7), bracciante (5), meccanico (3). Tra gli altri vi erano 3 «fabbricanti di tessuti», 2 geometri, 1 avvocato, 1 impresario edile, 1 insegnante.

Le biografie qui pubblicate (44)[9] sono state redatte utilizzando come di consueto la documentazione conservata nei fascicoli personali del Cpc.

Aimone Gibello, Gian Luigi

Di Giovanni e di Valentina Aimone Gibello, nato l'11 giugno 1894 a Chiavazza.

Il 31 marzo 1931 il prefetto informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era stato fiduciario dell'associazione "Italia libera"[10] a Biella e aveva avuto l'incarico (che non era riuscito ad assolvere) di costituire una sezione[11]. Sul suo conto riferì inoltre che era emigrato in Brasile nel febbraio del 1927, con regolare passaporto; risiedeva «a San José do Rio Paudo Villa Biella»[12], dove era occupato come tecnico nell'azienda elettrica Moggioni; era di buoni precedenti morali ma, in patria, era noto come elemento non favorevole al regime; si ignorava quale fosse la sua condotta all'estero, ma sembrava che avesse mantenuto il suo atteggiamento di antifascista.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio.

Il console di San Paolo, interessato al riguardo, il 4 settembre comunicò che tutte le indagini esperite (anche a mezzo della stampa) per rintracciarlo avevano dato esito negativo, poiché l'indirizzo indicato non esisteva né in città né all'interno dello Stato[13]. Il 30 ottobre il prefetto comunicò che il suo ultimo indirizzo noto (risalente al mese di luglio) era San Bernardo[14], nello Stato di San Paolo. Nuovamente interessato, il console di San Paolo l'8 novembre comunicò che era stato rintracciato: ri-

[9] Abbiamo - come sempre - fatto ampio ricorso alla terminologia usata nei documenti, riportando anche brani, trascritti fedelmente, ripetendo gli errori, segnalati con (*sic*) solo in casi particolari. La responsabilità delle affermazioni contenute nei documenti è esclusivamente degli estensori degli stessi.

[10] Associazione di ex combattenti della prima guerra mondiale di orientamento antifascista fondata a Firenze nel giugno 1924, che si estese in Italia e all'estero. I gruppi costituitisi nei principali centri dell'emigrazione ebbero tuttavia rapporti puramente ideali e i loro orientamenti politici furono assai diversi (alcuni di ispirazione socialista e repubblicana, altri comunista).

[11] Il prefetto precisò che in provincia non vi erano state sedi dell'associazione o del Partito repubblicano.

[12] *Recte*: São José do Rio Pardo, nello Stato di San Paolo.

[13] Aggiunse che erano state condotte ricerche anche nel Municipio di São José do Rio Pardo, dove esisteva una *fazenda* denominata Villa Bella, ma il ricercato vi era sconosciuto, così come non figurava tra il personale dell'azienda elettrica (denominata Companhia Paulista).

[14] São Bernardo do Campo, nello Stato di San Paolo.

siedeva nella località indicata, era impiegato della ditta Pirelli a San Paolo e apparentemente non si occupava di politica; assicurò che su di lui sarebbe stata esercitata «attiva sorveglianza».

Il 17 maggio 1932 il console di San Paolo informò il Casellario politico centrale che aveva esibito alla ditta Pirelli vari documenti da cui risultava che era decorato di medaglia d'argento al valor militare; che il 15 aprile 1923 era stato nominato socio benemerito della Sezione di Biella dell'Associazione mutilati e invalidi di guerra; che la delegazione regionale piemontese dell'associazione, con lettera del 2 febbraio 1927, lo aveva raccomandato caldamente alla sezione del Sud America; che era stato raccomandato alla ditta Pirelli dal senatore Rossini[15]; aggiunse che «continua[va] a vivere lontano da ogni attività coloniale ed a disinteressarsi di politica». Il 9 luglio comunicò che si era presentato al Consolato per iscriversi all'Unione ufficiali in congedo e che aveva «dichiarato di essere un fedele ammiratore del Regime, di essere stato uno dei primi aderenti al Fascio di Biella, di vivere appartato dalla Colonia per dedicarsi esclusivamente al lavoro e per evitare distrazioni che non gli sarebbero consentiti (*sic*) dalla sua posizione economica assai precaria».

Il prefetto il 13 novembre confermò che, dalle indagini praticate, era risultato che era effettivamente stato uno dei primi aderenti al Fascio di Biella, ma che si era dimesso, dopo due o tre anni, per appoggiare l'associazione "Italia libera", notoriamente avversa al regime.

Il 28 ottobre 1935 la Segreteria generale dei fasci italiani all'estero si rivolse alla Questura di Vercelli per informazioni sul suo conto: il prefetto inoltrò la richiesta al Ministero dell'Interno, che informò il Ministero degli Affari esteri dei suoi precedenti, «per quel seguito» che questo avrebbe creduto di dare alla sua domanda di iscrizione al Fascio. Il 14 aprile 1936 il Ministero degli Affari

[15] Aldo Rossini, nato il 4 luglio 1888 a Novara, avvocato e amministratore d'azienda, insignito del titolo nobiliare di conte di Valgrande. Prese parte, come volontario, alla prima guerra mondiale, durante la quale contrasse un'invalidità; fu insignito di medaglia d'argento. Fu eletto deputato nel collegio di Novara nella XXV Legislatura (1919, Gruppo del Rinnovamento) e nella XXVI (1921, Gruppo della Democrazia sociale; Gruppo della Democrazia liberale) e nel Collegio unico nazionale (Piemonte) nella XXVII (1924). Fu nominato senatore il 24 gennaio 1929. Fu sottosegretario di Stato per l'Assistenza militare e le pensioni di guerra al Ministero del Tesoro e fece parte di diverse commissioni parlamentari. Fu, tra l'altro, presidente dell'Ente nazionale risi, presidente della Banca popolare di Novara, presidente dell'Ospedale maggiore e Opere pie riunite di Novara e accumulò varie onorificenze, tra cui quelle di Grande ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia e Gran cordone dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Il 7 agosto 1944 fu deferito all'Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo come «Senatore ritenuto responsabile di aver mantenuto il fascismo e resa possibile la guerra sia coi voti, sia con azioni individuali, tra cui la propaganda esercitata fuori e dentro il Senato» e il 19 dicembre 1945 fu emessa nei suoi confronti ordinanza di decadenza, revocata, in seguito ad accoglimento del ricorso, il 7 luglio 1946. Morì l'8 gennaio 1977 a Novara.

esteri informò la Direzione generale della Ps che il Consolato generale di San Paolo aveva avuto l'onore di comunicare che il connazionale, residente da circa sei anni a Santo André (nello Stato di San Paolo) aveva mantenuto buona condotta e non aveva mai dato «luogo a rilievi circa il suo atteggiamento politico». La Direzione generale della Ps trasmise la notizia al prefetto, «con preghiera di esaminare se [fosse] il caso o meno di revocare l'iscrizione nella rubrica di frontiera». Il 13 maggio, tenuto conto delle informazioni favorevoli, il prefetto comunicò di aver disposto la revoca.

Il 31 maggio 1938 il Consolato generale di San Paolo, a richiesta della Direzione generale della Ps, confermò le informazioni precedenti, precisando che viveva «del tutto appartato». Il 1 agosto 1939, premesso che la sua condotta morale e politica era, ed era sempre stata, ottima, inviò copia di un suo esposto[16], inoltrato alla locale Segreteria del Fa-

[16] L'esposto, datato 4 aprile 1939, era stato inviato al tenente Renato Bifano, segretario federale dei fasci di San Paolo. In una lunga premessa, l'Aimone ricordò che nel 1919, prima di essere congedato, si era presentato, ancora in divisa da ufficiale, alla sede del "Popolo d'Italia", a Milano, chiedendo istruzioni per la costituzione di un Fascio di combattimento a Biella. Avute schede di iscrizione, non appena congedato, si era affrettato, come consigliere della sezione biellese dell'Associazione Combattenti, a chiedere l'adesione dei colleghi, «esponendo i vantaggi», ma la discussione era stata rimandata. Continuando la propaganda tra amici, in seguito era stato fondato il Fascio di combattimento di Biella, del cui direttorio aveva fatto parte. Oltre ad aver partecipato alle prime azioni, sia nel circondario di Biella che in quelli di Vercelli, Casale, Alessandria e in altre città, durante l'occupazione delle fabbriche aveva avuto «il piacere di radunare a Biella più di un centinaio di Alpini di quella zona e, Bandiera Nazionale in testa, canta[re gli] inni di guerra e di caserma per le vie della città senza essere molestati dagli avversari, stupiti di tanto patriottismo e della disciplina e baldanza degli Alpini, i quali non [avevano dato] luogo ad eccessi». In seguito aveva promosso le onoranze ai battaglioni alpini del IV reggimento, ideando la posa di lapidi sui monti biellesi, formando «il più caratteristico Parco della Rimembranza esistente in Italia», e aveva inoltre fatto parte dei consigli del Fascio di combattimento, dell'Associazione combattenti e mutilati, dell'Associazione degli alpini e di diverse società sportive. In seguito aveva aderito alle idee dei legionari fiumani e si era dimesso dal Partito nazionale fascista.

Per quanto concerneva l'accusa di essere stato fiduciario di "Italia libera" scrisse: «In quel tempo di riorganizzazioni del Pnf, tra la corsa degli arrivisti e tra quelli che non intuirono quanto poteva fare il Pnf, sorse una nuova Associazione denominata "L'Italia Libera". Questa Associazione aveva per Biella come Fiduciario il Direttore del giornale "La Tribuna Biellese", organo del Partito Liberale; questo Direttore sperava che il suo partito continuasse e quindi naturalmente anche il suo giornale fosse fonte di guadagno per lui. Avvenne che (ancora oggi non so per quale motivo né da chi, ma credo francamente che la causa fu quella di scaricarsi da ogni responsabilità), quando incominciarono le perquisizioni alla Sezione dell'Italia Libera, alla quale lo scrivente dichiara formalmente di non avere mai appartenuto e che mai prese parte ad alcuna riunione, i caporioni si misero a denunziare persone completamente aliene al movimento dell'Italia Libera. Il Direttore del giornale fuggiva e la R. Questura di allora doveva ben incontrare qualche

scio, in base al quale era stata ripresa in considerazione la sua domanda di iscrizione al Partito nazionale fascista, ed espresse «parere pienamente favorevole» alla sua radiazione dallo schedario dei sovversivi. Il 30 agosto la Direzione generale della Ps pregò il prefetto di provvedere in tal senso. Il 9 settembre il prefetto comunicò di aver provveduto.

Ansermino, Giuseppe

Di Giovanni e di Celestina Peraldo, nato il 22 febbraio 1872 a Biella, cappellaio.

Il 19 maggio 1911 fu segnalato dall'Ufficio riservato del Consolato generale di Buenos Aires alla Direzione generale della Pubblica sicurezza come «agitatore della classe operaia»[17]. Il 23 luglio il prefetto di Novara, interessato al riguardo, comunicò che era emigrato in America nel 1899, «senza aver mai dato contezza di sé», e che «nel tempo della sua dimora in Patria» aveva lasciato «a desiderare sulla sua condotta avendo egli riportato due lievi condanne per ferimento», per una delle quali aveva beneficiato di amnistia, e aggiunse che, secondo la voce pubblica, professava «sentimenti con tendenze al sovversivismo». Fu schedato nel novero dei sovversivi come socialista in epoca imprecisata[18].

Il 4 aprile 1930 il prefetto di Vercelli comunicò al Casellario politico centrale che non era tornato nel regno e che,

capro espiatorio e lo scrivente fu tra gli indiziati. Dalla perquisizione nulla risultò a mio carico, ma purtroppo venni messo nella lista nera e così è che di ogni richiesta sulla mia posizione politica si ha sottomano ancora la lista e per questa ragione mi si accusa di idee che mai ho esposto e di fatti che mai ho compiuto».

Raccontò quindi dell'emigrazione: «Poi venni in Brasile nel 1927 - tre anni ho risieduto nello Stato di Minas [Gerais] e propriamente a circa 20 chilometri dalla città di Araguari e nel 1930 venni a risiedere nello Stato di S. Paolo nelle città di Santo Andrè e S. Bernardo. Durante tale periodo non ho dato motivo di essere tacciato quale contrario alle disposizioni del Pnf. Presi sempre parte a tutte le manifestazioni patriottiche italiane: fui tra i primi a recarmi alla "casa del Fascio Filippo Corridoni" a sottoscrivere la scheda di adesione per la Campagna d'Africa» e citò le sue benemerenze: «Il mio foglio militare è il seguente: tre volte ferito nella grande guerra; decorato con la medaglia d'argento al valor militare e due croci di guerra, promosso Capitano degli Alpini per anzianità».

Dopo aver citato come testimoni Vittorio Sella, direttore de "Il Popolo Biellese", Cesare Mino, seniore della Milizia, e certo Ottavio Masetti, con cui aveva stretto rapporti di amicizia in Brasile fin dal 1928, chiese al federale di trasmettere l'esposto alle superiori gerarchie in Italia, perché prendessero in debita considerazione la richiesta di aprire un'inchiesta sulla sua condotta morale e politica.

[17] Come Ansermino o Anselmino Gabriele, di Giovanni e di Celestina Peralto, nato a Biella nel 1872, cappellaio. Da successiva prefettizia risultò che Gabriele era il suo terzo nome (dopo Giuseppe e Giovanni).

[18] Da una lettera del prefetto di Vercelli del 4 aprile 1930 sembra che tra la Prefettura di Novara e il Ministero dell'Interno non sia intercorsa altra corrispondenza dopo quella citata e nel fascicolo del Cpc è conservata solo la minuta della lettera di trasmissione al Consolato di Buenos Aires delle informazioni ricevute dalla Prefettura di Novara, datata 28 luglio 1911.

secondo le indagini fatte esperire negli ultimi tempi, si riteneva che risiedesse ancora a Buenos Aires; aggiunse che non aveva né parenti né amici che potessero fornire informazioni sul suo conto e che era stata disposta la sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio.

Il 4 settembre l'Ambasciata di Buenos Aires comunicò che non era ancora stato rintracciato; che non era stato rinvenuto il carteggio del 1911 (e che ciò rendeva «più difficile il proseguimento delle indagini, mancando le relative basi di orientamento»); che era sconosciuto nei gruppi sovversivi locali e che non esistevano atti a lui relativi negli archivi della polizia argentina. Risposta di analogo tenore fornì il 21 maggio 1936 alle sollecitazioni della Direzione generale della Ps.

Negli anni seguenti continuò a essere irreperibile[19].

Aragnetti, Ettore

Di Federico e di Adelaide Robioglio, nato l'8 marzo 1889 a Masserano.

Il 24 settembre 1912 il direttore della polizia centrale di Ginevra chiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza. Il 3 febbraio 1913 il prefetto di Novara, interessato al riguardo, comunicò che era studente di ingegneria, espatriato da oltre un anno, che risultava «di buona condotta morale e giudiziaria» e che professava idee socialiste moderate. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

L'11 maggio 1938, non essendo più stato segnalato, la Direzione generale della Ps chiese ai prefetti di Novara e di Vercelli di far conoscere quale condotta politica avesse mantenuto da allora. Il 7 giugno il prefetto di Vercelli comunicò che era emigrato da circa diciotto anni in Argentina, dove risiedeva a indirizzo imprecisato, e che negli ultimi anni di residenza in provincia aveva mantenuto buona condotta in genere e non aveva dato luogo a rimarchi di sorta. La Direzione generale della Ps chiese informazioni all'Ambasciata di Buenos Aires e al Consolato generale di Ginevra. Il 27 luglio l'Ambasciata comunicò che non aveva precedenti negli atti dell'Ufficio riservato e che non era schedato come sovversivo o sospetto politico e assicurò che erano state iniziate indagini nella capitale, interessando anche la polizia locale, e che il suo nominativo era stato comunicato ai consolati dipendenti, affinché disponessero ricerche e lo tenessero «in speciale evidenza», qualora si fosse presentata «l'opportunità di avere qualche notizia».

L'11 agosto il Consolato di Ginevra comunicò che, dalle indagini esperite, era risultato completamente sconosciuto.

Il 29 luglio 1942 la Direzione generale della Ps chiese al prefetto di riferire ulteriori notizie sul suo conto. Questi, il 24 settembre, rispose che era emigrato in Sud America nel 1920 e non aveva mai fatto ritorno e che, secondo suoi parenti residenti a Masserano, sarebbe deceduto il 19 febbraio 1939 a Guanaco[20], ma

[19] Così nelle prefettizie del 13 marzo 1938, 11 maggio 1939, 27 agosto 1940 e 14 gennaio 1941.

[20] In provincia di Buenos Aires

precisò che nessuna comunicazione era pervenuta al Comune di Masserano.

Bellone, Casimiro

Di Luigi e di Olimpia Lusana, nato il 24 agosto 1894 a Biella.

Il 19 giugno 1941 il Ministero degli Affari esteri trasmise ai ministeri dell'Interno, della Guerra e delle Corporazioni informazioni pervenute dalla Legazione di Asunción[21], da cui risultava che egli, residente in quella città da circa tre anni e occupato come rappresentante di alcune aziende italiane[22], svolgeva propaganda antifascista e antinazionale: «È stato più volte riferito che il connazionale [...] ha dimostrato con il suo atteggiamento e con le sue aspre critiche all'Italia ed al Regime di non possedere il minimo senso di decoro italiano e di patriota. Frequenta unicamente gli ambienti antifascisti della Capitale e fà causa comune con pochi rinnegati per diffondere voci tendenziose, essendo giunto sino al punto di rallegrarsi pubblicamente ogni qualvolta la fortuna non arrise alle nostre Armi gloriose. Il Bellone [...] è Ufficiale di Complemento in congedo - Arma di Fanteria - e riveste il grado di Capitano. Sarebbe opportuno, anche per soddisfare le numerose lamentele dei nostri Connazionali qui residenti, prendere a carico del nominato in oggetto, severi provvedimenti sia come ufficiale del R. Esercito, che come Rappresentante di Ditte italiane. I provvedimenti in tal senso avrebbero una ottima ripercussione negli ambienti della nostra Collettività e nel pubblico paraguayano».

Il 1 agosto il Ministero dell'Interno ordinò ai prefetti di Vercelli, Torino e Milano di far revocare le rappresentanze da parte delle varie ditte. Il prefetto di Vercelli assicurò prontamente «l'esatto adempimento delle disposizioni impartite». Il 18 agosto il prefetto di Torino informò che egli era giunto nel capoluogo piemontese, da Biella, nel 1930 e vi era rimasto fino al 1937, quando era emigrato in Paraguay; che durante la sua permanenza in città era celibe e non aveva offerto occasione a particolari rilievi e non risultavano a suo carico precedenti; precisò che nell'aprile del 1939 aveva ottenuto la rappresentanza della fabbrica di dolciumi "De Coster", che gli era stata revocata il 12 luglio 1941 «non per scorrettezza ma appunto per il contegno antitaliano» di cui la ditta era stata informata dalla Federazione industriali; e aggiunse che non era stato possibile avere «precisazioni» dalle altre ditte a causa della chiusura per ferie. Il 23 agosto il prefetto di Vercelli comunicò che si era allontanato da Biella, con tutta la famiglia, fin dall'infanzia e che nel 1938, all'atto dell'espatrio, era impiegato della Banca commerciale italiana, a Torino, e aggiunse che non aveva precedenti né

[21] Capitale del Paraguay.

[22] Lanificio Botto Giuseppe e Figli, Valle Mosso; Cappellificio Cervo, Sagliano Micca; G. Cernuschi & C. Monza (cappellificio); E. De Coster & C., Torino (dolciumi); Alfredo Dossi, Torino; Fabbrica ombrelli Gilardini, Torino; Fabbrica Nazionale Pizzi, Torino; Manifattura nastri Mantellero & Ferrero, Sagliano Micca; Wild & C., Torino (filatura, tessitura e candeggio cotone e fibre artificiali).

pendenze penali e che, dal lato politico, negli atti non era stato rilevato nulla a suo carico.

Il 30 agosto il prefetto di Milano informò che il cappellificio Cernuschi aveva provveduto a ritirargli l'incarico di rappresentante. Il 5 settembre il prefetto di Torino comunicò che anche le altre ditte[23] avevano provveduto a revocare gli incarichi di rappresentanza[24] e che il procuratore della ditta Wild aveva riferito che egli era già noto, fin da quando era impiegato di banca a Torino, come individuo ambizioso, di carattere chiuso e poco comunicativo che, in un primo tempo, si era dimostrato di sentimenti fascisti ma, in seguito, poiché si era ritenuto «contrariato nelle sue aspirazioni ad emergere», si era «dimostrato piuttosto avverso mettendosi in disparte». Il 12 settembre il prefetto di Vercelli comunicò che i direttori del Cappellificio Cervo e della Manifattura nastri Mantellero e Ferrero e la ditta Botto Giuseppe avevano assicurato che gli avrebbero tolto «la rappresentanza per la vendita dello loro merci».

Il 31 ottobre il prefetto di Torino informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che aveva chiesto al Consolato di San Paolo (dove si era trasferito) il rilascio del passaporto per Paraguay, Uruguay, Argentina, Cile, Bolivia, Perù e Brasile. Il Ministero dell'Interno chiese al Ministero degli Affari esteri «ulteriori notizie sul suo conto, al fine di decidere in merito al rilascio o meno del chiesto passaporto». Il Ministero degli Affari esteri si rivolse alla Legazione di Asunción per avere nuove informazioni e il parere in merito al rilascio del passaporto; nell'occasione informò che il Ministero della Guerra aveva «dato corso al provvedimento di sospensione precauzionale del grado in relazione all'attività antifascista ed antinazionale dimostrata».

Il 19 gennaio 1942 il prefetto di Torino sollecitò una risposta da parte del Ministero dell'Interno che, il 28, comunicò che la decisione sarebbe stata presa solo quando il Ministero degli Affari esteri avesse fatto conoscere il proprio parere[25].

Il 29 gennaio il capo della prima sezione della Direzione generale della Ps dispose che gli atti passassero al Cpc per la formazione del fascicolo personale. L'8 febbraio fu disposta la sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per l'arresto.

Bena, Edoardo

Di Carlo e di Filomena Lupo, nato il 13 ottobre 1891 a Vigliano Biellese, residente a Chiavazza dall'infanzia.

Il 9 ottobre 1929 l'Ambasciata di Buenos Aires informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza[26] che

[23] Esclusa la ditta Alfredo Dossi, risultata sconosciuta in città.

[24] Dalla prefettizia risulta che il Bellone era associato a certo Attilio Gaudino ed era subentrato, come erede, alla signora A. Lusana, vedova Schaumburg, probabilmente sua parente dal lato materno, che, fin dal 1936, aveva ad Asunción la rappresentanza della ditta Gilardini (mentre il Gaudino era suo procuratore).

[25] Nel fascicolo del Cpc non vi è copia di altra documentazione al riguardo.

[26] Nel fascicolo non è conservata documentazione di data anteriore.

aveva preso parte al II Congresso nazionale dell'Alleanza antifascista[27] come delegato della sezione locale e assicurò di aver disposto indagini per la sua identificazione[28]. Il 20 novembre comunicò i suoi dati e l'indirizzo, precisando che era giunto in Argentina nel 1926 ed era bracciante.

Il 10 giugno 1930 il prefetto di Vercelli, in risposta a ministeriale pervenuta dalla Prefettura di Novara (a cui era stata erroneamente inviata), comunicò che in patria aveva esercitato il mestiere di cardatore e non aveva «mai dato luogo a rilievi di sorta nei riguardi della sua condotta politica»; che si era «sempre dimostrato attaccato alle istituzioni Nazionali»; che era «però dedito all'alcool, ragione per cui, essendo sempre in disaccordo con la moglie», Fiorenza Rolando, si era separato legalmente da lei e conviveva con certa Giuditta Franchini. Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza, qualora fosse tornato nel regno.

Nel mese di luglio la polizia politica fu informata che era stato arrestato il 28 marzo 1928, in occasione di scioperi, e rilasciato il giorno seguente, e nel maggio dello stesso anno, in occasione di un attentato al console generale, e rilasciato il 1 giugno per insufficienza di prove, e che, il 26 aprile, era stato eletto come membro supplente del giurì d'onore dell'Associazione italiana di mutualità e istruzione[29]. L'11 agosto l'Ambasciata informò che era «fra i gregari più attivi del locale gruppo comunista italiano».

Il 27 ottobre 1932 l'Ambasciata confermò che viveva ancora a Buenos Aires con la moglie, «certa Filomena», e i figli Rolando, Giovanni, Francesco e Vincenzo, nella casa di Lorenzo Sivardo[30], di anni trentotto circa, da Vigliano Biellese, suo lontano parente; che «accudi[va] alla manutenzione di un campo» di proprietà del Sivardo e frequentava l'osteria di Quinto Tempia[31], dove convenivano «connazionali oriundi del Piemonte, fra i quali svolgeva un'ostinata propaganda antifascista». Fu iscritto nel "Bollettino delle ricerche" per il fermo e anche il provvedimento nella "Rubrica di frontiera" fu modificato in questo senso.

Il 26 ottobre 1937 il prefetto comunicò che non risultava che avesse figli a nome di Rolando, Giovanni e Francesco, precisando che, nel periodo in cui aveva convissuto illegalmente con la Franchini, aveva avuto da questa due figli: Elina, operaia residente a Chiavazza, e Carlo, inabile al lavoro perché affetto da paralisi infantile. Il 10 dicembre l'Ambasciata informò che aveva lasciato la capitale «da qualche tempo» per stabilirsi con la sua famiglia «in località imprecisata» di quella provincia, dove aveva preso a mezzadria con il compaesano Sivardo un

[27] Si veda la nota 95 della quinta parte di questo articolo, nel n. 2 del 2018, a p. 81.
[28] Era stato segnalato come Eduardo Bena, senza altri dati.
[29] Nello stesso congresso Primo Tonso (qui biografato) fu eletto membro del Consiglio direttivo.
[30] Non risulta schedato nel Cpc.
[31] Qui biografato.

campo; che, «secondo notizie fiduciarie, di tanto in tanto» si recava a Buenos Aires «per affari inerenti al suo lavoro» e faceva «capo presso i locali gruppi sovversivi ed antifascisti»; e che non era ancora stato possibile conoscere le generalità complete dei suoi figli, il maggiore dei quali, di diciotto anni circa, lo coadiuava nei lavori agricoli[32].

Il 15 marzo 1938 il prefetto informò che era risultato che risiedeva a Bahia Blanca[33]. Il 13 giugno la Direzione generale della Ps informò l'Ambasciata di quanto aveva comunicato il prefetto di Vercelli riguardo ai suoi presunti figli. Il 27 ottobre l'Ambasciata comunicò che da circa un anno non era più stato visto in quella capitale, «dove suoleva fare capo saltuariamente», e precisò che i tre citati come suoi figli erano in realtà figli della donna con cui viveva «in concubinato, già sposata ad uno spagnolo».

Il 27 giugno 1939 l'Ambasciata comunicò che risiedeva nel sobborgo Quatreros di Bahia Blanca[34], dove lavorava come capo operaio nei lavatoi di lana in un lanificio, e che non risultava occuparsi di politica, però lasciava «molto a desiderare moralmente, avendo per abitudine di vivere in concubinato».

Il 16 marzo 1940 il prefetto comunicò che risiedeva a Buenos Aires e ne fornì l'indirizzo. Il 27 gennaio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, comunicò che risiedeva ancora nel Sud America, al noto recapito.

Biasetti, Arcide

Di Ignazio e di Ugolina Cugnolio, nato il 4 luglio 1883 a Vigliano Biellese, filatore.

Il 23 novembre 1935 il prefetto lo segnalò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza, informando che era emigrato negli Stati Uniti d'America nel 1907; che era ritornato «diverse volte in patria ed in ultimo nel periodo della guerra»; che nel 1920 era emigrato nell'America del Sud, con passaporto rilasciatogli dalla Sottoprefettura di Biella. Precisò che prima di emigrare aveva professato idee socialiste, ma senza essere pericoloso né propagandista, e che aveva scritto una sola volta alla famiglia, dal Perù, e in seguito non aveva più dato alcuna notizia né ai familiari né ai conoscenti, e aggiunse che ne aveva disposto l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione.

Il Ministero dell'Interno ne ordinò il rintraccio e il 7 aprile 1936 la Legazione d'Italia a Lima comunicò che, «malgrado attive ricerche fatte in seno a que[la] Colonia», non era stato possibile avere sue notizie e che, per effettuare ulteriori indagini, era necessario almeno conoscere nomi e indirizzi di terze persone che avessero avuto con lui rapporti di amicizia o di interesse. Il 19 giugno il prefetto comunicò che non risultavano esistere persone di Vigliano Biellese residenti nel Perù che avessero

[32] Non è conservata nel fascicolo del Cpc: probabilmente (così come avvenne per una ministeriale del 19 dicembre diretta all'Ambasciata) non pervenne al destinatario; fu però trascritta e rispedita il 14 maggio 1938.

[33] In provincia di Buenos Aires.

[34] *Recte*: Puerto Cuatreros, nella città di General Daniel Cerri, nei pressi di Bahia Blanca.

avuto rapporti con lui e che sua madre, nel 1929 o 1930, aveva accennato alla figlia Emma di aver avuto comunicazione da persona sconosciuta, forse originaria di Valle Mosso, che era stato ricoverato in una casa di salute, ma che non era stato possibile addivenire all'identificazione di questa persona.

L'11 marzo 1938 il prefetto comunicò che non era ancora stato possibile conoscere il suo recapito e il 29 aprile 1939 che non aveva fatto ritorno nel regno. Il 12 giugno di quello stesso anno informò che la Questura aveva richiesto la revoca della sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera", non riscontrando una «accertata o fondatamente supposta pericolosità politica». Il 10 marzo 1940 comunicò che risiedeva ancora all'estero, ma che si ignorava il suo «preciso recapito».

Borio, Vittorio

Di Pietro e di Amalia Predali, nato il 15 gennaio 1906 a Chiavazza.

Il 16 luglio 1942 l'Ufficio riservato dell'Ambasciata di Buenos Aires informò i ministeri dell'Interno e degli Affari esteri che era giunto in quella città nel 1927; che aveva svolto attività comunista in seno alle organizzazioni giovanili, in special modo tra gli affiliati della "Insurrexit"[35], del cui direttorio aveva fatto parte come membro effettivo; e che a suo carico risultavano: un arresto il 3 agosto 1932 «per ribellione alla forza pubblica, impegnata a sciogliere un comizio organizzato dal Partito comunista, che era stato preventivamente proibito dalla Polizia», e un arresto il 2 aprile 1939, effettuato dalla sezione speciale per la repressione del comunismo della polizia politica argentina, per aver partecipato a una riunione clandestina del comitato "Amici della Spagna repubblicana".

Fu schedato nel Casellario politico centrale come studente comunista e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per l'arresto. Il 16 novembre il prefetto di Vercelli comunicò che a suo carico non figuravano «precedenti o pendenze di sorta» e aggiunse che la sua famiglia era già emigrata nell'America del Sud prima della guerra 1915-18 ed era rimpatriata nel 1914 e che, subito dopo la guerra, si era trasferita a Torino; suo padre era nuovamente emigrato qualche anno dopo ed egli lo aveva raggiunto nel 1924, senza mai fare ritorno al paese natale.

Bosco Mora, Domenico

Di Agostino e di Maria Gronda, nato il 20 marzo 1861 a Mezzana Mortigliengo.

Il 17 febbraio 1910 il console di Buenos Aires lo segnalò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza come «anarchico convinto e fanatico», residente con la famiglia a Luján, dove era occupato come libraio e «alimenta[va] con entusiasmo la propaganda mettendo in circolazione stampe anarchiche ed

[35] Organizzazione di studenti universitari dell'ala sinistra del movimento riformista, attiva negli anni venti (tra il settembre del 1920 e il novembre del 1921 pubblicò anche una omonima *revista universitaria*). Si veda Adriana Petra, *Intelectuales comunistas en la Argentina*, Buenos Aires, Universidad nacional de La Plata, tesi doctoral en Historia, 2013.

apologetiche di autori di attentati» e pregò «di fornire le consuete riservate informazioni» sul suo conto[36]. Il 30 aprile il prefetto di Novara, interessato al riguardo, comunicò che era coniugato con Giuseppa Guelpa[37], mancava dal paese natale da circa venti anni e non si avevano sue notizie e precisò che, «prima della partenza per le Americhe non militava in alcun partito sovversivo».

Il 14 febbraio 1911 la Direzione generale della Ps informò il console di Buenos Aires che il giornale anarchico "Il Libertario"[38], pubblicato a La Spezia, il 19 gennaio aveva pubblicato il nome di Bosco Domingo per un'oblazione inviata da Luján e, ritenendo che potesse «trattarsi di persona pericolosa in linea politica», chiese informazioni sulla sua condotta e di indicare anche le sue «esatte generalità ed il luogo di origine». Il console il 26 aprile rispose che si trattava del sovversivo già segnalato e informò che continuava «a tenere viva la propaganda settaria e a raccogliere oblazioni per la stampa anarchica»[39]. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 22 dicembre 1914 la Direzione generale della Ps informò il console di Buenos Aires che certo D. Bosco di Luján era risultato abbonato al periodico anarchico "Volontà"[40], pubblicato ad Ancona e, «potendo trattarsi di persona politicamente pericoloso» (*sic*) chiese «di fornire particolareggiate informazioni e le complete generalità». Il 25 aprile dell'anno seguente il console rispose che i dati comunicati corrispondevano a quelli del sovversivo già segnalato e confermò le informazioni fornite in precedenza.

Il 15 marzo 1938 il prefetto di Vercelli comunicò che mancava dalla provincia da oltre quarant'anni e che non era stato possibile raccogliere informazioni sul suo conto[41]. La Direzione generale del-

[36] Era già stato segnalato alla Direzione generale della Pubblica sicurezza come «noto anarchico» nel mese di maggio del 1903 dal console di Buenos Aires, in occasione del rimpatrio temporaneo di sua cognata Angela Maria Guelpa Cichetto (di Antonio e di Benedetta Gronda, nata il 2 novembre 1857 a Ternengo), vedova di Angelo Cordero, carpentiere di Villanova d'Asti, morto nel 1901, entrambi anarchici. Il console aveva inoltre comunicato che era emigrata in Argentina nel 1891 e che, in occasione del rimpatrio, si era imbarcata con lui e altri familiari, tra cui un genero, sospettato di essere anarchico. Il prefetto di Vercelli, interessato al riguardo, aveva informato la Direzione generale della Ps che, con sua cognata, risultavano rimpatriati solo i suoi nipoti Antonio Bosco [Mora], diciannovenne, e Maria, ventunenne (figli di Domenico), che non risultavano «ascritti a partiti sovversivi», e [Pietro] Federico Guala, ventiseienne, di Borgo d'Ale. Nonostante la segnalazione, la Direzione generale della Ps non aveva avviato indagini nei suoi confronti.

[37] *Recte*: Giuseppa Guelpa Cichetto. Non risulta schedata.

[38] Si veda la nota 21 nella prima parte di questo articolo, nel n. 1 del 2016, a p. 41.

[39] Nel 1911 fu schedato nel novero dei sovversivi, come anarchico, anche suo figlio Vittorio (qui biografato).

[40] "Volontà", periodico di propaganda anarchica, la cui pubblicazione fu iniziata ad Ancona da Errico Malatesta (su di lui si veda la nota 77 nella quarta parte di questo articolo, nel n. 1 del 2018, a p. 99) nel 1913 e cessò a Parigi nel 1927.

[41] La prefettizia fu inviata con riferimento a una ministeriale del 20 maggio 1911, con

la Ps si rivolse quindi all'Ambasciata di Buenos Aires[42] che, il 14 maggio, rispose che non aveva precedenti agli atti dell'Ufficio riservato e non era schedato come sovversivo o «sospetto politico» e che erano state avviate indagini sia nella capitale (interessando anche la polizia argentina) che nelle varie giurisdizioni consolari[43].

Il prefetto di Vercelli il 16 marzo 1940 comunicò al Cpc che risiedeva ancora all'estero, ma se ne ignorava il recapito, e analgoga comunicazione inviò il 1 marzo 1941.

Bosco Mora, Vittorio

Di Domenico e di Giuseppa Guelpa Cichetto, nato nel 1891 a Luján (Argentina), ivi residente, operaio.

Nel mese di settembre del 1911 l'Ufficio riservato del Consolato generale di Buenos Aires lo individuò come oblatore a favore del giornale anarchico "Il Libertario"[44], pubblicato a La Spezia[45]. Segnalato alla Direzione generale della Pubblica sicurezza, furono richieste al Consolato «tutte quelle informazioni che sar[ebbe stato] dato di raccogliere specialmente sulla di lui condotta politica»[46].

Il 24 aprile 1912 il Consolato comunicò che, «al pari del padre Domenico[47], era affiliato alla setta anarchica», ma teneva condotta riservata e non aveva mai dato luogo a rimarchi. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Nel dicembre 1938, in occasione di revisione del Casellario politico centrale, la Direzione generale della Ps chiese al Consolato quale attività politica avesse svolto. Il 23 gennaio 1939 il Consolato rispose che non aveva precedenti negli atti dell'Ufficio riservato, che non era annotato nello schedario dei sovversivi e dei sospetti politici e che erano state avviate indagini nella capitale, interessando anche la polizia argentina, e assicurò che il suo nominativo era stato comunicato ai consolati dipendenti affinché ne disponessero ricerche e lo tenessero in speciale evidenza qualora si fosse presentata l'opportunità di avere qualche sua notizia.

Caneparo, Anselmo

Di Lorenzo e di Marcella Boglietti, nato il 15 maggio 1904 a Biella.

Il 4 luglio 1935 l'Ambasciata di Buenos Aires informò i ministeri degli Affari

cui era stata portata a conoscenza del prefetto di Novara l'informazione ricevuta dal Consolato generale di Buenos Aires.

[42] Il 25 marzo 1938, con riferimento al dispaccio del Consolato del 25 aprile 1915, in cui non era riportata la località di residenza, non precisata neppure nella ministeriale.

[43] Nel fascicolo del Cpc non è conservata una eventuale risposta né altra corrispondenza con l'Ambasciata italiana in Argentina.

[44] Si veda la nota 21 nella prima parte di questo articolo, nel n. 1 del 2016, a p. 41.

[45] Il 14 febbraio la Direzione generale della Ps aveva informato il Consolato che tra i nominativi degli oblatori pubblicato nel numero 381 del giornale, uscito il 19 gennaio, era stato rilevato quello di Bocchio Vittorio, di Luján, e aveva disposto indagini sul suo conto, «potendo trattarsi di persona pericolosa in linea politica».

[46] In questa nuova ministeriale fu ancora citato erroneamente come Vittorio Bocchio.

[47] Qui biografato.

esteri e dell'Interno che aveva preso parte al Congresso di solidarietà con le vittime del fascismo europeo, svoltosi in quella città il 9 giugno, precisando che era segretario dell'associazione antifascista Società familiare piemontese.

Il 9 aprile 1938 il prefetto, in occasione di revisione del Casellario politico[48], ne comunicò l'indirizzo e pregò il Ministero dell'Interno di fare assumere, se ne ravvisava l'opportunità, notizie sul suo comportamento. L'8 settembre l'Ambasciata di Buenos Aires, interessata al riguardo, comunicò che alla polizia politica argentina, sezione speciale per la repressione del comunismo, risultava che, dopo un fermo subito nel giugno del 1932, non era incorso in alcun altro provvedimento di restrizione della libertà personale e non era più stato visto frequentare con assiduità i locali gruppi sovversivi e antifascisti; precisò infine che abitava con il fratello Fiorenzo[49] e manteneva «riservato comportamento politico».

Il 30 maggio 1939 il prefetto comunicò che non aveva fatto ritorno nel regno e il 28 marzo 1940 che continuava a risiedere a Buenos Aires. Il 29 giugno l'Ambasciata, a richiesta della Direzione generale della Pubblica sicurezza, comunicò che gestiva una piccola officina meccanica e che, secondo notizie confidenziali fornite dalla polizia politica argentina, «pur non svolgendo notevole attività in seno al partito comunista», avrebbe continuato «a manifestare apertamente i suoi sentimenti di avversione al Fascismo» e, a conferma di questo atteggiamento, aveva firmato, assieme ad altri noti antifascisti, un manifesto "Pro vita e sviluppo della stampa antifascista", pubblicato da "L'Italia del Popolo"[50] il 13 marzo 1940.

L'8 marzo 1941 il prefetto comunicò che risiedeva ancora «al noto recapito».

Capellazzo, Pietro

Di Serafino e di Domenica Urasco, nato l'8 agosto 1875 a Sostegno.

Il 5 giugno 1912 il direttore della polizia centrale del cantone di Ginevra chiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza. Il 6 luglio il prefetto di Novara, interessato al riguardo, comunicò che risultava di buoni precedenti morali e giudiziari, ma che professava idee socialiste, e che si era allontanato dal paese natale nel mese di febbraio per motivi di lavoro[51]. Fu schedato nel novero dei sovversivi in epoca imprecisata.

Il 16 agosto 1934 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Ps che nel 1914 si era trasferito in Brasile e che non era mai rimpatriato; aggiunse che i suoi parenti residenti a Sostegno non ricevevano sue notizie da più di quattro anni e precisò che, al paese natale, pur professando sentimenti

[48] Non è nota la data di schedatura come sovversivo. Nel citato telespresso dell'Ambasciata è annotato che tutti i segnalati avevano «formato oggetto di precorsa corrispondenza» con il Casellario politico centrale.

[49] Non risulta schedato.

[50] Si veda la nota 171 della quinta parte di questo articolo, nel n. 2 del 2018, a p. 100.

[51] In tutte queste lettere i suoi dati sono errati (Capilazzo, nato il 9 ottobre 1875), così come il nome della madre (Francesca Durasca).

socialisti, non aveva mai dato luogo «a rimarchi per atti inconsulti o violenti» ed era «dipinto come persona di buon senso e non pericolosa» e, infine, che non erano mai giunte notizie che avesse fatto propaganda antinazionale all'estero e che avesse «dato motivo a rilievi sulla sua attività».

Il 7 dicembre il Consolato generale di San Paolo comunicò che, durante la sua permanenza in quella città, si era dimostrato «acceso antifascista», tenendosi in costanti rapporti di amicizia con il «noto e famigerato Piccarolo»[52], e che sembrava che si fosse trasferito da poco a Porto Alegre[53]. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione, segnalazione e vigilanza.

Il 2 giugno 1938 il Consolato generale di Porto Alegre comunicò che non era stato rintracciato in quella città e che era pertanto stato iscritto nell'elenco dei ricercati. Il 4 giugno 1940, sollecitato dalla Direzione generale della Ps, comunicò che tutte le indagini esperite avevano dato esito negativo. Il 27 gennaio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto di Vercelli non poté far altro che confermare che risiedeva «all'estero, a recapito sconosciuto».

Catella, Esterino

Di Serafino e di Giacomina Corte, nato il 28 febbraio 1895 a Flecchia.

In seguito a segnalazione del Consolato generale di Rosario[54], il 2 gennaio 1942 l'Ambasciata di Buenos Aires comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era stato nominato presidente del Comitato "Italia Libre" di Santa Fe[55]; che era stato candidato del Partito socialista nelle elezioni amministrative e che era occupato come ciabattino.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e fu interessato il prefetto di Vercelli che, l'8 maggio, informò che era emigrato in America, con la famiglia, all'età di quattro anni e che non aveva mai fatto ritorno al paese natale e pertanto non aveva né precedenti né pendenze penali e non era conosciuto. Risultò inoltre che i suoi genitori erano deceduti a Santa Fe e che era proprietario, con una sorella, anch'essa emigrata, di una casetta e di un appezzamento di terreno a Flecchia.

Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per l'arresto, in caso di rimpatrio.

Cavagnetto, Giovanni

Di Vitale e di Caterina Cavagnetto, nato il 27 febbraio 1878 a Viverone.

Il 2 marzo 1903 la Legazione d'Italia a Rio de Janeiro informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che si trovava da alcuni mesi a San Paolo (proveniente forse dagli Stati Uniti d'America[56]), dove era stato «più volte udito rallegrarsi dell'assassinio del compianto

[52] Nel Cpc non è conservato alcun fascicolo intestato a questo nome.
[53] Capitale dello Stato del Rio Grande do Sul.
[54] Nella provincia di Santa Fe de la Vera Cruz.
[55] Santa Fe de la Vera Cruz, capoluogo della provincia omonima.
[56] Non vi sono notizie certe di una sua permanenza negli Stati Uniti, tuttavia, se si considerano vere le affermazioni sull'amicizia con Bresci (o, se non altro, che lo conobbe),

Re Umberto I e manifestare propositi criminosi», e chiese di comunicare i precedenti e se, sulla base dei connotati forniti, potesse avere qualcosa in comune con qualcuno ancora ricercato dalla polizia come complice del Bresci[57], «essendo sorto al riguardo qualche dubbio»[58].

Il 31 marzo «l'umilissimo servo L. Rossi» da San Paolo informò il commendator Vittorio Salice, capo gabinetto del Ministero dell'Interno, che lavorava come fornaio a Perus[59], dove era sorto il sospetto che potesse essere identificato con il biondino[60] che aveva accompagnato il Bresci a Monza, sia per il suo aspetto («capelli biondi tonsurati perché più volte indossò la veste da frate»), sia perché non voleva essere fotografato con altri lavoratori della cava di pietra, sia perché «qualche volta che aveva bevuto qualche bicchiere di vino di più» aveva affermato di essere amico intimo del Bresci e aggiunto che, se gli altri compagni erano vigliacchi, «lui solo sarebbe [stato] buono a vendicare la sua morte» e che, quando si era saputo di un «tentativo alla vita di Sua Maestà»[61],

si può presumere che abbia risieduto a Paterson o a West Hoboken tra il 1898 e il1900. Si veda però anche la nota 61.

[57] Si veda la nota 198 della quinta parte di questo articolo, nel n. 2 del 2018, a p. 107.

[58] Fu segnalato come originario di Novara o vicinanze, dell'apparente età di ventidue anni, fornaio e, tra i connotati, «una spalla alquanto più alta dell'altra».

[59] Paese a nord di San Paolo, diventato quartiere della città nel 1934.

[60] In realtà il biondino era Luigi Granotti, di Sagliano Micca, dove era nato il 15 novembre 1867, da Giovanni e Teresa Bussetti, cappellaio. Dopo aver prestato servizio militare nel 76° reggimento di fanteria, in Sicilia, nel maggio 1894 era emigrato negli Stati Uniti, occupandosi come tessitore a Paterson, dove aveva frequentato gli ambienti anarchici. Tornato in Italia nel giugno del 1900, aveva incontrato Bresci a Milano e a Monza. Dopo il regicidio aveva raggiunto la Gran Bretagna, facendo poi perdere le sue tracce. Il 25 novembre 1901 era stato condannato all'ergastolo in contumacia come complice di Bresci.

Negli anni seguenti informatori della polizia ritennero di averlo individuato in varie parti del mondo, dal Brasile alla Cina, dal Portogallo all'Australia. Morì il 30 ottobre 1949 a New York.

[61] Il 22 aprile 1897 Umberto I era rimasto illeso dal tentativo di accoltellamento messo in atto dal fabbro romano Pietro Umberto Acciarito. Questi, nato il 27 giugno 1871 ad Artena (Rm) e immigrato nella capitale, semianalfabeta, aveva frequentato sporadicamente ambienti socialisti e anarchici, senza peraltro essere anarchico o riconosciuto come tale. Fu condannato ai lavori forzati a vita e a sette anni di segregazione cellulare. Impazzito durante l'isolamento, fu rinchiuso nel manicomio criminale di Montelupo Fiorentino (Fi), dove morì il 4 dicembre 1943.

Se l'occasione in cui (complice forse «qualche bicchiere di vino») Cavagnetto manifestò dispiacere per il fallimento dell'attentato avvenne nel 1897 ed egli in quel periodo era già in Brasile, ciò escluderebbe una sua conoscenza diretta di Bresci (si veda la nota 56). Non è tuttavia da escludere che, nella sua confusa lettera, l'informatore si riferisca, a questo proposito, al racconto di un episodio avvenuto in epoca precedente, durante la sua eventuale permanenza negli Stati Uniti.

aveva provato «dispiacere non essere riuscito il colpo» e aveva sostenuto che «se quello era pusillanime» non sarebbe però sfuggito al colpo suo e di suoi compagni e aveva manifestato l'intenzione di tornare in Italia perché anche «il presente Re [doveva] perire per mezzo d'un eroe anarchico». Aggiunse che, secondo quanto gli era stato comunicato dall'ingegner Serafino Zefferino da Perus, che lo considerava «anarchico pericolosissimo», era partito il 27 febbraio da San Paolo per recarsi nel Paraná[62] o a Marsiglia, dove avrebbe proseguito per Zurigo con un altro compagno e avrebbe poi raggiunto Ginevra, dove si sarebbe incontrato con due compagni provenienti da Paterson[63].

Il 10 aprile il prefetto di Novara comunicò alla Direzione generale della Ps che era stato individuato e che «nel paese nativo gode[va] poca buona fama perché dedito all'ozio e all'ubriachezza»; che si era «addimostr[ato] fervente socialista» ma non aveva mai esternato idee o propositi anarchici; non aveva riportato condanne e non era ritenuto pericoloso ma che, essendosi trasferito all'estero da alcuni anni, senza mai far ritorno in patria, l'Ufficio provinciale di Pubblica sicurezza ignorava quali potessero essere le sue convinzioni politiche.

L'11 maggio la Legazione a Rio telegrafò al Ministero dell'Interno che si riteneva che fosse «partito clandestinamente Marsiglia Genova Zurigo». Fu quindi ricercato in quelle città e al paese natale[64].

Il 12 novembre la Legazione a Petropolis[65] informò la Direzione generale della Ps che, non essendo giunto in Europa, non era improbabile che non avesse lasciato il Brasile e che, pertanto, erano proseguite «con tutta la necessaria diligenza» le indagini per il suo rintraccio, soprattutto a Santos[66], dove, anziché essersi imbarcato, poteva essersi fermato. Il 29 gennaio 1904 informò che era stato rintracciato a Curityba (*sic*)[67], nel Paraná, dove era giunto, da Santos, da pochi mesi e assicurò che si sarebbe fatto «il possibile per non perdere le sue

[62] Stato del Brasile, situato nella parte meridionale del paese.

[63] Pregò il destinatario di considerare la lettera riservatissima e di non informare la Legazione di Rio de Janeiro, «trattandosi sempre di cose particolari da [lui] solo scoperte», e, dopo aver affermato che i suoi sospetti erano già stati comunicati al console, che non li aveva presi in considerazione, dimostrando quindi poca «energia», dapprima perorò la sua causa, facendo presente che «tante volte ha più volontà di fare evitare un delitto un individuo che appena il suo compenso gli serve per fumare un sigaro che un impiegato che se ne sta tranquillo della lauta mesata che gli perviene» e poi piatì, come riconoscimento del suo «dovere da buon italiano», una «considerazione» per migliorare la sua modestissima condizione di emigrato che era stato «pregiudicato in patria», ma che in Brasile era «onorato» e si «manten[eva] per ottenere la riabilitazione».

[64] Nel suo fascicolo del Cpc vi è una cospicua documentazione al riguardo (così come delle ricerche svolte negli anni seguenti).

[65] Nello Stato di Rio de Janeiro.

[66] Nello Stato di San Paolo.

[67] *Recte*: Curitiba, capitale dello Stato del Paraná.

tracce». Il 20 aprile comunicò che era ricomparso a San Paolo due mesi prima e che si era nuovamente allontanato per ignota direzione dopo pochi giorni ma che, «dalle attive indagini disposte», si era appurato che si era recato a Buenos Aires. Dopo averlo descritto come «individuo misantropo, di carattere molto diffidente», che «dei suoi movimenti non informa[va] nemmeno i suoi più intimi compagni», aggiunse che, «pur raddoppiando gli sforzi», riusciva «ben difficile il non perderlo qualche volta di vista», ma assicurò ogni impegno perché non sfuggisse a «costante vigilanza», essendo «uno degli anarchici veramente molto pericolosi».

Il Ministero dell'Interno incaricò quindi il console di Buenos Aires di farlo rintracciare e vigilare attentamente.

Il 24 luglio la Legazione di Petropolis comunicò che era risultato che si trovava a Budrio, in provincia di Bologna, o che vi fosse stato il mese precedente, poiché da quella località aveva scritto agli anarchici di Santos. Non essendo stato rintracciato, il Ministero dell'Interno ipotizzò che potesse trovarsi invece a Bad River[68], in America.

Il 27 settembre il prefetto di Novara assicurò che non aveva fatto ritorno al paese natale e diramò una circolare telegrafica di ricerca e vigilanza. Il 25 ottobre la Legazione di Petropolis comunicò che si sarebbe trovato a Boudry[69], in Svizzera, e che l'errore della precedente segnalazione era derivato dalla «somiglianza della pronuncia delle due località», mentre la correzione era dovuta alla possibilità che aveva avuto un informatore di vedere il timbro della citata lettera. Fu quindi incaricata la Legazione d'Italia a Berna di rintracciarlo e vigilarlo: questa il 23 novembre riferì che le ricerche effettuate dalla polizia elvetica nel distretto di Boudry non avevano dato esito.

Il 18 gennaio 1905 il Consolato di Buenos Aires comunicò che aveva dimorato a Boca[70], «sobborgo operaio popolosissimo nei pressi del porto», e che nei primi tempi si era dato da fare per raccogliere fondi per la pubblicazione di un periodico anarchico in lingua italiana ma, poiché non era riuscito nell'impresa, pur essendo la sua «principale caratteristica [...] la più invincibile ripugnanza ad uno stabile lavoro», aveva dovuto «ad ogni modo piegarvisi e mutando ogni volta di nome [aveva] cambi[ato] in pochi mesi vari padroni»; ultimamente era stato rintracciato in un magazzino, dove era occupato come garzone, ma si era poi allontanato per ignota direzione, «dicendo a taluno che intendeva recarsi in cerca di più profittevole lavoro nell'interno della Repubblica». Ciononostante, il 21 aprile, il Ministero dell'Interno, essendo stato riferito[71] che si trovava a Zurigo o a Lucerna, diede

[68] Ciò probabilmente perché il toponimo emiliano era stato trascritto erroneamente come Badrio. Ma non si tratta di una località: in realtà è il nome di tre fiumi (nel Michigan, nel South Dakota e nel Wisconsin).

[69] Nel cantone di Neuchâtel.

[70] *Recte*: La Boca, quartiere di Buenos Aires.

[71] Non è precisato da chi. Nel fascicolo del Cpc non vi è alcun cenno al riguardo.

nuovamente disposizioni alla Legazione di Berna di farlo ricercare in quelle città. Il 23 maggio la Legazione comunicò che era stato riferito da «un privato informatore» che sembrava che «tale Cavagnetto Giuseppe[72], anarchico dei più pericolosi», fosse «scomparso da Zurigo forse per recarsi in America».

Il 30 marzo 1906 la Legazione a Petropolis comunicò che era stato «da taluni assicurato» che si trovava a Curityba (*sic*), nel Paraná ma, il 30 settembre, precisò che, da «minuziose indagini», l'informazione non era stata confermata, ed era risultato che in quella località aveva fatto solo «una breve apparizione nel 1904» e aggiunse che non era da escludere che potesse trovarsi a Zurigo, poiché il giornale anarchico "Il grido della folla"[73] il 1 marzo aveva citato un anarchico con le sue stesse iniziali diretto in quella città. Il 28 ottobre si affrettò a riferire che si sarebbe nuovamente trovato in Brasile, sbarcato da pochi giorni a Rio de Janeiro.

Il 6 dicembre 1907 il Consolato generale di Buenos Aires comunicò che si trovava a Estación Garin[74], «dove lavora[va] del suo lavoro e si occupava come sempre delle sue ubbie anarchiche».

Il 16 agosto 1934 il prefetto di Vercelli, premesso che era emigrato nel 1905 (*sic*) nell'America del Sud e che allora aveva recapito a «Pequajò st. Zanetti 511 Argentina» e che suo fratello Francesco, residente a Viverone, non riceveva sue notizie da circa vent'anni, chiese alla Direzione generale della Ps di interessare la competente autorità consolare per avere informazioni sul suo conto. L'Ambasciata di Buenos Aires, incaricata di rintracciarlo, il 17 dicembre comunicò che era risultato sconosciuto nel comune di Pehuajò[75] e nei gruppi sovversivi e antifascisti. Il prefetto il 13 febbraio 1935 precisò che l'indirizzo segnalato era riportato sull'ultima lettera ricevuta da suo fratello; che al paese natale non aveva altri parenti o amici con cui fosse in corrispondenza; che anche all'ufficio postale non risultava che avesse scritto a qualcuno negli ultimi anni; che suo fratello era convinto che fosse morto in qualche miniera dell'America del Sud.

Nuovamente interpellata, l'Ambasciata di Buenos Aires il 18 giugno 1939 confermò che non era stato rintracciato a Pehuajò, e che, peraltro, l'indirizzo fornito era inesistente. Negli anni seguenti, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto non poté far altro che considerarlo residente all'estero, a recapito sconosciuto[76].

Ceria, Giovanni

Di Giacomo e di Gabriella Bocca, nato il 25 agosto 1867 a Biella.

Il 25 gennaio 1894 fu condannato dal Tribunale di Biella a cinque giorni di

[72] Nel Cpc non risultano fascicoli a questo nome, quindi probabilmente l'informazione, anche se errata, si riferiva a lui.

[73] Settimanale pubblicato a Milano dal 14 aprile 1902 al 1907.

[74] Stazione ferroviaria nella località omonima, in provincia di Buenos Aires.

[75] In provincia di Buenos Aires.

[76] Così il 20 marzo 1940 e il 28 gennaio 1941.

arresto per danneggiamenti. Fu schedato come sovversivo e il 7 luglio la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica: «Appartiene a famiglia discretamente agiata. Possiede un modesto peculio; vive col prodotto del proprio lavoro. Frequentò le scuole elementari e tecniche. È anarchico convinto, fanatico e pericoloso, sprezzante dell'autorità e pronto all'azione. Fa attiva propaganda».

In seguito tenne buona condotta, «non attendendo ad altro che al proprio lavoro». Il 1 aprile 1896, dopo aver venduto casa e mobili, partì per Genova con la moglie, per imbarcarsi, con regolare passaporto, per l'Argentina.

Il 5 maggio 1904 il console di Buenos Aires, a richiesta della Direzione generale della Pubblica sicurezza, comunicò che aveva risieduto in quella città «per alcun tempo», lavorando come decoratore e senza mettersi in evidenza in alcun modo, ma si era allontanato, affermando che si sarebbe recato a San Nicolas[77], dove non era però mai stato rintracciato. Il 12 luglio l'Ufficio provinciale di Ps di Novara comunicò che non aveva mai dato notizie di sé, neppure alla sorella Maddalena, residente a Cossila. Il 5 maggio 1905 comunicò che neppure suo fratello Emanuele[78] e suo cognato Giovanni Maggia, residenti a Torino, avevano avuto sue notizie. Il 5 settembre la Sottoprefettura di Biella diramò un telegramma circolare di ricerche.

Il 15 aprile 1906 il prefetto di Novara comunicò che si sarebbe trovato a Rosario, nella provincia di Santa Fe: il console generale di quella città informò però che, dopo avervi dimorato per qualche tempo, se ne era allontanato per ignota direzione. Il 24 gennaio 1907 il prefetto comunicò che, dalle «diligenti indagini esperite», era risultato che risiedesse nuovamente a Buenos Aires, e ne fornì l'indirizzo, che risultò però inesistente.

Negli anni seguenti continuò a essere irreperibile[79]. Nel mese di giugno del 1933 fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio.

Cerruti, Omar

Di Rodolfo e di Ottavia Gallo, nato il 18 agosto 1891 a Croce Mosso.

Dal 1 gennaio 1920 al 30 settembre 1928 lavorò come capo sala di tessitura alla Manufactura de tejidos de lana del Pacifico, a Lima (Perù), «disimpegnando tutte le sue mansioni con completa soddisfazione» della direzione aziendale, ritirandosi «di sua spontanea volontà per recarsi in Patria». Il 19 ottobre 1928 la Legazione italiana a Lima telegrafò al Ministero degli Affari esteri che era partito il 6, diretto in Italia, via Francia, con passaporto rilasciato nel mese di settembre, e informò che aveva «sempre manifestato idee sovversive ed era abbonato al "Corriere degli Italiani"[80] di Parigi»; che era stato «licenziato

[77] San Nicolás de los Arroyos, in provincia di Buenos Aires.

[78] Emanuele Ceria, nato il 15 febbraio 1863 a Biella, residente a Torino, manovale, anarchico, schedato nel Cpc nel 1896.

[79] Lo era ancora nel marzo del 1942.

[80] "Il Corriere degli Italiani all'estero", settimanale illustrato, fu pubblicato a Berna

per la sua azione antifascista» e che aveva dichiarato agli amici che sarebbe ritornato per riprendere la sua attività. Il capo della polizia, Bocchini, ne dispose il fermo e la perquisizione.

Il 23 ottobre il prefetto inviò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza un telegramma cifrato per informare di aver inviato a Croce Mosso un funzionario di Ps, che aveva riferito che era espatriato nel dicembre 1919, era ammogliato con Maria Cossa, tessitrice, e aveva una figlia di due anni, Nella; che moglie e figlia erano rimpatriate nel mese di luglio e abitavano a casa di suo padre[81]; che risultava di regolare condotta morale e immune da precedenti penali e che, prima di espatriare, aveva professato «idee socialiste temperate» e non aveva svolto azione di propaganda.

Il giorno seguente la Segreteria generale dei fasci italiani all'estero informò la Direzione generale della Ps che la Segreteria del Fascio di Lima aveva avvisato del suo rimpatrio, precisando che, oltre ad aver sempre manifestato idee sovversive, sembrava che fosse anche iscritto a «logge massoniche peruane (*sic*)».

Il 7 novembre il prefetto comunicò alla Direzione generale della Ps, con telegramma cifrato, che il giorno precedente il funzionario di polizia inviato a Croce Mosso aveva provveduto al suo fermo e l'aveva tradotto a Vercelli; che la perquisizione domiciliare aveva dato esito negativo e che, anzi, era stato rinvenuto qualche documento da cui si evinceva che non sarebbe stato affatto contrario alle istituzioni nazionali del fascismo e la lettera di buon servizio rilasciata dall'azienda alle cui dipendenze aveva lavorato a Lima[82]; che aveva preso parte alla guerra, riportando ferite in combattimento, ed era stato insignito di croce di guerra; che al suo paese era «ritenuto uomo laborioso, serio e molto attaccato alla sua famiglia». Informò inoltre che era stato trattenuto in carcere in attesa di «superiori determinazioni» e gli era stato ritirato il passaporto.

Il capo della polizia dispose che, se non detenuto per altra causa, fosse rilasciato e sottoposto a vigilanza, mantenendo il provvedimento di ritiro del passaporto, in attesa di ulteriori informazioni da Lima.

Il 19 novembre il Ministero degli Affari esteri trasmise alla Direzione generale della Ps copia di un rapporto inviato il 6 ottobre dalla Legazione di Lima, in cui, oltre a ripetere notizie già note, si affermava che, secondo quanto avevano riferito i dirigenti della Manifattura, «ottimi italiani», era stato licenziato perché «erano stanchi della sua azione deleteria antitaliana».

dal 1921 al 1926 (con una edizione francese stampata a Lione e poi a Digione) e successivamente a Parigi, fino al dicembre 1927, quando fu soppresso dal governo francese.

[81] Sarebbero state in attesa di ritornare a Lima, ma avevano ricevuto un telegramma preannunciante il suo ritorno.

[82] Nel corso della perquisizione era stata rinvenuta e sequestrata una rivoltella appartenente a sua sorellastra, Irma Gallo, di anni quarantasette, a cui era stata elevata contravvenzione per omessa denuncia di arma.

Il 19 dicembre l'Ambasciata di Parigi comunicò che dalle ricerche eseguite, anche a mezzo dei consolati, non si era trovata traccia del suo soggiorno in Francia.

Fu schedato nel Casellario politico centrale. La Direzione generale della Ps chiese al prefetto di inviare copia dei documenti rinvenuti nella sua abitazione[83] e di contestargli che era abbonato al "Corriere degli Italiani". Il 2 febbraio 1929 la Direzione generale della Ps informò la Legazione di Lima dello stato delle indagini. Il 25 il prefetto comunicò che, «opportunamente interrogato», aveva ammesso di aver ricevuto per quattro mesi consecutivi il giornale antifascista, a cui non era abbonato e di cui non aveva mai fatto richiesta e che, anzi, aveva scritto tre volte alla direzione perché desistesse dall'invio.

Il 2 marzo la Segreteria generale dei fasci italiani all'estero inviò alla Direzione generale della Ps la trascrizione di una lettera ricevuta dal segretario del Fascio di Lima: «Aggiungo che fra alcune carte trovate nella sua abitazione a Lima vi erano alcuni numeri del giornale "Il becco giallo"[84] edito a Parigi dai fuorusciti. Il numero 24 del 30 giugno 1928 era accompagnato da un foglietto così redatto: "Troverete in questa busta non soltanto la copia del 'Becco Giallo' alla quale avete scritto, ma anche un'altra copia che noi vi spediamo gratuitamente. Siamo convinti che voi sentirete il dovere di mandare in Italia almeno questa seconda copia. Voi dovete spedirla per posta in busta chiusa scegliendo di preferenza delle buste che portino intestature commerciali. Se fra i vostri conoscenti nessuno vi sembrerà adatto a ricevere e a far circolare il giornale in Italia inviatelo al seguente indirizzo: Frignocca comm. Giuseppe, via Bezzecca 9, Torino". So che il Cerruti al suo arrivo in Italia venne ammonito dalle autorità prefettizie di Vercelli. Intervennero a suo favore alcuni alti papaveri del Fascismo Industriale Biellese (almeno si saranno tenuti garanti della inattività futura del Cerruti). Io non faccio che confermare il mio rapporto al Regio Ministro d'Italia in Lima sulla attività antifascista del Cerruti, abbonato e distributore sia della "Gazzetta degli Italiani"[85] che del "Becco Giallo" oltre [a] manifestazioni pubbliche attestanti il suo odio al Regime fascista. Ho compiuto e compio cioè il mio dovere non in odio al Cerruti persona, ma al Cerruti spalleggiatore del fuoruscitismo. Non vorrei che l'intervento cui ho accennato sopra fosse richiesto e concesso anche nel caso di domanda del Cerruti del passaporto per l'estero».

Il 28 marzo il prefetto comunicò che, dall'epoca del rimpatrio, aveva mantenuto regolare condotta, senza dar luogo a rimarchi di sorta e che ne aveva,

[83] Questi provvide il 26 gennaio. Si trattava di un disegno che lo raffigurava, con la scritta, di suo pugno, "Viva l'Italia, il Re, Mussolini", da lui firmato, e effigie del re e di Mussolini, il che, secondo il prefetto, lasciava «presumere non essere di idee contrarie alle Istituzioni Nazionali ed al Fascismo».

[84] Si veda la nota 106 nella seconda parte di questo articolo, nel n. 2 del 2016, a p. 69.

[85] Si riferisce evidentemente a "Il Corriere degli Italiani" (si veda la nota 80).

«ciò non pertanto [...] disposta continua, attiva vigilanza per segnalare tempestivamente ogni suo eventuale spostamento o comunicare ogni notizia degna di rilievo».

Il 28 gennaio 1931 il prefetto comunicò che aveva richiesto il passaporto per l'Ecuador, dove si sarebbe occupato come rappresentante del Lanificio Botto Giuseppe e Figli di Valle Mosso, ed espresse parere favorevole alla concessione, considerando che continuava a non dar luogo a rimarchi e «data anche la destinazione». Il Ministero dell'Interno concesse il nulla osta. Partì il 31 marzo, diretto a Genova, per imbarcarsi. Il 14 luglio il prefetto comunicò che la Legazione nell'Ecuador aveva riferito che si era stabilito a Riobamba[86], dove risiedeva da anni un suo parente, Araldo Gallo, originario di Biella, che gestiva un negozio di cappelli e tessuti in lana e godeva di buona reputazione; e che, presentatosi in quegli uffici, «con tutta deferenza», aveva chiesto che gli venisse facilitato il rilascio del passaporto per la moglie e la figlia, poiché intendeva stabilirsi ad Amlato (*sic*)[87], per dedicarsi al commercio.

Il 10 marzo 1932 il prefetto informò che risiedeva a Riobamba, che si ignorava quale condotta serbasse e che era stato iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio.

Il 2 novembre 1934, a richiesta del prefetto, la Legazione a Quito[88] informò che risiedeva ancora a Riobamba, mantenendo buona condotta e senza dar motivo a lagnanze per il suo comportamento politico.

Il 22 settembre 1938 comunicò che si era trasferito a Cuenca[89], dove era impiegato nella fabbrica di nastri e stringhe del connazionale Carlo Tosi, e che continuava a «osserva[re] buona condotta politica sia con i connazionali sia con gli Equatoriani, dimostrando sempre buoni sentimenti patriottici».

Il 27 maggio 1940 trasmise informazioni ricevute dal Consolato di Guayaquil[90], da cui risultava che aveva lasciato Riobamba poiché «gli era divenuto difficile avere un'occupazione che gli desse i mezzi di vita» e che a Cuenca aveva «trovato una modesta sistemazione presso una fabbrica equatoriana di nastri e stringhe elastiche» e che, «pur avendo, in ripetute occasioni, espresso idee e sentimenti contrari al Regime Fascista», non risultava che avesse «svolto un'attività politica di carattere propagandistico» o che avesse avuto «contatti con gli elementi politici locali militanti nei partiti di sinistra che, di quando in quando, pubblica[vano] nei loro organi di stampa articoli contro il Fascismo».

L'8 aprile 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto

[86] Capitale della Provincia del Chimborazo.
[87] Probabilmente Ambato, ovvero San Juan Bautista de Ambato, capoluogo della provincia di Tungurahua.
[88] San Francisco de Quito, capitale dell'Ecuador.
[89] Santa Ana de los Ríos de Cuenca, capoluogo della provincia di Azuay.
[90] Santiago de Guayaquil, capoluogo della provincia del Guayas.

comunicò che risiedeva ancora nel Sud America, ma si ignorava il suo preciso recapito.

Cerruti Miclet, Ettore

Di Federico e di Severina Foglizzo, nato il 6 dicembre 1902 a Soprana, tessitore.

Il suo nominativo fu rilevato nell'elenco delle cellule comuniste sequestrato a Luigi Viana[91] il 5 ottobre 1925[92].

Fu schedato nel novero dei sovversivi[93] e, il 25 novembre, la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica: «Di carattere buono, affettuoso verso la famiglia, dedito al lavoro, data la scarsa educazione (terza elementare) è ritenuto incapace di tenere conferenze, ricoprire cariche pubbliche, collaborare in giornali. Frequenta i suoi compagni di lavoro e non consta che sia stato all'estero, né che abbia corrispondenza epistolare con sovversivi residenti nel Regno. Non ha mai preso parte a manifestazioni sovversive né riceve o legge giornali d'indole sovversiva, né risulta iscritto, secondo le informazioni dell'Arma, verso la quale ha tenuto sempre contegno corretto, in alcun partito».

Nel settembre del 1927 emigrò con regolare passaporto. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio[94].

Il 14 ottobre 1933, a richiesta della Direzione generale della Pubblica sicurezza, l'Ambasciata di Buenos Aires comunicò che non era stato rintracciato all'indirizzo indicato e neppure nelle vicinanze ma che, da informazioni fiduciarie, era risultato conosciuto nella sezione dell'Alleanza antifascista[95], a cui era iscritto[96]. Il 31 dicembre il prefetto comunicò l'indirizzo esatto e precisò che era in corrispondenza con il fratello, che conviveva con la madre.

Il 20 febbraio 1934 l'Ambasciata comunicò che era stato rintracciato; che lavorava in una fabbrica di tessuti di lana e viveva «in una modestissima camera mobigliata»; professava ancora sentimenti comunisti e frequentava saltuariamente la locale sezione dell'Alleanza antifascista. Il 12 settembre 1935 comunicò che continuava a tenere saltuari contatti con elementi sovversivi e antifascisti, ma non svolgeva attività degna di rilievo. Il 4 gennaio 1937 confermò le informazioni precedenti, ag-

[91] Si veda la nota 179 nella sesta parte di questo articolo, nel n. 1 del 2019, a p. 149.

[92] Nel corso di una perquisizione operata dalla polizia furono rintracciati «nascosti nel negozio gestito dal padre [di Viana] alcuni registri ed elenchi portanti i nomi di aderenti alle sezioni comuniste del circondario, nonché elenchi che messi in relazione ad altri documenti consenti[rono] di identificare ben sessantacinque cellule di officine, individuando gli stabilimenti in cui lavora[vano] e svolg[evano] la loro azione di propaganda».

[93] Come Cerruti Michelet Ettore. Il 1 aprile 1932 la Prefettura di Vercelli corresse l'errore (anche se in qualche comunicazione successiva riportò il cognome errato). Spesso (soprattutto dalla Direzione generale della Ps e dall'Ambasciata di Buenos Aires) fu citato come Cerruti Michele Ettore.

[94] Nel luglio del 1933 il provvedimento fu modificato in perquisizione e segnalazione.

[95] Si veda la nota 95 della quinta parte di questo articolo, nel n. 2 del 2018, a p. 81.

[96] Ne precisò addirittura il numero della tessera.

giungendo che un suo compagno di lavoro era il sovversivo Cecchi Didamo[97]. Il 5 maggio 1938 informò che, negli ultimi tempi, aveva «contribuito alle diverse sottoscrizioni in favore delle truppe rosse spagnole».

Il 28 giugno 1941 il prefetto comunicò che risiedeva ancora a Buenos Aires, al noto recapito, e che non si avevano notizie sulla sua condotta.

Cerruti Pilin, Pietro

Di Giovanni e di Maria Liatti, nato il 2 gennaio 1889 a San Giuseppe di Casto, falegname.

Fu schedato nel novero dei sovversivi come socialista rivoluzionario e il 27 gennaio 1914 la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica: «In pubblico gode fama relativamente buona. È lavoratore assiduo e dal suo lavoro trae sostentamento per la vita; verso la famiglia si comporta abbastanza bene. Frequenta esclusivamente compagni di fede, in ispecie i maggiorenti della locale sezione socialista. Non ha mai coperto cariche amministrative o politiche. È iscritto al partito socialista ufficiale; ha una discreta influenza sulla locale sezione, limitata sui compagni del Circondario di Biella. Appartiene alla sezione socialista di S. Giuseppe di Casto di cui è Presidente. È collaboratore assiduo del periodico socialista "Corriere Biellese"[98] e vi scrive nella rubrica Faville e Postille Rosse con lo pesudonimo Aizitel (Letizia) e a volte Aivlis (Silvia) facendosi notare per la violenza delle sue idee rivoluzionarie. Non risulta che spedisca o riceva giornali dall'estero e sia in corrispondenza con compagni emigrati. Prende parte attiva alle mani-

[97] Giuseppe Cecchi Didamo, nato nel 1901 a Montale (Pt), tessitore, comunista, schedato nel Cpc nel 1915 e iscritto nella "Rubrica di frontiera".

[98] Il settimanale "Corriere Biellese" fu fondato il 15 agosto 1895, sul monte Rubello, per iniziativa di Dino Rondani e Rinaldo Rigola, che ne fu il primo direttore. Per i discorsi pronunciati in quell'occasione Rondani, Rigola e altri furono denunciati, ma assolti. Fu stampato dapprima a Torino e, dal 1896, a Biella. Quando Rigola fu condannato per un articolo e dovette rifugiarsi in Francia, l'incarico fu affidato a Giulio Cesare Casalini (su di lui si vedano cenni biografici alla nota 51, nella prima parte di questo articolo, n. 1, giugno 2016, p. 68). Dopo aver raggiunto una tiratura di millesettecento copie, nel 1898 fu soppresso d'autorità e il direttore e i redattori furono processati. Riprese le pubblicazioni l'anno dopo, nel 1900 raggiunse la tiratura di quattromila copie, diventò bisettimanale e svolse un ruolo decisivo nella fondazione della Camera del lavoro di Biella, nel 1901. Nel marzo del 1904 la direzione fu riassunta da Rigola, che la mantenne per due anni, sostituito da Mario Guarnieri, già direttore de "Il Lavoratore" di Novara. Nel 1912 l'incarico fu assunto da Riccardo Momigliano, che progressivamente aumenterà la tiratura fino a ottomila copie. Nel 1919 fu preso in considerazione perfino un ambizioso progetto di trasformarlo in quotidiano. Dopo l'elezione a deputato di Momigliano, nel 1919, fu diretto da Pietro Cerruti Pilin, che mantenne l'incarico fino al 1921, quando aderì al Partito comunista. Fu quindi diretto per brevi periodi da Michelangelo Caserta e, successivamente, da Dino Rondani, con la collaborazione di Virgilio Luisetti, e infine da Piero Bianco, fino all'8 luglio 1923, quando le pubblicazioni furono sospese per ordine del sottoprefetto.

festazioni del partito. È di carattere calmo, misurato, educato, ha una discreta intelligenza ed è relativamente colto. Ha dimorato all'estero unitamente ai suoi genitori per circa dieci anni ed è stato a Montevideo, nel Cile, nell'America centrale e nell'America del Nord. Nel marzo del 1911 ritornò in Italia per fatto di leva. Nei primi mesi del 1912 venne segnalato come in corrispondenza con gli anarchici Castelli Pietro[99] da Castagnole Monferrato e Notario Giuseppe[100] entrambi condannati dal Tribunale di Torino ad anni quattro di reclusione e due anni di vigilanza della P.s. per aver importato da New York a Torino un pacco di dinamite al fine di commettere reati contro le persone. Nello stesso anno ebbe a testimoniare a favore del suo compagno Golzio Ottavio[101] di S. Giuseppe di Casto imputato di vilipendio alle istituzioni e associazione a delinquere. Nella fine del 1913 si è fatto notare per la inerenza dei suoi scritti apparsi sul "Corriere Biellese", ove tratta argomenti di politica generale, a preferenza antidinastici e antimilitaristi. Non è mai stato proposto per l'ammonizione e non ha mai riportato condanne. È individuo di azione fervente e proficuo propagandista».

Chiamato alle armi nel 1915, fu assegnato al 54° reggimento di fanteria, di stanza a Ivrea, e inviato subito in zona di guerra, dove, nel maggio del 1916, fu fatto prigioniero. Rientrato in Italia alla fine della guerra, dopo aver usufruito di una licenza straordinaria, nel mese di gennaio del 1919 rientrò al deposito del reggimento, a Ivrea. Il 27 febbraio il prefetto di Novara informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che aveva subito ripreso la collaborazione con il "Corriere Biellese", con lo

Rinaldo Rigola nacque il 2 febbraio 1868 a Biella. A tredici anni iniziò a lavorare come apprendista ebanista e intagliatore. Nel 1886 aderì al Partito operaio, da cui si distaccò progressivamente, avvicinandosi a posizioni anarcocomuniste. Nel 1893 aderì al Partito socialista. Nel 1897, condannato per diffamazione di un industriale, per sfuggire all'arresto, emigrò in Francia, dove restò fino a quando, nel 1900, fu eletto deputato. Fondatore della Camera del lavoro di Biella nel 1901, rieletto deputato nel 1904, sempre nel collegio di Biella, fu sconfitto due anni dopo dal candidato liberale. Svolse un'intensa opera di pubblicista e di propagandista, anche dopo essere divenuto cieco a causa di un incidente sul lavoro. Fu tra i sostenitori della necessità di una struttura sindacale autonoma dal partito. Nel 1906 fu tra gli artefici della Confederazione generale del lavoro, di cui fu segretario generale fino al 1918, quando fu costretto a dimettersi per contrasti con la direzione del partito. Nel 1922, con Filippo Turati e Claudio Treves, costituì il Partito socialista unitario. Dopo lo scioglimento della Cgdl, diresse la rivista "Problemi del lavoro", che fu dapprima critica sul corporativismo, ma finì per sostenerlo. Nel dopoguerra non svolse più alcuna attività politica. Morì il 10 gennaio 1954 a Milano.

Su Dino Rondani si veda la nota 121; su Riccardo Momigliano si veda la nota 122.

[99] Si tratta di Pietro Costelli, nato nel 1883 a Castagnole Monferrato (Al, poi At), bracciante, anarchico, schedato nel Cpc nel 1911 e radiato nel 1930.

[100] Giuseppe Notario, nato nel 1877 a Torino, anarchico, schedato nel Cpc nel 1911.

[101] Non risulta schedato.

pseudonimo di Aizitel, manifestandosi ancora «spinto seguace di idee rivoluzionarie», e assicurò che ne era stata disposta l'«opportuna vigilanza» da parte della Sottoprefettura di Ivrea.

Il 10 settembre 1923 il prefetto comunicò che era ancora «l'esponente più autorevole del Partito Comunista nel Circondario di Biella»[102], anche se «pel momento non esplica[va] alcuna attività politica per paura» e assicurò che era «oggetto di diligente ed assidua vigilanza». Il 24 gennaio 1924 informò che era emigrato clandestinamente in Francia e si trovava a La Bassée[103], dove lavorava come ebanista, e aggiunse che si riteneva che fosse «in relazione alla organizzazione comunista di Parigi». Il 27 agosto comunicò che, nel corso di una perquisizione eseguita dai carabinieri di Candelo nell'abitazione del giovane comunista Mario Formagnana[104], era stata rinvenuta una relazione stampata sull'attività «veramente tenace ed avve-

[102] Di lui Pietro Secchia scrisse: «Iscrittosi giovanissimo al Partito socialista italiano, fu militante attivissimo. Collaboratore del "Corriere Biellese" con lo pseudonimo di "Aizitel", continuò a collaborare al giornale anche dal fronte, sino a quando non fu fatto prigioniero dagli austriaci (guerra 1915-18). Dopo le elezioni del 1919, essendo stato Riccardo Momigliano eletto deputato per la Circoscrizione di Como-Sondrio (XXV legislatura), fu designato dallo stesso Momigliano a direttore del "Corriere", venne poi regolarmente confermato direttore del giornale dal Congresso circondariale del 29 agosto 1920. Con la direzione del giornale, gli venne affidata, com'era di norma, la carica di segretario della Federazione. Dopo la scissione di Livorno, aderì, sin dalla sua fondazione, al Partito comunista italiano. Venne nominato segretario della Federazione comunista di Novara (allora Biella era una sola Federazione con Novara) e direttore del settimanale comunista "Il Bolscevico". Dopo l'andata al potere del fascismo, per sfuggire alle persecuzioni, fu costretto a emigrare, prima in Francia, poi in America. Morì a Montevideo, il 6 dicembre 1932. A lui i comunisti biellesi di quell'epoca molto devono; egli fu con Arturo Cozza uno dei dirigenti della frazione comunista biellese, intelligente e tenace educatore delle giovani generazioni di quel periodo». Pietro Secchia, *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1960, p. 365. Su Riccardo Momigliano si veda la nota 122; su Arturo Cozza si veda la nota 150 nella sesta parte di questo articolo, nel n. 1 del 2019, a p. 139; su "Il Bolscevico" si veda la nota 105.

[103] La Bassée si trova nel dipartimento del Nord: è probabile che si tratti invece di La Bessée, frazione di L'Argentière-la-Bessée, nel dipartimento delle Hautes-Alpes.

[104] Si tratta di Mario Formagnano, di Davide e di Adele Boretti, nato il 3 febbraio 1905 a Candelo, ivi residente, parrucchiere. Secondo il prefetto era di buona condotta morale, senza precedenti né pendenze penali; di idee comuniste ma non iscritto al partito, «attivo propagandista, ma con scarso rendimento poiché dotato di poca cultura». Fu schedato nel novero dei sovversivi e gli fu imposto l'obbligo della carta di identità come «pericoloso politico». La sera del 5 ottobre 1926 fu arrestato, con altri, a casa di Luigi Viana, a Candelo, e denunciato per apologia di reato (la cena era stata organizzata per festeggiare Viana, scarcerato dopo un anno di detenzione), ma il giudice istruttore del Tribunale di Biella, il 19, dichiarò di non doversi procedere perché i fatti ascritti non costituivano reato. Il capo della polizia ordinò che nei suoi confronti fosse attivata la «conveniente vigilanza». Nel gennaio del 1931 richiese il passaporto per la Gran Bretagna, per motivi di

duta» da lui svolta per il comitato giovanile comunista e ricordò che era stato «direttore del periodico Comunista di Novara»[105]. Il 30 ottobre 1925 comunicò che non risultava che dalla Francia svolgesse propaganda sovversiva nel paese natale.

Il 27 novembre 1928 il prefetto di Vercelli comunicò che si riteneva che risiedesse ancora all'estero, forse a Montevideo[106], e che non risultava che fosse in corrispondenza con i suoi vecchi amici sovversivi; assicurò che erano state diramate circolari alle prefetture di confine terrestre e marittimo per il suo fermo, e che era iscritto nella "Rubrica di frontiera" per questo provvedimento. Il 29 settembre 1930 informò che era risultato che risiedeva a Montevideo e ne comunicò l'indirizzo. La Legazione, interessata al riguardo[107], il 16 gennaio 1931 comunicò che era stato rintracciato e che alla locale polizia non risultava che professasse alcuna idea politica e che a suo carico non erano registrati «precedenti poliziali».

Il 1 giugno 1933 il prefetto comunicò che risultava deceduto il 6 dicembre 1932 a Montevideo e che era stata richiesta la revoca della sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera".

Il 16 giugno 1934 la Direzione generale della Ps, «poiché nessuna segnalazione [era] pervenuta posteriormente alla segnalazione» della Prefettura di Novara del 27 agosto 1924, chiese al prefetto di Vercelli di fornire sul suo conto «previa completa identificazione, ulteriori informazioni specie d'indole politica, inoltrando, se del caso, opportune proposte»[108].

Il 5 luglio il prefetto richiamò la precedente corrispondenza e ripeté la

lavoro, ma la Questura glielo negò, non ritenendo giustificata la richiesta, poiché aveva un avviato negozio di parrucchiere; inoltre, anche se negli ultimi anni non aveva dato luogo a manifestazioni di sorta, era da considerare ancora comunista, «non avendo dimostrato per nulla di aver abbandonato le vecchie idee». In seguito si dedicò esclusivamente al lavoro e non si occupò di politica, tanto che, nel mese di agosto del 1934, fu radiato dal Cpc.

[105] "Il Bolscevico. Settimanale del Partito comunista d'Italia, sezione della Terza Internazionale". Edito dalla Federazione provinciale novarese dal gennaio 1921, diretto da Pietro Cerruti Pilin. Uscì dal 3 marzo 1921 fino al 22 giugno 1922, quando le squadracce fasciste distrussero la Casa del popolo e la tipografia dove veniva stampato. Vi collaborarono, tra gli altri, Pietro Secchia e Francesco Leone. Secondo Francesco Leone (testimonianza del maggio 1971) il settimanale fu curato da Dino Rondani, poi da Cerruti e infine da lui stesso, ma si tratta probabilmente di un ricordo errato. La testimonianza è in Cesare Bermani (a cura di), *I fascisti in cento contro uno. Colloquio con Francesco Leone*, in "l'impegno", a. XX, n. 1, aprile 2000.

[106] Dove aveva già risieduto con la famiglia.

[107] Nella richiesta la Direzione generale della Ps riportò sommariamente i suoi precedenti, commettendo l'errore di attribuirgli la condanna a quattro anni di reclusione e due anni di vigilanza «per aver importato da New York a Torino un pacco di dinamite al fine di commettere reati contro le persone» inflitta nel 1912 in realtà a due anarchici con cui era in corrispondenza (citata nella sua scheda biografica redatta dalla Prefettura di Novara).

[108] In questa ministeriale e nella citata prefettizia di Novara era citato come Pietro Cerreti Pilin.

notizia del decesso, precisando che l'atto di morte non era ancora pervenuto all'ufficio di stato civile[109] del Comune di Andorno Micca[110].

Cimma Stellino, Primitivo

Di Giovanni e di Primitiva Boccino, nato l'8 dicembre 1894 a Castellengo, residente a Mottalciata, muratore.

Il 22 aprile 1914 il prefetto di Novara informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che svolgeva propaganda antimilitarista al paese natale. Fu schedato nel novero dei sovversivi e il 27 maggio il prefetto ne trasmise la scheda biografica, che fu restituita poiché nella stessa era affermato che non si trattava di individuo pericoloso[111].

Il 24 giugno 1916 il prefetto comunicò che era stato arruolato nel 22° reggimento di cavalleria, di stanza a Torino, e che era stata interessata la Questura del capoluogo piemontese perché esercitasse su di lui l'opportuna vigilanza, anche con l'apporto della competente autorità militare. L'11 febbraio 1917 comunicò che prestava servizio nel 9° reggimento lancieri a Roma e che era stata informata la Questura della capitale per la debita vigilanza e segnalazione all'autorità militare.

Il 2 aprile 1930 il prefetto di Vercelli comunicò che era emigrato, con regolare passaporto, il 14 gennaio 1926 e che risiedeva a Belgrano, quartiere di Buenos Aires, precisando che, dopo la guerra e fino al momento dell'espatrio, non aveva esplicato alcuna attività nel campo politico, ma che «durante il periodo cosidetto rosso dell'immediato dopo guerra» era ritenuto di idee socialiste (da giovane era stato iscritto al partito), e che si riteneva le professasse ancora, anche se si ignorava il suo comportamento politico. Il 25 maggio l'Ambasciata di Buenos Aires comunicò che era conosciuto nei gruppi sovversivi e antifascisti con il nome di Primitivo Stellino e che risultava militante nelle file dell'Alleanza antifascista[112] e abbonato al settimanale comunista "L'Ordine Nuovo"[113], nonché a "L'Italia del Popolo"[114], del cui direttore[115] era amico personale.

[109] Analoga comunicazione inviò il 5 dicembre 1941. La Direzione generale della Ps si rivolse evidentemente al Ministero degli Affari esteri poiché questi, il 30, comunicò che, «dato il momento», non era in grado di fornire le notizie richieste sul suo conto.

[110] A cui il soppresso Comune di San Giuseppe di Casto era stato aggregato nel 1929.

[111] Nella lettera d'accompagnamento della restituzione, la Direzione generale della Ps richiamò la circolare del 6 aprile 1911 relativa alle istruzioni di massima sul servizio schedario politico, in cui si raccomandava «di curare perché in avvenire la compilazione di nuove schede biografiche dei sovversivi fosse limitata ai soli elementi ritenuti effettivamente temibili nei riguardi dell'ordine e della sicurezza pubblica».

[112] Si veda la nota 95 della quinta parte di questo articolo, nel n. 2 del 2018, a p. 81.

[113] "L'Ordine Nuovo". Settimanale degli operai e contadini italiani nell'Argentina, di orientamento comunista, pubblicato a Buenos Aires a partire dal 1 maggio 1925.

[114] Si veda la nota 171 della quinta parte di questo articolo, nel n. 2 del 2018, a p. 100.

[115] Folco Testena (pseudonimo di Comunardo Braccialarghe). Si veda la nota 171 della quinta parte di questo articolo, nel n. 2 del 2018, a p. 100.

Il 24 giugno 1933 il prefetto comunicò che era stata richiesta la rettifica dell'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per il provvedimento di perquisizione e segnalazione[116]. L'11 ottobre l'Ambasciata informò che da qualche anno aveva lasciato la sua abitazione, «dirigendosi per ignota destinazione», che non era stato possibile avere sue notizie nella sottosezione dell'Alleanza antifascista di Belgrano (che non frequentava da qualche tempo), ma che si riteneva che si trovasse ancora a Buenos Aires, «stando a notizie fiduciarie potute avere presso [la] redazione de "L'Italia del Popolo", dove fa[ceva] capo di tanto in tanto». Il prefetto il 17 dicembre informò che non dava notizie di sé da tre anni.

Il 1 agosto 1934 l'Ambasciata comunicò che era sposato con Maria Alemani e aveva un figlio a nome Leone; che nel dicembre 1928 aveva acquisito la cittadinanza argentina ed era munito di libretto di arruolamento dal febbraio del 1929; che lavorava come muratore e continuava a «tenersi attivo fra i locali gruppi socialisti ed antifascisti ed a mantenere sempre rapporti con il personale di redazione del noto libello "L'Italia del Popolo"»[117]. Il 28 settembre il prefetto precisò che suo figlio Lenin (e non Leone) viveva con i nonni a Castellengo e frequentava le scuole di Cossato, dove era registrato con il nome di Giovanni.

Il 15 maggio 1935 informò che questi[118] aveva presentato domanda di passaporto per l'Argentina, per raggiungere i genitori, esibendo regolare atto di richiamo rilasciato dal Consolato generale di Buenos Aires il 21 febbraio: chiese pertanto se nulla ostava al rilascio del documento, precisando che il richiedente non era ancora «iscritto di leva», non aveva pendenze agli atti della Questura e risultava di regolare condotta politica. La Direzione generale della Ps autorizzò il rilascio del passaporto.

Il 2 settembre 1938 l'Ambasciata di Buenos Aires comunicò che continuava a risiedere al noto recapito con la moglie e il figlio e a lavorare come muratore e aggiunse che era «assiduo lettore del noto libello "L'Italia del Popolo"» e «continua[va] a mantenere sentimenti ostili al Fascismo ed a svolgere attiva propaganda contro il Governo Nazionale» e che, da notizie confidenziali, sembrava che avesse anche contribuito, negli ultimi tempi, a una sottoscrizione indetta dal sindacato degli edili a favore della Spagna rossa.

Il 10 ottobre 1940 comunicò che, secondo quanto era «stato possibile appurare presso il locale sindacato "operai della costruzione", al quale [era] affiliato», lavorava sempre come muratore e, «avendo realizzato qualche economia», si era dedicato, negli ultimi tempi, alla costruzione di piccole case operaie, con discreto successo; per quanto concerneva gli aspetti politici sarebbe stato affiliato

[116] Non sono note la data di iscrizione e il provvedimento originale (probabilmente perquisizione e vigilanza).

[117] Inviò anche copia di una sua recente fotografia.

[118] Ferruccio Giovanni, già registrato con il nome di Lenin, era nato il 14 agosto 1919 a Candelo.

anche al Partito socialista argentino, «mantenendo sentimenti ostili al Regime e continuando a svolgere attività contro il Governo Nazionale».

Coda Caseia, Pierino

Di Giovanni e di Tersilla Coda Caniun, nato il 16 gennaio 1901 a Cossila.

Il 18 marzo 1933 il prefetto informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era emigrato nell'America del Sud alla fine del mese di dicembre del 1926; che in patria aveva esercitato il mestiere di muratore e che, per quanto di buona condotta morale, si era fatto notare per i suoi sentimenti antifascisti; precisò che risiedeva a Montevideo e chiese di fargli conoscere quale attività svolgesse all'estero.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e fu interessata la Legazione d'Italia nella capitale uruguaiana che, dapprima, nel mese di luglio, comunicò che non era stato rintracciato e poi, nel mese di agosto, riferì che la polizia locale aveva fatto sapere che non aveva precedenti in archivio. Il prefetto confermò che risiedeva a Montevideo e ne fornì l'indirizzo. Rintracciatolo, la Legazione comunicò che era occupato come viaggiatore di commercio e che rimaneva perciò interi mesi lontano dal suo domicilio; che si sapeva che era socialista rivoluzionario ma, «forse anche per le sue continue forzate assenze [dalla] capitale, nella quale in fondo si concentra[va] la lotta dei partiti del Paese, non gli si conosc[evano] speciali attività politiche» e che «nulla, ad ogni modo, risulta[va] a suo carico presso la locale polizia».

Il prefetto ne dispose l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione, segnalazione e vigilanza, in caso di rimpatrio.

Il 20 maggio 1936 la Legazione informò che era partito quattro giorni prima, a bordo di un piroscafo diretto a Genova e che, all'atto di richiesta del passaporto, aveva dichiarato di aver intenzione di soggiornare al paese natale per qualche mese e quindi ritornare a Montevideo. Sbarcato il 7 giugno, fu perquisito con esito negativo. Giunto a Cossila, fu sottoposto a vigilanza.

Il 7 agosto il prefetto comunicò che risiedeva in una cascina di Pollone, dove si occupava della coltivazione di terreni di sua proprietà, senza frequentare compagnie e non dando luogo a rimarchi. Il 24 novembre comunicò che, dopo aver contratto matrimonio con Laura Lometti, di Cossila, il 19 si era imbarcato a Genova su un piroscafo francese, unitamente alla moglie, per tornare a Montevideo[119].

Il 23 agosto 1938, a richiesta della Direzione generale della Ps, la Legazione di Montevideo informò che continuava a risiedere allo stesso indirizzo, che era occupato come muratore e che da circa quattro anni era alle dipendenze di un'impresa che lavorava in stabilimenti industriali; che, secondo le autorità di polizia, non aveva dato luogo a rilievi

[119] Nell'occasione rettificò le sue generalità (da Coda Casca a Coda Cascia), assicurando di averne disposto la rettifica anche nella "Rubrica di frontiera". In realtà, almeno dal novembre 1932 era quasi sempre citato (anche dalla Prefettura) come Coda Casea, diventato poi Coda Cascia, fino al giugno del 1939.

per attività politica e che, dalle indagini esperite, era risultato che si trattava «di persona tranquilla e di lavoro».

Nel mese di giugno dell'anno seguente la Questura richiese la revoca della sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera", non riscontrando una sua «accertata o fondatamente supposta pericolosità politica».

Il 6 luglio 1940 la Legazione di Montevideo comunicò che non risultava che avesse mai svolto attività sovversiva; che si dedicava esclusivamente al lavoro e alla famiglia; non faceva parte di nessuna associazione, era simpatizzante del regime e aveva chiesto l'iscrizione al Fascio.

Il 21 marzo 1941 il prefetto comunicò che risiedeva ancora a Montevideo, al noto recapito.

Ferrero, Luigi

Di Felice e di Carmela Ferrero, nato il 14 novembre 1889 a Zubiena.

Fu schedato nel novero dei sovversivi e, il 16 novembre 1923, la Sottoprefettura di Biella ne compilò la scheda biografica: «Nell'opinione pubblica riscuote discreta fama. È di carattere mite, educazione mediocre, intelligenza comune e coltura discreta. Ha compiuto il corso tecnico conseguendo il titolo di geometra.

È lavoratore assiduo e trae il sostentamento dalla professione di geometra e dalla pensione che riscuote come mutilato di guerra, frequenta la compagnia degli affiliati al partito socialista.

Verso la famiglia si comporta bene. Non ha coperto cariche amministrative o politiche.

È iscritto al partito socialista unitario e precedentemente ha appartenuto al partito socialista.

Nel partito ha molta influenza sia nel Circondario che fuori.

Ha corrispondenza con gli onorevoli Quaglino[120], Rondani[121] e Momiglia-

[120] Felice Quaglino, nato il 21 agosto 1870 a Zubiena. Iniziò a lavorare a dieci anni come manovale edile. Emigrato a Torino, frequentò corsi serali in una scuola tecnica. Nel 1886 fu arrestato per il suo impegno sindacale e inviato al paese natale con foglio di via. Iscritto al Partito socialista dalla fondazione, nel 1895 costituì nel capoluogo piemontese la prima Lega di resistenza dei lavoratori edili. Nel 1898 partecipò alla fondazione della Federazione italiana degli operai edili, di cui tre anni dopo divenne segretario generale. Nel 1906 fondò la Federazione delle leghe, cooperative e mutue, entrò a far parte della Direzione del Partito socialista e prese parte alla costituzione della Confederazione generale del lavoro, nel cui Consiglio direttivo fu eletto. Dal 1909 al 1924 fu deputato al parlamento, eletto nel collegio di Biella. Nel 1925 fu costretto a espatriare in Francia, trasferendo a Parigi la sede e i fondi della Federazione degli edili. Dopo lo scioglimento della Cgl, deciso nel 1926 dai dirigenti riformisti, nel 1927 partecipò alla sua ricostituzione in Francia e rappresentò poi, con Bruno Buozzi, la Cgl nel Comitato direttivo della Concentrazione antifascista. Morì il 1 luglio 1935 a Parigi.

[121] Dino Rondani nacque il 20 gennaio 1868 a Sogliano al Rubicone (Fo) e si laureò in giurisprudenza a Torino. Dapprima repubblicano, poi socialista, dal 1892 al 1896 fu segretario della Lega nazionale delle cooperative. Nel 1895 divenne membro dell'ufficio centrale del Partito socialista. Nel 1897 fu il primo deputato socialista eletto nel Biellese

no[122] deputati socialisti. Dall'ottobre 1909 trovasi in Francia (Savoia) impiegato in imprese per lavori edilizi assunti da cooperative di operai emigrati Italiani. Non riportò condanne né fu espulso. Appartenne alla sezione socialista di Zubiena e tenne la carica di segretario.

Dal 1918 al 1922 fu collaboratore del giornale socialista Corriere Biellese[123]. Riceve e legge molti giornali sovversivi. Fa propaganda nell'elemento operaio con buon profitto. Capace di tenere conferenze, ne ha tenute nei vari paesi del Biellese e precisamente dal 1917 al 1921.

Fu promotore e presidente della lega proletaria fra i mutilati di guerra del Circondario. Verso le autorità tiene un contegno abbastanza corretto. Ha partecipato a varie manifestazioni del partito cui è ascritto, sia a mezzo della

(nel collegio di Cossato), ma la sua elezione fu annullata poiché non aveva ancora compiuto i trent'anni di età. Dopo i moti del maggio 1898 fu condannato in contumacia a sedici anni di reclusione. Rifugiatosi all'estero, tornò in Italia nel luglio del 1900, dopo la promulgazione dell'amnistia, e fu eletto deputato (nel collegio di Cossato); rieletto nel collegio di Novara, rimase in parlamento fino al termine della XXVI legislatura, nel gennaio del 1924. Nel 1920 fece parte della delegazione del Psi al II Congresso dell'Internazionale comunista. Dopo le leggi eccezionali emigrò a Nizza, dove, tra l'altro, diresse sezioni locali della Lega italiana per i diritti dell'uomo e dell'Unione popolare italiana e fu segretario della sezione socialista italiana. Alla fine del 1942, quasi cieco, fu tradotto in Italia. Dopo la caduta del fascismo poté tornare a Nizza, dove morì il 24 giugno 1951.

[122] Riccardo Momigliano, nato il 31 marzo 1879 a Cuneo. Di famiglia borghese, interruppe gli studi universitari per dedicarsi all'attività politica e sindacale. Nel 1902 fu segretario della Camera del lavoro di Varese, poi segretario della Federazione socialista di Como e della Camera del lavoro di Bologna. Giunto a Biella nel 1912, diresse il "Corriere Biellese". Di lui l'anonimo curatore dell'opuscolo *Linee di storia del movimento socialista biellese (1892-1962)*, edito dalla Federazione biellese del Psi nel 1962, scrisse: «La sua venuta a Biella portò un grande contributo all'evoluzione della consapevolezza marxista del movimento operaio biellese e contribuì a rendere esplicito l'ampio respiro internazionalista del proletariato delle nostre valli. Rafforzò l'organizzazione del Partito e allargò l'influenza del "Corriere Biellese". La moglie Tilde [Alignani] fu la fervida e capace organizzatrice del movimento femminile del socialismo biellese». Mandato al fronte nel 1917, nel dopoguerra tornò a Biella, dove fu un esponente della corrente massimalista. Eletto deputato nel 1919 e confermato nel 1921 e nel 1924, fece parte della direzione del Partito socialista e fu direttore de "l'Avanti!". Nel 1926 fu dichiarato decaduto e condannato a cinque anni di confino (poi ridotti a uno). Stabilitosi a Torino, lavorò come impiegato fino al 1943, quando fu costretto a rifugiarsi con la famiglia in Svizzera, per sottrarsi alle persecuzioni antisemite. Rientrato clandestinamente in Italia, collaborò con l'ufficio stampa del Clnai. Nel dopoguerra fu consultore nazionale, deputato all'Assemblea costituente e senatore di diritto nella I legislatura repubblicana. Morì il 9 giugno 1961.

[123] Si veda la nota 98.

stampa in occasione di anniversari riunioni assembramenti e dimostrazioni sia con discorsi. Non fu sottoposto alla giudiziale ammonizione né assegnato al domicilio coatto».

Il 29 dicembre 1924 la Prefettura di Novara informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che si era trasferito a Torino da circa un anno e che era «discretamente vigilato».

Il 28 agosto 1925 la Prefettura di Torino comunicò che era comproprietario di una impresa di costruzioni edili e che non esplicava alcuna attività politica. Il 2 giugno 1927 confermò che non dava luogo a rimarchi sulla sua condotta in genere e che era sempre oggetto di vigilanza. Lo stesso fece il 7 ottobre 1929.

Il 7 gennaio 1930 il prefetto di Vercelli comunicò che gli era stato rifiutato il passaporto e che erano state diramate circolari alle questure di confine per impedirgli l'espatrio. Il 13 febbraio comunicò che era stato iscritto nella "Rubrica di frontiera" perché gli fosse impedito l'espatrio. Il 28 febbraio il capo di gabinetto della Presidenza del Consiglio dei ministri trasmise al Ministero dell'Interno una sua istanza per il rilascio del passaporto per Rio de Janeiro.

Il prefetto di Torino, interessato al riguardo, il 31 marzo precisò che gli era stato negato il passaporto sia da quella Questura che da quella di Vercelli per i suoi cattivi precedenti politici e aggiunse che il Ministero degli Affari esteri aveva richiesto il contratto di lavoro per poter esaminare la regolarità della domanda di espatrio. Il 23 maggio informò il Casellario politico centrale che aveva risieduto in Brasile prima della guerra, e che era rimpatriato «spontaneamente, in quell'occasione» e che aveva riportato una ferita in combattimento e aggiunse che il Ministero degli Affari esteri aveva autorizzato il rilascio del passaporto purché non vi fosse un preciso impedimento di legge e che non risultasse «notoriamente ed attualmente avverso al Regime» e che, a questo proposito, negli ultimi tempi non aveva dato luogo a «rilievi in linea politica». Il 25 giugno il prefetto di Vercelli subordinò il suo parere a quello della Prefettura di Torino, dove aveva stabilito da molti anni la sua residenza, e precisò che aveva ritenuto di farlo iscrivere nella "Rubrica di frontiera" perché gli fosse impedito l'espatrio dopo aver preso visione della comunicazione del 7 gennaio della Questura di Torino.

Il passaporto fu infine concesso dalla Questura di Torino e poté imbarcarsi il 10 luglio. Nel darne comunicazione all'Ambasciata di Rio de Janeiro, il prefetto del capoluogo piemontese riassunse i suoi precedenti e precisò che dal 1924 non aveva dato luogo a rilievi con la sua condotta politica.

Il 4 novembre l'Ambasciata di Rio de Janeiro comunicò che il capitano di complemento Giovanni Mega, della ditta di costruzioni Ottino, nel cui ufficio era impiegato, aveva affermato che non svolgeva alcuna attività politica ed era «di ottimi sentimenti italiani e simpatizzante per il Regime, pur non essendo inscritto al locale Fascio». Il 12 novembre 1931 confermò le informazioni precedenti ed espresse il parere che meritasse «di non essere più mantenuto nel novero dei sovversivi». La Prefettura di Torino

espresse parere favorevole in tal senso e il 22 gennaio 1932 annotò nelle notizie per il prospetto biografico che era stato radiato dal Casellario politico.

Nel settembre del 1937 una fonte confidenziale fece pervenire al Ministero degli Affari esteri «informazioni dal Brasile su attività antifascista» in cui era citato, con altri, tra cui Francesco Frola[124], «l'ingegner Ferrero», residente a Rio de Janeiro, «accanito antifascista», che riceveva da Montevideo il giornale anarchico "Studi sociali"[125], che distribuiva.

Il 10 gennaio 1938 l'Ambasciata di Rio de Janeiro informò la Direzione generale della Ps che l'ingegner Luigi Ferrero (che non risultava svolgesse alcuna attività politica) era intervenuto al banchetto di addio all'ex deputato Francesco Frola, che stava per partire per il Messico, dove aveva avuto un incarico di docente universitario. Nello stesso mese il nominativo dell'ingegner Ferrero fu rilevato in un elenco di «abbonati al noto libello di "g. e l."[126]». Furono disposte indagini per addivenire alla sua identificazione. Il console di Rio de Janeiro nel mese di luglio comunicò che riteneva che l'ingegner Luigi Ferrero di Felice potesse identificarsi nel geometra Luigi Ferrero di Felice, che era stato chiamato in Brasile nel 1929 dalla Società di costruzioni Ottino come disegnatore-progettista e vi era giunto nel mese di agosto dell'anno seguente.

Il 14 settembre il prefetto di Torino assicurò la Direzione generale della Ps di aver disposto la sua reiscrizione nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione doganale e segnalazione, in caso di rimpatrio. Il 21 dicembre l'Ambasciata di Rio de Janeiro confermò l'identificazione, ma affermò che, da informazioni assunte, non risultava che svolgesse «alcuna attività contraria al Regime» e che viveva «completamente appartato da qualsiasi manifestazione italiana».

Negli anni seguenti la Prefettura di Vercelli ritenne che risiedesse ancora all'estero[127].

Fiorina, Ernesto

Di Luigi e di Secondina Mercandino, nato il 13 luglio 1893 a Croce Mosso.

Il 1 luglio 1913 il prefetto di Novara informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che aveva preso parte

[124] Francesco Frola, nato il 28 giugno 1886 a Torino, da famiglia aristocratica, laureato in legge, tenente durante la prima guerra mondiale, era stato eletto nel 1920. Divenuto nel 1922 socialista unitario, aveva propugnato la fondazione di un Partito del lavoro che raccogliesse tutti i lavoratori italiani sotto un'unica bandiera. Nel 1925 era emigrato (dapprima in Francia poi in Brasile, in Argentina e in Messico). Tornò in Italia nell'aprile del 1946.

[125] Rivista mensile fondata a Montevideo nel 1930 (il primo numero uscì il 16 marzo) da Luigi Fabbri (nato il 23 dicembre 1877 a Fabriano, An), insegnante e saggista anarchico che, perseguitato dal fascismo, era emigrato nell'America del Sud nel 1926. Dopo la sua morte, il 24 giugno 1935, la rivista fu curata, fino al 1946, da sua figlia Luce, insegnante e scrittrice (nata il 25 luglio 1908 a Roma, morta il 19 agosto 2000 a Montevideo).

[126] Giustizia e Libertà.

[127] Varie comunicazioni in tal senso al Cpc, l'ultima delle quali è datata 26 marzo 1942.

a una riunione di coscritti e rivedibili della classe 1893 tenutasi nella Casa del popolo di Croce Mosso, qualificandolo come socialista antimilitarista[128]. Fu schedato come sovversivo.

Il 7 marzo 1938 il Casellario politico centrale chiese informazioni sul suo conto al prefetto di Novara. Interessato in seguito, il prefetto di Vercelli il 7 aprile comunicò che risultava risiedere a Montevideo e il 9 maggio precisò che era espatriato per motivi di lavoro nell'agosto del 1928, con regolare passaporto. Il 23 agosto la Legazione d'Italia nella capitale uruguaiana comunicò che era emigrato per raggiungere il fratello Livio[129], residente in quella città dal 1924, e non aveva fino ad allora dato luogo a rilievi e che anche le autorità locali di polizia avevano assicurato che la sua condotta morale era sempre stata ottima e che non sembrava avesse mai svolto attività politica di alcun genere[130].

Il 18 aprile 1942 il prefetto comunicò che risiedeva ancora all'estero, «probabilmente nel Sudamerica».

Giardino, Bernardino

Di Clemente e di Florinda Cerruti, nato il 4 febbraio 1901 a Croce Mosso, operaio.

L'11 gennaio 1934 il prefetto informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che nello schedario dei sovversivi della Questura esistevano precedenti a suo carico, essendo stato iscritto alla sezione socialista del paese natale fino al suo scioglimento, e per l'esito di una perquisizione domiciliare eseguita nel marzo del 1925, nel corso della quale erano state rinvenute e sequestrate copie de l'"Avanti" e de "L'Unità", nonché bollettini e manifestini comunisti e alcuni biglietti d'invito a convegni della Federazione italiana operai tessili[131]. Il prefetto aggiunse che era stato costretto a iscriversi alla sezione socialista «al solo scopo di poter trovare occupazione»; che non era ritenuto pericoloso e non aveva mai svolto propaganda sovversiva. Poiché risultava risiedere a Buenos Aires, chiese al Ministero dell'Interno di interessare quel Consolato per conoscere la sua condotta e aggiornare la sua pratica. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 13 aprile 1935 l'Ambasciata italiana nella capitale argentina comunicò che aveva effettivamente risieduto, fino a qualche mese prima, all'indirizzo indicato, assieme al compaesano Dino Ceruto[132], ma che entrambi si erano allontanati «per ignota direzione» e preci-

[128] Alla riunione partecipò anche suo fratello Giovanni, nato il 3 luglio 1892 a Croce Mosso, che fu pure segnalato alla Direzione generale della Pubblica sicurezza e schedato nel novero dei sovversivi. Arruolato nel 73° reggimento di fanteria, fu dichiarato disperso in combattimento il 16 settembre 1916 sul Carso.

[129] Livio Fiorina, nato il 4 settembre 1902 a Croce Mosso, non schedato.

[130] Precisò che era stato riformato dal Consiglio di leva del Circondario di Biella il 14 novembre 1917 (mentre suo fratello aveva prestato servizio come alpino) e che il passaporto gli era stato rilasciato dalla Questura di Vercelli il 16 luglio 1928.

[131] Fu schedato dalla Questura nel 1925.

[132] Dino Ceruto, di Ludovico e di Giuseppina Cerruti, nato il 18 novembre 1902 a Croce Mosso, tessitore. Attivo nel dopoguerra, dopo l'avvento del fascismo si era «appart[ato]

sò che era conosciuto nei locali gruppi sovversivi e antifascisti; aggiunse che il sovversivo Dante Guzzano[133] non sapeva o non ne voleva indicare il recapito e aveva sostenuto che lo stava cercando per consegnargli una lettera proveniente dall'Italia: la dichiarazione di questi doveva però essere accolta «con molta riserva», poiché si riteneva che egli in realtà conoscesse il nuovo indirizzo del compagno e che si era mostrato «reticente per farne perdere le tracce».

Il 31 maggio il prefetto fu in grado di comunicare il nuovo indirizzo; nel contempo informò la Direzione generale della Ps che ne aveva disposto l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione in caso di rimpatrio.

Il 2 dicembre l'Ambasciata comunicò di averlo rintracciato all'indirizzo fornito, nel comune di Avellaneda, limitrofo a Buenos Aires, dove era occupato in una fabbrica di tessuti e sembrava, almeno apparentemente, che non si occupasse di politica; aggiunse che era coniugato e abitava in una casa di sua proprietà. Il 2 marzo 1939 comunicò che, secondo le informazioni fornite dall'agente consolare di Lanús[134], manteneva buona condotta morale e non manifestava idee politiche contrarie al regime. Nel mese di giugno la Questura richiese la revoca della sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera", non riscontrando una sua «accertata o fondatamente supposta pericolosità politica».

Il 1 agosto 1940 l'Ambasciata trasmise nuove informazioni dell'agente consolare di Lanús, da cui risultava che non manifestava alcuna idea politica e che era parente dei noti industriali Ugolino e Giovanni Giardino, alle cui dipendenze era occupato, e che compiva «scrupolosamente il proprio dovere».

Il 2 maggio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto di Vercelli comunicò che continuava a risiedere «a Buenos Aires (*sic*), al noto recapito».

Gibaldi, Oreste

Nato il 10 settembre 1888, giornaliero. Nel mese di ottobre del 1910 fu segna-

completamente dalla politica senza dar luogo a rilievi di sorta». Nel 1928 era emigrato in Argentina, stabilendosi a Buenos Aires, dove era vigilato: pur non dando «luogo a speciali rimarchi», era risultato che frequentava «saltuariamente i locali gruppi comunisti» e che ne leggeva e sovvenzionava la stampa. In seguito si trasferì nella provincia de La Plata. Rimpatriò nel novembre del 1937. Sospettato, «per i suoi precedenti politici», di aver partecipato a una diffusione di manifestini sovversivi nella notte tra il 22 e il 23 febbraio 1938, «o quanto meno di esser[ne] a conoscenza, fu arrestato con altri ventidue e deferito alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia che, il 7 aprile, lo ammonì. Gli fu inoltre ritirato il passaporto. Il 20 dicembre fu prosciolto per atto di clemenza. Nell'aprile del 1941, essendo stato rilevato che, da tempo, non dava luogo ad alcun rilievo per la sua condotta politica e che, anzi, dimostrava «devozione ed ammirazione per il Regime», essendosi anche iscritto al sindacato, fu radiato dal Casellario politico centrale.

[133] Dante Guzzano, nato nel 1902 a Mosso Santa Maria, emigrato in Argentina, operaio, socialista, schedato nel Cpc nel 1935 e iscritto nella "Rubrica di frontiera".

[134] Lanús, in provincia di Buenos Aires.

lato dal Consolato generale di Buenos Aires come «anarchico individualista, partigiano dell'espropriazione», nato a Biella[135].

Il 10 dicembre 1934 il Ministero dell'Interno chiese informazioni sul suo conto al prefetto di Vercelli che, il 4 gennaio 1935, rispose che non era risultato conosciuto a Biella e che non figurava iscritto nei registri anagrafici né in quelli di stato civile della città[136]. Interessata al riguardo, l'Ambasciata di Buenos Aires, il 29 maggio comunicò che, per quante ricerche fossero state esperite, anche con il concorso della polizia argentina, non era stato rintracciato né identificato[137], e che era risultato sconosciuto nei gruppi sovversivi e antifascisti attivi in quella città.

Il 6 settembre 1940, sollecitata dalla Direzione generale della Pubblica sicurezza, l'Ambasciata confermò che anche le ulteriori indagini erano risultate infruttuose.

Gremmo, Angelo

Di Giacomo e di Maria Miglietti, nato il 15 ottobre 1893 a Occhieppo Inferiore.

Il 24 dicembre 1931, nel corso di una perquisizione al valico di Domodossola, fu sequestrata a suo fratello Lorenzo[138] una sua lettera «contenente frasi offensive a S. E. il Capo del Governo». Avviate indagini nei suoi confronti, l'8 gennaio 1932 il prefetto informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era emigrato da oltre dieci anni, con regolare passaporto, e che risiedeva in Argentina, a Florida[139]; precisò che durante la permanenza in patria aveva manifestato idee socialiste, senza peraltro svolgere propaganda, e che esercitava il mestiere di imbianchino; aggiunse che ne aveva disposto l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 6 giugno l'Ambasciata di Buenos Aires comunicò che era risultato irre-

[135] Risulta da una scheda allegata a un foglio di trasmissione del 9 ottobre 1910 inviato al Ministero [degli Affari esteri] con il piroscafo "Tommaso di Savoia" in partenza per Genova il 18 ottobre, di cui è conservata la trascrizione nel fascicolo del Cpc. Il nome indicato era Gibaldi o Givaldi Oreste ed erano forniti i principali connotati. All'epoca non risultava schedato e non lo risulta nel novembre 1910; non è noto se fu schedato in seguito, prima del 1934, ma probabilmente non lo fu.

[136] Tenendo conto che, come precisato nel 1931 dal Consolato di San Paolo a proposito di Quintino Riccio (qui biografato), tra gli emigrati era «abitudine invalsa quella di dare come comune di origine quello del capoluogo della provincia o quello della città più importante», è probabile che fosse nato in un comune del Biellese.

[137] Continuava a essere citato come «Gibaldi o Givaldi».

[138] Lorenzo Gremmo, nato il 4 dicembre 1890 a Biella, residente a Occhieppo Inferiore, muratore, socialista. Emigrato in Francia in epoca imprecisata, nel 1928 ne era stato espulso ed era stato schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera". Il 5 aprile 1931 era emigrato in Svizzera. Il 23 gennaio 1932 ripartì per Ginevra. Ammalatosi e rimpatriato, morì il 19 settembre di quello stesso anno a Occhieppo Inferiore.

[139] Città in provincia di Buenos Aires.

peribile all'indirizzo segnalato. Il 17 settembre il prefetto, confondendolo con suo fratello, comunicò alla Direzione generale della Ps che risultava risiedere a Ginevra.

All'inizio del mese di marzo del 1935, essendo risultato che risiedeva a Buenos Aires, il prefetto, fornendone l'indirizzo, chiese alla Direzione generale della Ps di interessare le autorità consolari in Argentina «per conoscere la sua condotta specie politica». La Direzione generale della Ps inoltrò invece (solo il 22 marzo dell'anno seguente) una richiesta al Consolato di Ginevra che, il 24 aprile (confondendolo con il fratello), comunicò che si era ammalato, «ancor nell'anno 1933 (*sic*)», e che in seguito era stato «trasportato a mezzo autoambulanza direttamente a Biella (*sic*), presso i familiari», dove poi era deceduto. Il prefetto, a cui fu trasmessa riservatamente l'informazione, si affrettò a precisare alla Direzione generale della Ps che l'emigrato in Svizzera rimpatriato e deceduto era in realtà suo fratello Lorenzo[140], mentre egli risultava da quindici anni in Argentina, e confermò l'indirizzo comunicato l'anno precedente.

Il 1 settembre l'Ambasciata di Buenos Aires informò che abitava «in una modesta casa operaia», consumava i pasti nella trattoria gestita dal noto socialista Luigi Seghizzi[141] e continuava «a nutrire spiccati sentimenti socialisti e di avversione al Governo Nazionale dei quali fa[ceva] propaganda spicciola». Il 25 ottobre 1938 comunicò che, secondo quanto era stato possibile appurare nei centri sovversivi e antifascisti con cui teneva contatti saltuari, manteneva sentimenti ostili al regime e professava «idee socialistoidi» e, sollecitato da compagni di fede, aveva anche contribuito a sottoscrizioni indette dal Patronato italiano di assistenza a favore della brigata "Garibaldi in Spagna. Il 22 giugno 1940 comunicò che si era trasferito in un altro rione della capitale, lavorava come bracciante in un deposito di materiali da costruzione e «fa[ceva] capo saltuariamente nella bettola gestita dal noto comunista Seghizzi Luigi [...] continua[ndo] a serbare sentimenti ostili al Regime ed a professare idee socialistoidi».

Il 2 maggio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora «a Buenos Aires, al noto recapito».

Gruppo, Ernesto

Di Medardo e di Quinta Costa, nato il 14 dicembre 1875 a Cossato.

Il 14 aprile 1935 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che aveva precedenti come socialista, essendo stato segnalato nel novembre del 1904 come destinatario del giornale sovversivo "Il Proletario"[142], proveniente dall'estero e sequestrato nell'ufficio postale di Torino. In quello

[140] In realtà, come si è detto, si era ammalato nel 1932 e la Direzione generale della Ps era stata informata della sua morte dalla Prefettura il 23 gennaio 1933.

[141] Luigi Seghizzi, nato nel 1893 a Casalbuttano ed Uniti (Cr), pasticciere, comunista, schedato nel Cpc nel 1933 e iscritto nella "Rubrica di frontiera".

[142] Si veda la nota 48 nella prima parte di questo articolo, nel n. 1 del 2016, a p. 67.

stesso anno era emigrato per l'Argentina, con passaporto rilasciatogli dalla Sottoprefettura di Biella. Fu schedato nel Casellario politico centrale e furono disposte indagini per il suo rintraccio a Buenos Aires, dove si riteneva si fosse domiciliato. L'Ambasciata, il 6 agosto, comunicò che non era stato rintracciato; che era sconosciuto nei gruppi sovversivi e antifascisti e che non aveva precedenti negli atti della polizia argentina.

Il 4 ottobre il prefetto comunicò che, secondo notizie fornite da una sua sorella, residente in frazione Aglietti di Cossato, sarebbe deceduto nel dicembre 1906 nella capitale argentina, ma che l'atto di morte non era stato trascritto nei registri di stato civile del comune natale. Il 21 marzo 1936 l'Ambasciata comunicò che non era stato «possibile accertare se il connazionale in oggetto era deceduto o meno», poiché l'ufficio centrale di stato civile, in seguito a nuove disposizioni, rilasciava certificati di morte solamente in base a dati precisi sull'epoca del decesso.

Il 19 giugno il prefetto comunicò che sua sorella Ermelinda aveva asserito che certo Mario Costa, genero del defunto, residente a New York, era in grado di fornire dati precisi. Il 12 agosto l'Ufficio riservato del Consolato generale di New York comunicò che questi aveva confermato la morte, avvenuta nel 1906, ma che non era stato in grado di precisare la data.

Lanza, Emilio

Di Serafino e di Rosa Magliola, nato il 28 agosto 1887 a Ronco Biellese.

Il 16 aprile 1935 il prefetto di Vercelli informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che nel 1907 era stato incluso «nell'elenco degli iscritti della classe 1887 che per deliberato proposito antimilitarista o per altre convinzioni sovversive» si erano astenuti «dall'estrazione del numero di leva» e, poiché risultava emigrato da molti anni e residente a Buenos Aires, chiese di interessare le autorità consolari per conoscere il suo comportamento politico. Fu schedato nel Casellario politico centrale. Il 20 luglio l'Ambasciata di Buenos Aires comunicò che abitava in quella città con la famiglia; che gestiva «un ben avviato negozio di ferrarecce»[143] e che manteneva idee socialiste, senza tuttavia svolgere alcuna attività, «essendo dedito agli affari».

L'8 marzo 1939 l'Ambasciata, a richiesta della Prefettura, confermò che professava ancora idee socialiste ma che non constava che svolgesse «speciale attività». Il 7 giugno 1940, confermando le precedenti informazioni, aggiunse che «gode[va] di discreta situazione finanziaria».

Nel maggio 1941, secondo il prefetto, continuava a risiedere «nel Sud America, al noto recapito».

Lora Ronco, Giovanni

Di Rocco e di Quintina Valle Rossi, nato il 7 ottobre 1887 a Trivero.

Il 27 aprile 1935, ai fini della revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che, prima di espatriare, era iscritto al Partito socialista,

[143] Secondo il prefetto la sua professione in patria sarebbe stata quella di orefice.

senza però essere un propagandista. Sul suo conto aggiunse che era compreso nell'elenco degli iscritti della classe 1897 che, «per deliberato proposito antimilitarista», si erano astenuti «dall'estrazione del numero di leva»; che nel 1912 era emigrato per l'America del Sud e che risultava risiedere nello stato di San Paolo del Brasile[144].

Il 1 giugno 1936 il Consolato generale di San Paolo informò che risiedeva da dodici anni a Inácio Uchoa[145], «completamente appartato da ogni attività politica, tutto dedito alla famiglia e al lavoro». Il 10 agosto il prefetto precisò che era emigrato nel 1913 e informò che al paese natale risiedeva un suo fratello, Ernesto, cementista, che non riceveva sue notizie da moltissimi anni, e che pertanto non era stato possibile avere copia di una sua fotografia[146]. Il 23 novembre 1938 confermò che risiedeva nel Brasile e pregò il Ministero dell'Interno di interessare le autorità consolari per avere informazioni sulla sua condotta politica.

Il 30 gennaio 1939 il Consolato generale di San Paolo informò che continuava a tenere «un comportamento inappuntabile» e che non aveva «mai manifestato sentimenti ostili all'Italia» e ne propose pertanto la radiazione dallo schedario dei sovversivi[147]. Il 30 marzo il prefetto espresse parere favorevole[148] e la radiazione fu autorizzata il 6 aprile dal Ministero dell'Interno.

Morello, Ferdinando

Di Antonio e di Rosa Canes, nato il 15 febbraio 1869 a Cerrione.

Nel gennaio del 1931 fu segnalato confidenzialmente alla Polizia politica come antifascista attivo a Buenos Aires, abbonato a "L'Italia del Popolo"[149] e intenzionato a sostenere "Il Risorgimento"[150]. Fu schedato nel Casellario politico centrale e il 4 aprile il prefetto, a cui furono chieste informazioni sul suo conto, comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che aveva lasciato il paese natale all'età di otto anni e non vi era mai ritornato. Il 4 agosto l'Ambasciata di Buenos Aires informò che gestiva un negozio di carbone e patate e che

[144] Ne fornì anche l'indirizzo che, per quanto impreciso, consentì alle autorità consolari di rintracciarlo, a richiesta del Ministero dell'Interno.

[145] Dal 1938 Uchoa, comune dello Stato di San Paolo.

[146] Comunicò pertanto i connotati risalenti all'epoca del suo espatrio.

[147] Informò inoltre che un suo fratello risiedeva in Francia ed era considerato «un antiitaliano».

[148] Nella stessa occasione informò sul fratello (in realtà fratellastro) segnalato dal Consolato di San Paolo il 30 gennaio: si trattava di Giovanni Loffi, di Costantino, nato il 25 marzo 1894 a Trivero, senza precedenti negli atti della Questura. Questi era emigrato in Francia all'età di sedici anni, per ragioni di lavoro, aveva nutrito «sentimenti ostili all'Italia ed al Fascismo», aveva forse acquisito la cittadinanza, in seguito a matrimonio con una francese, ed era deceduto quattro anni prima in un ospedale di Lione.

[149] Si veda la nota 171 della quinta parte di questo articolo, nel n. 2 del 2018, a p. 100.

[150] "Il Risorgimento" uscì dal 1 dicembre 1930 al 15 gennaio 1931, fondato e diretto dall'ex deputato socialista Francesco Frola (su cui si veda la nota 124).

frequentava saltuariamente gli ambienti antifascisti ed era conosciuto come sovvenzionatore della stampa italiana contraria al regime. Nel mese di ottobre fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio.

Il 13 settembre 1935 l'Ambasciata comunicò che si era trasferito, con la famiglia, in una casa di sua proprietà e che continuava a professare idee antifasciste, ma che non constava che svolgesse attività[151].

Il 3 giugno 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora «nel Sud America, al noto recapito».

Morino, Camillo

Di Martino e di Anna Morino, nato il 10 settembre 1883 a Sala Biellese, operaio riquadratore.

Il 24 giugno 1912 la Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese al prefetto di Torino informazioni sul suo conto, essendo stato rilevato il suo nominativo in un elenco di sottoscrizioni inviate da quella città a favore della stampa anarchica[152]. Il 14 agosto il prefetto[153] informò che vi aveva risieduto temporaneamente, per motivi di lavoro e aggiunse che la Sottoprefettura di Biella aveva comunicato che si trattava di individuo di buona condotta morale e senza precedenti giudiziari, ma simpatizzante per le idee sovversive e che era emigrato tre mesi prima per il Brasile. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 17 febbraio 1939, non risultando più segnalato da quell'epoca, la Direzione generale della Ps chiese al prefetto di Vercelli se risultava rimpatriato e di fornire ogni notizia possibile sul suo comportamento. Il 30 marzo questi rispose che risiedeva a Torino e che, da molto tempo, non aveva più offerto motivo a rilievi con la sua condotta politica, che era iscritto ai sindacati dei lavoratori edili e si dimostrava di sentimenti favorevoli al regime. Fu pertanto radiato dal novero dei sovversivi.

Morino, Garibaldi

Di Bernardo e di Caterina Bocca, nato il 28 dicembre 1886 a Mongrando, fabbro ferraio.

Non prestò servizio militare essendo stato assegnato alla terza categoria, avendo un altro fratello arruolato.

Il 28 gennaio 1906, «in compagnia di tal Marchetti Giovanni[154] fu sorpreso nel comune di Zubiena ad eccitare i convenuti in un albergo perché tenessero un comizio antimilitarista [che era] stato proibito dall'autorità». Nella stessa occasione gli furono sequestrati «molti biglietti volanti di propaganda anarchica che, col Marchetti suddetto distribuiva gratuitamente», e copie di un giornale anarchico. Denunciato perciò all'autorità giudiziaria, con sentenza del 7 giugno fu condannato dal Tribunale di Biella a sette

[151] Comunicazione di analogo tenore inviò il 5 aprile 1939.
[152] Come Camillo Marino.
[153] Premise che era invece sconosciuto Camillo Marino.
[154] A questo nome non sono conservati fascicoli personali né nel Cpc né nel Casellario della Questura, depositato all'As di Vercelli.

mesi e ventitré giorni di reclusione «per aver incitato alla ribellione e per aver gridato ed inneggiato alla rivoluzione sociale»[155].

Fu schedato nel novero dei sovversivi. Il 27 luglio la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica: «Non gode buona fama in pubblico. È di carattere sprezzante. Ha poca educazione, poca intelligenza e mediocre istruzione avendo frequentato appena la 3ª elementare. Non risulta si comporti male nei suoi doveri verso la famiglia. È lavoratore piuttosto fiacco. Ritrae i mezzi di sussistenza parte dal lavoro e parte da una piccola proprietà. Allevato in famiglia di idee socialiste ne ha seguito l'esempio ed attualmente è divenuto, in linea politica, fanatico. Non ebbe mai cariche politiche né amministrative. Frequenta la compagnia di sovversivi in genere però esercita su di loro scarsa influenza. Fa viva propaganda delle sue idee, specialmente nella classe operaia, ma con scarso profitto. Prende sempre parte alle riunioni ed alle dimostrazioni sovversive. Non risulta in corrispondenza epistolare con sovversivi nel Regno od all'Estero. Non ha collaborato né collabora alla redazione di giornali però consta che riceve e distribuisce manifesti sovversivi».

Nel mese di ottobre chiese il passaporto per la Francia, che gli fu rifiutato dalla Sottoprefettura di Biella, essendo pendente l'appello presentato contro la sentenza per «propaganda rivoluzionaria e antimilitarista». Nel mese di gennaio del 1907 emigrò clandestinamente, recandosi dapprima a Monaco e poi a Nizza. Rimasto disoccupato, si presentò al Consolato per essere rimpatriato. Il 4 giugno fu fermato a Ventimiglia. Interrogato da un funzionario di Ps, ammise di essere anarchico perché, leggendo opuscoli e giornali, si era convinto della bontà dei principi, che erano «i più umanitari». Tradotto a Biella, fu incarcerato in espiazione della pena a cui era stato condannato l'anno precedente. Il 7 luglio fu scarcerato, per effetto di amnistia, e sottoposto a vigilanza.

Emigrò in Argentina in epoca imprecisata. Il 31 dicembre 1915 fu denunciato dal Tribunale militare di Torino per non aver risposto alla chiamata alle armi. Nel mese di settembre del 1918 risultò residente a Buenos Aires. Il 31 marzo 1925 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che si trovava a Zárate[156] e ne fornì l'indirizzo.

L'8 maggio 1934 il prefetto di Vercelli comunicò che da alcuni anni non aveva più dato notizie a parenti e amici e si ignorava quale condotta politica avesse tenuto dal 1912 in poi. Il Ministero dell'Interno ne dispose l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio. Il 5 ottobre l'Ambasciata di Buenos Aires riferì che risiedeva sempre al noto indirizzo, assieme alla moglie e a quattro figli; che aveva «una discreta situazione finanziaria, essendo proprietario di una fabbrica di reti metalliche» e manteneva una «riservata condotta politica». Nel mese di settembre del 1936 comunicò che conduceva «vita alquanto ritirata».

[155] Anche Marchetti fu condannato, ma non è nota la pena inflitta.
[156] In provincia di Buenos Aires.

Il 13 settembre 1938 comunicò che persona di fiducia del Consolato aveva riferito che era sposato con certa Maria Piagna, argentina di quarantasei anni, e aveva quattro figli: Oberdan, diciottenne, Virginio, sedicenne, Bruno, quattordicenne, e Olga di nove anni; che continuava a «osserva[re] buona condotta morale» ed era «bene stimato anche dal punto di vista commerciale»; che possedeva varie case e che, oltre a essere proprietario della citata fabbrica, commerciava in commestibili, legnami e altri articoli e «il suo patrimonio oscilla[va] intorno ai cinquantamila pesos»; per quanto riguardava la condotta politica non aveva mai dato luogo a rilievi.

Il 28 giugno 1941 secondo la Prefettura di Vercelli, continuava a risiedere a Buenos Aires (*sic*), notizia che fu periodicamente confermata fino al 1942[157].

Morino, Giuseppe

Di Martino e di Anna Morino, nato l'8 gennaio 1888 a Sala Biellese.

Il 15 maggio 1935 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che in passato aveva professato principi sovversivi, con tendenza al socialismo, ma senza essere propagandista o ritenuto pericoloso; che era emigrato nell'America del Sud nel 1920 e che risiedeva a Buenos Aires. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

L'Ambasciata italiana nella capitale argentina il 25 ottobre riferì che era stato rintracciato all'indirizzo fornito, dove abitava, con la moglie, in una casa di sua proprietà; che era occupato come falegname e che continuava a professare idee socialiste, «osservando in apparenza riservata condotta politica». Il 4 dicembre il prefetto assicurò la Direzione generale della Ps di averne disposto l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio.

Il 21 settembre 1937 l'Ambasciata confermò le precedenti informazioni. Il 25 giugno 1939 il prefetto informò che la Questura aveva richiesto la revoca dell'iscrizione nella "Rubrica di frontiera", non riscontrando una sua «accertata o fondatamente supposta pericolosità politica». Il 26 ottobre l'Ambasciata comunicò che si mostrava «indifferente per tutto ciò che sa[peva] di politica». Negli anni seguenti il prefetto comunicò che risiedeva ancora a Buenos Aires, «al noto recapito»[158].

Morino, Guglielmo

Di Giovanni e di Matilde Beriacchetto, nato il 5 luglio 1884 a Sala Biellese.

Il 25 maggio 1935 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che nel 1904, iscritto di leva, aveva approvato e firmato, con altri, «un ordine del giorno contro il governo, la prepotenza borghese e la sbirraglia governativa»[159] e che, all'epoca, professava idee socialiste, ma non era pericoloso né propagandista; aggiunse

[157] Nei documenti conservati nel suo fascicolo del Cpc è talvolta considerato anarchico, talaltra socialista.

[158] Così il 25 aprile 1940 e il 20 maggio 1941.

[159] In quell'occasione fu schedato dalla Questura.

che era emigrato pochi anni dopo e che risultava risiedere a Buenos Aires. Fu schedato nel Casellario politico centrale e furono interessate le autorità consolari per conoscere il suo comportamento politico[160]. Il 21 settembre l'Ambasciata di Buenos Aires informò che viveva in quella città con la moglie e il fratello Giuseppe e che, «almeno in apparenza», non risultava occuparsi di politica.

Il 20 ottobre 1938 l'Ambasciata confermò che continuava a risultare «sconosciuto nei locali centri sovversivi ed antifascisti», dai quali si manteneva appartato e che non constava svolgesse «attività politica alcuna». Il 20 ottobre 1940, sollecitata dalla Direzione generale della Ps, confermò che continuava, «almeno in apparenza, a disinteressarsi di questioni d'indole politica» e che aveva ceduto in affitto una casa di sua proprietà.

Il 20 maggio 1941 il prefetto, in occasione di revisione del Casellario politico, comunicò che risiedeva sempre nella capitale argentina, «al noto recapito».

Mosca, Bartolomeo

Di Giovanni e di Rosa Coda Cap, nato il 30 agosto 1902 a Cossila.

Il 27 gennaio 1931 il prefetto si rivolse all'Ambasciata di Buenos Aires per avere informazioni sulla sua condotta, specialmente politica, fornendo il suo indirizzo, nella capitale argentina, dove era emigrato nel 1927, precisando che «durante il periodo cosidetto rosso del dopo guerra [aveva] professa[to] apertamente idee comuniste ed anzi, date le sue buone qualità intellettuali, era [stato] uno degli esponenti del partito comunista del luogo»[161] e che, nel periodo precedente l'espatrio, aveva abbandonato l'attività politica, anche se non si poteva escludere che «in territorio straniero [avesse] ripreso il suo antico posto nelle file comuniste». Oltre a essere schedato nel Casellario politico centrale[162], fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio.

Il 10 luglio l'Ambasciata comunicò che si era trasferito in un'altra calle della capitale, a numero ancora ignoto; che frequentava uno studio di architettura, da cui di tanto in tanto otteneva lavori inerenti la sua professione di geometra; che risultava continuare nella sua attività comunista e avere frequenti contatti, per ragioni di propaganda, con il noto

[160] La richiesta fu inoltrata all'Ambasciata di Parigi che, il 1 luglio, segnalò l'errore.

[161] Da una prefettizia inviata alla Direzione generale della Ps il 17 agosto 1925 risulta che aveva preso parte a uno scontro con fascisti avvenuto nella piazza di Cossila San Giovanni nella notte del 9, nel corso del quale aveva subito contusioni alla testa. Acs, Ministero dell'Interno, Ps aaggrr, 1925, b. 25, fasc. Novara.

[162] Copia della prefettizia fu inviata anche al Cpc: su di essa figura tuttavia un timbro che certifica l'assenza di precedenti in quegli atti. Il 19 giugno il prefetto sollecitò una risposta dell'autorità consolare in Argentina (entrambe le prefettizie furono indirizzate al Consolato generale di Buenos Aires, anche se, nel testo della prima, il mittente si rivolse esplicitamente all'Ambasciata). Il 13 febbraio anche il Ministero dell'Interno aveva interessato l'Ambasciata, inviando anche copia di una fotografia avuta dalla Prefettura.

Francesco Di Mattia[163], segretario del gruppo comunista italiano della capitale, nonché membro del direttorio della sezione italiana del Soccorso rosso internazionale. Il Ministero dell'Interno dispose che il provvedimento di iscrizione nella "Rubrica di frontiera" fosse modificato in fermo.

Il 9 maggio 1935 il prefetto comunicò che risiedeva ancora all'estero e che non era in corrispondenza con la madre, residente a Cossila. L'8 agosto l'Ambasciata informò che era «tenuto d'occhio» dalla sezione speciale della polizia politica argentina addetta alla repressione del comunismo, a causa dell'attività che svolgeva «da un certo tempo» in seno al gruppo italiano del Partito comunista.

Il 25 ottobre 1938 l'Ambasciata trasmise informazioni riferite confidenzialmente dalla polizia politica argentina (che continuava a «tenerlo sotto discreta sorveglianza»), secondo cui non solo manteneva «inalterate le sue idee comuniste e i suoi sentimenti di avversione al Regime», ma avrebbe anche concorso a sottoscrizioni «in favore della Spagna rossa».

Il 16 agosto 1941 l'Ambasciata informò che aveva aderito a «una dichiarazione di solidarietà alla Russia sovietica pubblicata dal noto libello "L'Italia del Popolo"[164] in data 8 luglio» e che, aderendo all'iniziativa di cui si era fatto promotore il noto Giovanni Guaraldo[165], aveva scritto a un compagno, assicurandolo che avrebbe fatto circolare «una lista di sottoscrizione onde poter versare all'amministrazione del libello la somma di pesos 50».

Ogliotti, Paolo

Di Battista e di Elisa Zanone, nato il 24 ottobre 1909 a Masserano, falegname.

Il 15 giugno 1931 il prefetto informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che aveva inviato da Buenos Aires (dove era emigrato il 18 novembre dell'anno precedente, con passaporto rilasciatogli dalla Questura) a sua madre, una lettera contenente stampe sovversive, sequestrate a Torino il 22 maggio, nel corso della revisione della corrispondenza. La destinataria era risultata di buona condotta morale e politica e anche il mittente, nel comune natale, era stato di buona condotta e non iscritto ad alcun partito sovversivo e non aveva mai manifestato idee sovversive, mentre, dal tenore della lettera, risultava nutrire principi socialisti e antifascisti. Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per vigilanza e perquisizione, in caso di rimpatrio. Il 26 novembre, l'Ambasciata di Buenos Aires, interessata al riguardo, comunicò che lavorava in un negozio di ferrarecce e non aveva mai dato luogo a rimarchi per il comportamento politico e

[163] Francesco Di Mattia, nato nel 1897 a Gravina in Puglia (Ba), calzolaio, comunista, schedato nel Cpc nel 1925 e iscritto nella "Rubrica di frontiera".

[164] Si veda la nota 171 della quinta parte di questo articolo, nel n. 2 del 2018, a p. 100.

[165] Giovanni Guaraldo, nato nel 1900 a Calamandrana (At, poi At), emigrato in Argentina, giornalista, comunista, schedato nel Cpc nel 1929 e iscritto nella "Rubrica di frontiera".

che non risultava che fosse regolarmente iscritto ad alcun gruppo sovversivo locale; aggiunse che non era da escludere che, venuto a contatto con gli ambienti operai della città, «nella quasi totalità sindacati e militanti nel socialismo, comunismo ed anarchia», avesse potuto «risentire l'influenza dell'ambiente stesso, orientando i suoi principi verso il socialismo e l'antifascismo».

Il 17 settembre 1935 e il 25 ottobre 1938 confermò le notizie precedenti[166]. Il 17 luglio 1941, oltre a comunicare che osservava («almeno in apparenza») una «riservata condotta politica, conducendo vita appartata e di lavoro», confermò la residenza e l'attività lavorativa.

Parlamento, Desiderio

Di Giuseppe e di Felicita Botta, nato il 5 ottobre 1888 a Cossato, impresario edile.

Nel mese di agosto del 1937 la Questura, durante un «riservato controllo della corrispondenza postale», tolse di corso, per il suo contenuto sovversivo, una sua lettera proveniente dall'Argentina[167], diretta a un suo cugino, Angelo Mino, socialista schedato[168]. Il 28 agosto il prefetto informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza, precisando che era emigrato nel 1911, senza mai tornare in patria, e che, prima di allora, aveva professato idee socialiste, ma senza essere propagandista né pericoloso. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

L'Ambasciata di Buenos Aires, interessata al riguardo, il 7 gennaio 1938 comunicò che l'agente consolare di Victoria[169] aveva riferito che risiedeva da parecchi anni a Nogoyá[170], dove si era «comportato sempre con affetto verso la propria Patria, godendo di buon concetto fra i [...] connazionali e riuscendo a for-

[166] Nel secondo caso grazie anche a informazioni appurate dal servizio fiduciario in seno alla Federazione socialista italiana.

[167] Nella lettera, datata Nogoyá 6 luglio 1937, dopo aver trattato di questioni familiari, aveva chiesto al cugino, riconoscendolo capace di potergli dare «qualche schiarimento», poiché dai giornali era impossibile conoscere la verità, di fargli conoscere «la vera situazione interna d'Italia e *su desarroggio* (*sic*, ma *su desarrollo*: il suo sviluppo)», il suo parere sulla politica di Mussolini rispetto alla guerra civile spagnola, il pensiero del popolo italiano sull'intervento italiano e tedesco e se i soldati italiani erano volontari o mercenari e come venivano arruolati e aggiunse: «Credimi che non vi è una causa più giusta che quella che sta difendendo *el* eroico governo di Valencia» e «Io a dirti la verità pronostico poco tempo di governo del melogameno (*sic*, ma megalomane) Mussolini salvo che il popolo italiano sia tutto microcefalo e che non pensi più con il cervello. Credimi, odio tutto quello che puzza a fascismo, amo la pace, la libertà, la libertà di coscenza (*sic*), la libertà di parola, la libertà di riunione e la libertà di stampa, che tutte queste doti stanno rifugiati *en la* demograzia (*sic*), mentre che il fascismo solo incuba la guerra».

[168] Felice Angelo Mino Bocchino, nato il 12 luglio 1878 a Cossato, commerciante, schedato dalla Questura nel 1904.

[169] Nella provincia di Entre Ríos.

[170] Nella provincia di Entre Ríos.

marsi una buona posizione economica col suo onesto lavoro»[171].

Il 10 febbraio la Direzione generale della Ps trasmise invece all'Ambasciata copia della citata lettera, in cui aveva manifestato «la propria ammirazione per il governo comunista spagnolo», esprimendosi «in termini irriverenti all'indirizzo di S. E. il Capo del Governo» e palesando «il proprio livore contro il Fascismo». Nel contempo dispose che fosse iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione e chiese al prefetto di trovare il modo di procurarsi e trasmettere una sua fotografia: questi poté solo, il 20 marzo, comunicarne i connotati.

Il 4 aprile il prefetto informò il Cpc che suo nipote Elio Botta[172] aveva richiesto la concessione del passaporto per l'Argentina, per motivi di lavoro[173].

Nel mese di giugno del 1939 la Questura, in occasione di revisione delle inserzioni di sovversivi nella "Rubrica di frontiera", richiese la revoca della sua, non riscontrando una «accertata o fondatamente supposta pericolosità politica». Il 7 novembre l'Ambasciata di Buenos Aires trasmise al Ministero dell'Interno informazioni ricevute dal Consolato generale di Rosario[174], in cui era confermato che godeva di una solida posizione finanziaria e che serbava ottima condotta morale e da cui risultava inoltre che non era «di idee fasciste, ma un acerrimo anticomunista», che «dimostrava idee democratiche, ma riconosce[va] le grandi opere del Regime in Italia». Il console di Rosario aveva inoltre sostenuto che egli poteva aver «forse espresso in qualche circostanza, durante la guerra civile in Ispagna, qualche frase favorevole al Governo di Negrin, perché secondo lui rappresentava "la volontà dell'ultima farsa elettorale di quella disgraziata Nazione" e che la persona che aveva informato il Regio Ministero dell'Interno [aveva] esagerato e forse per rancori personali» e aveva aggiunto che era socio da quattordici anni della Società italiana Vittorio Emanuele, nella città di residenza, e che aveva prestato gratuitamente la sua opera per la costruzione del Pantheon sociale.

L'8 ottobre 1941 l'Ufficio riservato dell'Ambasciata di Buenos Aires informò il Cpc che il Consolato di Rosario lo considerava «individuo cattivo in tutta la odiosa espressione della parola, antitaliano, dalla cui bocca [venivano] fuori parole che fa[ceva] pena e da[va] vergogna sentirlo», poiché «sferra[va] una vera propaganda di denigrazione contro l'Italia» e aveva inoltre riferito che si era «fatto iniziatore di una lista di sottoscrizione a favore della Russia».

Il 15 gennaio 1942 l'Ambasciata comunicò che suo nipote Elio Botta, resi-

[171] Le informazioni erano state fornite dal presidente della Società italiana di Nogoyá.

[172] Elio Botta, di Edoardo e di Isolina Parlamento, nato il 26 gennaio 1913 a Cossato, ivi residente, tessitore.

[173] Poiché risultava di buona condotta in genere e non era ritenuto «capace di esplicare attività sovversiva all'estero», il prefetto espresse parere favorevole alla concessione e la Direzione generale della Ps rilasciò il nulla osta.

[174] Nella provincia di Santa Fe de la Vera Cruz.

dente a Nogoyá, conduceva assieme a lui «una campagna diffamatoria e di insidie (*sic*), giungendo perfino a denunziare italiani come elementi antiargentini»[175].

Riccio, Quintino

Di Carlo e di Maddalena Corte, nato il 2 ottobre 1880 a Flecchia.

Il 24 agosto 1931 il console di San Paolo lo segnalò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza come attivo antifascista, socio dell'associazione "Lega lombarda", di cui dirigeva la sezione filodrammatica, e aggiunse che era nato a Biella, risiedeva in quella città ed era occupato come commerciante. Fu schedato nel Casellario politico centrale e furono avviate le indagini di rito. Il 24 ottobre il prefetto comunicò che era sconosciuto a Biella[176].

Interessato il console di San Paolo, questi precisò che le sue generalità erano state fornite dalla polizia brasiliana e che riteneva opportuno che le ricerche fossero estese ai comuni limitrofi a Biella, «essendo abitudine invalsa quella di dare come comune di origine quello del capoluogo della provincia o quello della città più importante». Il 24 febbraio 1932 il prefetto comunicò che era stato individuato e informò che era emigrato nel 1899, con regolare passaporto, in Brasile, dove si era occupato come impiegato tecnico nello Stabilimento Ferla e Materesso; che prima di allora aveva mantenuto «buona condotta in genere, senza dar luogo a rilievi di sorta». Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio[177].

L'11 luglio 1935 il prefetto comunicò al Cpc che non si conosceva il suo recapito e che non manteneva «corrispondenza con alcuno nel comune di nascita». Il 15 maggio 1936 il Consolato di San Paolo comunicò che continuava a risiedere allo stesso indirizzo e a «nutrire sentimenti avversi al Regime», senza tuttavia prendere «parte alla politica attiva»[178].

Il 31 maggio 1939 il prefetto comunicò che non aveva fatto ritorno nel regno e il 30 aprile dell'anno seguente che risiedeva ancora in America, ma non era noto il suo recapito.

Rivardo, Riccardo

Di Secondo e di Margherita Boggio, nato il 14 novembre 1885 a Cossato.

Il 1 luglio 1908 il Consolato di Buenos Aires lo segnalò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza come «agitatore della classe operaia di possibile pericolo all'ordine in caso di agitazioni». Il prefetto di Novara, a cui furono chieste le

[175] Non esistono suoi fascicoli personali nel Cpc o negli atti della Questura depositati all'As di Vercelli.

[176] Poiché, per «errore di copiatura», nella risposta fu citato come Piccio, intercorse altra corrispondenza al riguardo.

[177] Essendo stata riportata una data di nascita errata, nel mese di maggio del 1940 intercorse corrispondenza al riguardo tra la Direzione generale della Ps e la Prefettura di Vercelli.

[178] Nell'occasione trasmise la sua schedina dattiloscopica (evidentemente avuta dalla polizia argentina).

informazioni di rito[179], il 28 settembre 1909 comunicò che aveva manifestato idee socialiste anche al paese natale, ma non era mai stato «agitatore palese della classe operaia», e che risultava di buona condotta morale e non aveva precedenti né pendenze penali. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Nel mese di febbraio del 1916 il suo nome fu compreso in un elenco di sovversivi inviato dal Consolato di Buenos Aires alla Direzione generale della Ps[180]. Il 6 maggio questa chiese nuovamente informazioni sul suo conto, poiché a Buenos Aires frequentava «quell'elemento sovversivo». Il 2 giugno il prefetto confermò le informazioni fornite nel 1909.

Il 3 luglio 1935, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto di Vercelli comunicò che, dall'epoca dell'espatrio, non aveva mai fatto ritorno e che sembrava che si trovasse a New York. Il 4 maggio ne fornì l'indirizzo in quella città.

Il 29 maggio 1941 il Consolato generale di New York, interessato al riguardo, comunicò che l'indirizzo indicato era inesistente e che tutte le indagini effettuate per ottenere qualche notizia sul suo conto avevano dato esito negativo.

Rondo Spaudo, Davide

Di Paolo e di Luigia Falcetto, nato il 4 febbraio 1891 a Mottalciata, bracciante.

Il 23 febbraio 1933 l'Ambasciata di Buenos Aires informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che si trovava in quella città dal 1926, era un attivo comunista e un fanatico antifascista, arrestato dalla locale polizia il 7 novembre 1932 e il 25 gennaio 1933 a causa della sua attività sovversiva. L'ambasciatore aggiunse che, da documenti «venuti in possesso della polizia», era risultato che era iscritto «ai suddetti gruppi» fin dal 1927 e che era segretario della cellula comunista addetta al lavoro illegale nel rione di Belgrano, che era tesoriere della sottosezione "Gastone Sozzi" dell'Alleanza antifascista, membro del direttorio della società antifascista "Liber Piemunt", nonché segretario del "Patronato piemontese", la cui opera era rivolta alla raccolta di fondi per soccorrere le vittime del fascismo piemontesi. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 27 marzo l'Ambasciata trasmise alla Direzione generale della Ps copia di documenti di cui era venuto in possesso in via confidenziale il servizio fiduciario e informativo dell'Ufficio riservato, «che comprovavano in maniera non dubbia l'attività sovversiva e antifascista [da lui] esplicata in Argentina»[181].

Il prefetto il 3 maggio comunicò che, durante la sua permanenza in patria, aveva manifestato idee comuniste e «si era fatto notare quale acceso sovversivo

[179] Il 22 agosto 1909, con dispaccio riservato urgente.

[180] Non è conservato nel fascicolo del Cpc, ma citato in una ministeriale dell'11 giugno al Consolato.

[181] Tessere del Partito comunista argentino, dell'Alleanza antifascista, del Soccorso rosso, ricevute di abbonamenti a "L'Ordine Nuovo", inviti a riunioni e comunicazioni varie. Per "L'Ordine Nuovo" si veda la nota 113.

e contrario alle teorie fasciste»; era espatriato nel novembre del 1926 e, da allora, non aveva più fatto ritorno nel regno; a suo carico figuravano una sentenza del 10 luglio 1924 del Tribunale di Torino di non luogo a procedere per insufficienza di prove per eccitamento all'odio di classe e una del 20 febbraio 1926 della Pretura di Biella di assoluzione per insufficienza di prove dall'accusa di ricettazione. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio.

Il 21 luglio il prefetto dispose che il provvedimento di iscrizione nella "Rubrica di frontiera" fosse modificato in quello del fermo. Il 12 ottobre l'Ambasciata trasmise copia di una sua fotografia e il 20 segnalò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza il proprietario della casa in cui viveva e in cui erano ospitati anche altri «pericolosi sovversivi ed antifascisti», il vercellese Eusebio Bodo[182].

Il 19 gennaio 1939 l'Ambasciata riferì che, secondo la polizia politica argentina, che lo aveva «prontuariato», avrebbe continuato «a tenersi attivo, con una certa cautela, per non andare incontro a provvedimenti di rigore». Il 7 giugno 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora «nel Sud America, al noto recapito».

Tempia, Calvino Alfonso

Di Giacinto e di Maria Gronda, nato il 10 dicembre 1885 a Strona, fabbro, meccanico.

Il 27 marzo 1906 il procuratore generale federale elvetico lo segnalò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza come frequentatore assiduo del gruppo anarchico "Germinal"[183] a Ginevra. Il prefetto di Novara comunicò che si trovava all'estero da tre anni, era renitente alla leva, immune da precedenti penali, di regolare condotta morale, di idee socialiste ma non ritenuto pericoloso.

Nel mese di luglio del 1907 risultò a Vevey (Vaud), dove «serba[va] buona condotta sia morale che politica». Il 12 novembre il Consolato generale di Lione lo segnalò[184] come uno dei firmatari di una circolare del gruppo anarchico ginevrino, inviata a tutti i gruppi anarchici europei per annunciare la creazione di un nuovo organo intitolato "L'azione anarchica"[185]. Il 20 settembre 1908 comunicò che si era

[182] Biografato nell'articolo relativo ai vercellesi emigrati nelle Americhe, nel n. 2 del 2018, alle pp. 62-63, dove sono citati anche gli altri antifascisti segnalati.

[183] Si veda la nota 89 della quinta parte di questo articolo, nel n. 2 del 2018, a p. 80.

[184] Come Calvino Alfonso detto Tempia Calvino, con i dati anagrafici ma senza indicazione della località di nascita.

[185] Il 30 dicembre il console di Lione, a richiesta della Direzione generale della Ps precisò che era nato a Strona e che il giornale anarchico aveva sospeso le pubblicazioni dopo l'uscita del primo numero, per mancanza di fondi. In realtà "L'Azione anarchica - L'Action anarchiste", uscì con cadenza mensile dal 14 aprile al 28 luglio 1906 (un numero fu bilingue).

Il 27 gennaio 1908 il prefetto di Novara precisò che si trattava dell'anarchico già segnalato.

allontanato da diversi mesi da Vevey per recarsi a Lione, dove però non era stato rintracciato. Fu schedato nel novero dei sovversivi e le sue ricerche continuarono negli anni seguenti[186], anche a Ginevra, ma senza esito.

Nel giugno del 1933, in occasione di indagini nei confronti di suo fratello Quinto[187], il prefetto di Vercelli ritenne opportuno farlo iscrivere nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio. Il 3 luglio 1935 comunicò che era risultato residente a Buenos Aires e ne fornì l'indirizzo. Il 24 settembre l'Ambasciata di Buenos Aires comunicò di averlo rintracciato e precisò che risiedeva in una casa di sua proprietà, con annessa fabbrica di porte e finestre metalliche, e che risultava «mantenere riservata condotta politica».

Il 26 maggio 1940, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora all'estero, probabilmente a Buenos Aires, al noto recapito, e altrettanto fece il 18 giugno 1941.

Tempia, Quinto

Di Giacinto e di Maria Gronda, nato il 6 giugno 1889 a Strona.

Il 14 luglio 1911 fu segnalato al Ministero dell'Interno come «inscritto alla locale confederazione operaia» (di Buenos Aires?)[188]. Fu schedato nel novero dei sovversivi in epoca imprecisata[189].

Il 19 dicembre 1932 la Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese informazioni sul suo conto alla Prefettura di Novara[190], che trasmise la richiesta, per competenza, a quella di Vercelli. Questa il 24 gennaio 1933 comunicò che era emigrato all'estero nel 1909, con regolare passaporto, senza fare più ritorno in patria, e che, prima di allora, aveva militato nel Partito socialista, «come semplice gregario»; che non aveva precedenti o pendenze penali; che risultava risiedere a Buenos Aires, dove gestiva un esercizio pubblico; che i suoi genitori risiedevano ancora a Strona, ma non erano in possesso di una sua fotografia. L'8 aprile l'Ambasciata di Buenos Aires comunicò che era giunto in Argentina presumibilmente nel 1909 e che, «prima di dedicarsi al commercio», aveva lavorato per molti anni come tessitore; che era iscritto al Partito socialista e svolgeva attività di propaganda; che l'osteria che gestiva era abituale ritrovo di piemontesi, sovversivi e antifascisti[191]; che era schedato dalla polizia politica argentina e che a suo carico risultavano: un arresto il 20 maggio 1910 per propaganda sovversiva; un

[186] Nel suo fascicolo del Cpc vi è documentazione in tal senso fino al giugno del 1910.
[187] Qui biografato.
[188] La copia del documento conservata nel suo fascicolo del Cpc non fornisce alcuna indicazione sull'autore della segnalazione né sull'estensore della scheda.
[189] Risulta tuttavia schedato dalla Questura di Novara prima del 1927, poiché il prefetto il 28 dicembre 1932 fece riferimento alla trasmissione del suo fascicolo alla Questura di Vercelli dopo l'istituzione della nuova provincia.
[190] Nel fascicolo del Cpc non vi è copia della ministeriale.
[191] Tra i frequentatori vi era il biellese Edoardo Bena (qui biografato).

arresto l'11 luglio 1927, per lo stesso motivo; un arresto il 2 gennaio 1929 per lesioni. Era inoltre risultato che suo fratello Dante[192] aveva risieduto nella capitale argentina fino a qualche tempo prima[193] e che altri suoi due fratelli, Alfonso[194] e Guido[195], sarebbero stati residenti in Francia.

Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per il fermo, in caso di rimpatio[196]. Il 1 maggio 1936 il prefetto comunicò che continuava a risiedere al noto recapito. Il 27 giugno l'Ambasciata di Buenos Aires informò che aveva ceduto l'osteria a uno spagnolo e che prendeva saltuariamente parte all'attività del gruppo socialista italiano.

Nel febbraio del 1937 fonti fiduciarie lo segnalarono (erroneamente) in Francia[197]. L'11 giugno il provvedimento nella "Rubrica di frontiera" fu modificato in arresto. Il 17 settembre l'Ambasciata di Buenos Aires confermò che risiedeva ancora in quella città e riferì che, negli ultimi tempi, non aveva dato luogo a rilievi per il suo comportamento politico.

Il 26 maggio 1940, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora all'estero, «probabilmente a Buenos Aires», mentre il 18 giugno dell'anno seguente che risiedeva ancora «nel Nordamerica (*sic*), a recapito imprecisato».

Tonso, Primo

Di Linda, nato il 15 aprile 1890 a Borgosesia, tessitore.

Nell'ottobre del 1929 l'Ambasciata di Buenos Aires comunicò al Ministero dell'Interno che aveva preso parte al II Congresso nazionale dell'Alleanza antifascista[198], svoltosi il mese precedente, come delegato della locale sezione e che era stato eletto membro del nuovo Comitato esecutivo nazionale.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e furono disposte indagini per la sua identificazione. Il 6 dicembre la polizia politica comunicò che risultava nato a Flecchia, che era un attivo comunista, molto amico dei fratelli Silvio e Carlo Ravetto[199], e che aveva preso «viva parte [...] alle competizioni sorte nel territorio dei sindacati "Tessili e affini"

[192] Dante Tempia, nato il 6 agosto 1891 a Strona, tessitore, anarchico, schedato nel Cpc nel 1911.

[193] In realtà era morto il 25 settembre 1913 a Strona.

[194] *Recte*: Calvino Alfonso (qui biografato). In realtà aveva risieduto in Svizzera ed era emigrato a Buenos Aires in epoca imprecisata.

[195] Non risulta schedato nel Cpc né dalla Questura. Il 10 giugno il prefetto comunicò che era morto il 9 ottobre 1924 a Savona.

[196] Dapprima con data di nascita errata, rettificata nel giugno 1937.

[197] È citato in tal senso in documenti della polizia politica relativi all'anarchico Randolfo Vella, probabilmente confuso con un altro sovversivo residente in Francia.

Randolfo Vella, nato il 20 aprile 1893 a Grotte (Ag), fotografo ambulante, antimilitarista, schedato nel Cpc nel 1914, emigrato in Svizzera nel 1927, era iscritto nella "Rubrica di frontiera" e, in quel periodo, era in Francia.

[198] Si veda la nota 95 della quinta parte di questo articolo, nel n. 2 del 2018, a p. 81.

[199] Si veda la nota 35 della quinta parte di questo articolo, nel n. 2 del 2018, alle pp. 62-63.

sorreggendo la frazione intransigente comunista, la quale [era] riuscita a sbarazzarsi dell'opposizione socialista».

Il prefetto di Vercelli, interessato al riguardo, il 25 febbraio dell'anno seguente precisò i suoi dati anagrafici e comunicò che, trasferitosi a Flecchia nell'infanzia, vi aveva risieduto fino al 1913, professando idee socialiste, ma non svolgendo propaganda, e che poi era emigrato in America, dove aveva sposato Ada Aprile[200]. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per il fermo, in caso di rimpatrio.

Nel mese di marzo la polizia politica comunicò che aveva preso parte alla riunione del comitato centrale dell'Alleanza antifascista. Il 26 aprile l'Ambasciata di Buenos Aires informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era «fra i più attivi gregari del gruppo locale comunista italiano terzinternazionalista ed attivo membro del comitato esecutivo nazionale dell'Alleanza antifascista»; che per questa sua attività e per la provata fede era stato inserito nella lista presentata dai comunisti per le elezioni del nuovo consiglio direttivo dell'associazione «Mutualità ed istruzione». Nel mese di luglio la polizia politica fu informata che era stato eletto come membro del Consiglio direttivo di quell'associazione[201].

Nell'ottobre del 1933 l'Ambasciata comunicò che risiedeva ancora a Buenos Aires, dove gestiva una piccola fabbrica di tessuti di seta, coadiuvato dalla moglie, ed era «esattore» del periodico "L'Antifascista", edito dalla sezione dell'Alleanza antifascista.

Cinque anni più tardi segnalò che, negli ultimi tempi, aveva «promosso assieme alla moglie una sottoscrizione in favore della Brigata Garibaldi fra gli operai della sua fabbrica» e aggiunse che i suoi sentimenti di avversione al fascismo erano rimasti immutati e che professava sempre idee comuniste. Era ancora schedato nel Cpc

Il 15 giugno 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora «all'estero, al noto recapito».

Zegna, Edoardo

Di Costantino e di Elena Biasetti, nato il 20 agosto 1898 a Vigliano Biellese.

Essendo sospettato di aver inviato da

[200] Ada Aprile, di Secondino e di Maria Angelino, nata il 21 novembre 1897 a Coggiola. «Fervente comunista [...] svolse attiva propaganda fra le operaie della zona [...]. Nel periodo cosidetto rosso dell'immediato dopo guerra coprì la carica di segretaria della sezione della Gioventù femminile comunista, nonché quella di consigliera della Lega Tessile del Ponzone». Emigrò in Argentina nel 1922. Segnalata per aver partecipato come delegata della sezione femminile di Buenos Aires al II Congresso nazionale dell'Alleanza antifascista, fu schedata nel Casellario politico centrale e iscritta nella "Rubrica di frontiera" per il fermo, in caso di rimpatrio. L'ambasciatore a Buenos Aires il 26 aprile 1930 comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che faceva parte «del direttorio della locale sezione femminile aggregata alla sezione dell'Alleanza antifascista e del gruppo comunista femminile». Morì il 21 dicembre 1938 a causa di polmonite.

[201] La notizia è tratta da un documento conservato nel fascicolo del Cpc del viglianese Edoardo Bena (qui biografato), che fu eletto membro supplente del giurì d'onore.

Buenos Aires un giornale sovversivo al compaesano Attilio Furno[202], il 14 gennaio 1936 il prefetto lo segnalò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza, precisando che non aveva precedenti ma che, prima dell'espatrio, aveva professato idee comuniste ed era stato propagandista.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e furono richieste informazioni all'Ambasciata che, il 6 agosto, comunicò ai ministeri degli Affari esteri e dell'Interno che risiedeva in una casa operaia ed era conosciuto nei gruppi sovversivi e antifascisti ed era affiliato al Soccorso rosso internazionale, a cui non mancava di far «pervenire saltuariamente le sue oblazioni in pro delle vittime del Fascismo». L'ambasciatore aggiunse che, avvicinato da un fiduciario, aveva «manifestato i suoi spiccati sentimenti di avversione per il Governo Nazionale e le sue accentuate simpatie per le teorie socialcomuniste». Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio.

Il 3 settembre 1938, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che non aveva fatto ritorno in Italia e che si riteneva risiedesse ancora a Buenos Aires. L'Ambasciata lo confermò, precisando che frequentava «saltuariamente i centri sovversivi ed antifascisti, senza peraltro svolgere speciale attività».

Il 29 novembre 1941 il prefetto comunicò che risultava «emigrato nel Nordamerica (*sic*) da circa venti anni» e che non era noto «il suo preciso recapito».

Zegna Baruffa, Eugenio

Di Giovanni Battista e di Maria Gianoglio, nato il 27 luglio 1884 a Trivero, tessitore.

Essendo stato segnalato come appartenente a una «associazione operaia centro di propaganda libertaria» di Buenos Aires, il 23 agosto 1911 la Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese informazioni sul suo conto al prefetto di Novara[203].

Fu schedato nel novero dei sovversivi in data imprecisata. Il 2 gennaio 1936 la Direzione generale della Ps, in riferimento alla corrispondenza intercorsa nel 1911, chiese nuove informazioni all'Ambasciata di Buenos Aires e ai prefetti di Novara e di Vercelli.

[202] Attilio Furno, di Ferdinando e di Elisabetta Bona, nato il 9 febbraio 1883 a Vigliano Biellese, aveva ricevuto, in busta chiusa, una copia de "Il Nuovo Avanti" il 17 dicembre 1935. Pur non essendo iscritto al Partito nazionale fascista, era considerato di buona condotta morale e politica, anche se durante il "periodo rosso" aveva militato nel Partito socialista (non era tuttavia mai stato un estremista e aveva cessato «ogni attività politica non appena il movimento fascista [aveva] cominci[ato] a propagarsi nel Biellese» e aveva poi «sempre seguito le direttive del Regime, mantenendo anzi un atteggiamento di simpatia verso il Governo Nazionale»). Gli inquirenti esclusero che fosse in corrispondenza con sovversivi e sostennero che, dalle indagini, era risultato che l'invio del giornale era «dovuto a vendetta [...] di avversari del tempo».

[203] Il prefetto rispose il 21 settembre e sei giorni dopo le informazioni furono trasmesse al Consolato generale di Buenos Aires: di questa corrispondenza non vi è copia nel fascicolo del Cpc.

Quest'ultimo comunicò che risultava deceduto nel 1914 a Buenos Aires, ma che il certificato di morte non era stato trasmesso al Comune di Trivero[204].

Il 30 giugno l'Ambasciata informò che non aveva precedenti in quell'Ufficio riservato e che non era schedato come sovversivo o sospetto politico e precisò che erano state iniziate indagini nella capitale, interessando anche la polizia locale, e che il suo nominativo era stato comunicato ai consolati dipendenti, affinché disponessero ricerche e lo tenessero «in speciale evidenza», qualora si fosse presentata «l'opportunità di avere qualche notizia».

L'8 maggio 1937, sollecitata dalla Direzione generale della Ps, l'Ambasciata comunicò che era risultato che era stato «prontuariato dalla locale Polizia politica», dalla quale era stato fermato il 21 maggio 1910 «per partecipazione a moti sediziosi»: in quell'occasione aveva dichiarato di essere espatriato nel 1905 e di non avere un domicilio fisso; aggiunse che non era stato rintracciato e che era sconosciuto nei gruppi sovversivi e antifascisti e che la polizia argentina da alcuni decenni ne aveva «perse completamente le tracce». Avendo in seguito la Direzione generale della Ps riferito quanto comunicato l'anno precedente dalla Prefettura di Vercelli, l'Ambasciata, il 12 agosto, comunicò che non era stato possibile accertare se era effettivamente deceduto poiché l'ufficio centrale di stato civile rilasciava certificati di morte solamente in base a dati precisi sull'epoca del decesso.

Zombolo, Rinaldo

Di Luigi e di Maria Zegna, nato il 23 ottobre 1888 a Candelo.

Il 15 giugno 1907 il console di Buenos Aires informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che, tra gli italiani dimoranti in quella città, era uno dei «più in vista quale agitatore della classe operaia» e chiese di essere informato sul suo conto[205].

Il prefetto di Novara, interessato al riguardo, comunicò che era emigrato con tutta la famiglia l'8 dicembre 1894, per motivi di lavoro, che risultava di buona condotta in genere e non aveva precedenti né pendenze penali. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 3 agosto 1935 il prefetto di Vercelli, a richiesta della Direzione generale della Ps, comunicò che risiedeva ancora a Buenos Aires e ne fornì l'indirizzo, risultante da una lettera che aveva scritto nell'ottobre di due anni primo allo zio Giulio Zombolo, per comunicare la morte di suo padre.

Il 15 ottobre l'Ufficio riservato dell'Ambasciata della capitale argentina riferì al Ministero dell'Interno che era schedato dalla locale polizia politica, nel prontuario della sezione ordine sociale, essendo stato arrestato il 31 gennaio 1907 «per avere partecipato ad agitazioni proletarie, promosse dai socialisti rivoluzionari» ma che, da allora, non

[204] Il prefetto di Novara si limitò a comunicare che il fascicolo era stato trasmesso alla Questura di Vercelli all'atto dell'istituzione della nuova provincia.

[205] Oltre al nome e alla paternità, fu solo in grado di riferire che diceva di essere nativo di Biella, che viveva alla giornata, era celibe e dimostrava circa vent'anni di età.

aveva più dato luogo a rilievi con il suo comportamento politico. Informò inoltre che da oltre dieci anni esercitava il mestiere di autista ed era affiliato al sindacato della categoria[206].

Tenuto conto di queste informazioni, il prefetto di Vercelli ne dispose l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio.

L'8 luglio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora a Buenos Aires, «al noto recapito».

[206] Precisò inoltre che erano emigrati con lui e i genitori anche «alcuni fratelli». Trasmise anche copia di una sua fotografia e un facsimile delle sue impronte digitali.

SILVIA DELZOPPO

Cittadini di domani

Itinerari di cittadinanza per le scuole primaria e secondaria di primo grado

2019, pp. 151, € 15,00 Isbn 978-88-943151-5-8

Il volume, che mette a frutto l'esperienza di insegnante dell'autrice, contiene proposte didattiche operative e pertanto si rivolge ai docenti in cerca di materiali per la loro programmazione.
L'argomento è più che attuale. In un mondo in evoluzione, studiare e soprattutto vivere la cittadinanza in modo attivo, responsabile e aperto alla conoscenza dell'altro è alla base di un futuro di pace. Nel testo, che si propone come un quaderno didattico, sono presentate varie attività non settoriali ma trasversali, che implicano cioè tutte le materie scolastiche. L'educazione all'inclusione e alla tolleranza non può essere affidata alla responsabilità del singolo insegnante ma deve esserci il coinvolgimento dell'intero team docente e di tutta la comunità scolastica.
Il volume si articola in una sezione "Progetti" e in una parte dedicata ad "Approfondimenti e proposte operative" che i/le docenti possono copiare o usare come stimolo alle attività didattiche. Seguono esempi di attività ludiche da proporre agli alunni con esempi pratici: memory, domino, cruciverba, sudoku. Viene dato spazio anche a una rappresentazione teatrale in cui persone di varie nazionalità mettono a confronto le caratteristiche salienti dei propri paesi, apprendendo, in un clima gioioso di condivisione, tradizioni e culture differenti.
La finalità del volume è quella di parlare di cittadinanza in modo ludico, ma approfondendo e facendo interiorizzare principi importanti per la vita presente e futura.
A completare l'offerta vengono presentati una variegata galleria fotografica, elenchi di canzoni, di libri e di film relativi al Novecento. La lettura di alcuni brani di un libro o la visione di spezzoni di film, così come l'ascolto di alcune canzoni, sono ottimi spunti di lavoro, a patto che vengano scelti con oculatezza.
Arricchiscono l'offerta mappe concettuali da utilizzare come stimolo alla discussione per gli studenti.
Se è vero che il tempo a scuola è tiranno e che il programma deve comunque essere svolto, è anche vero che le attività che si trovano in questo piccolo manuale possono essere messe in pratica approfondendo le proposte in ogni ambito disciplinare.

DAVID CISCATO - MARIKA MICHELAZZI - ROBERTO DE SIMONE

Resistenza a fumetti

Come nasce "Fazzoletti rossi"

Martedì 4 giugno ha avuto luogo a Torino, presso il Polo del '900, la premiazione della 4ª edizione del concorso creativo "Accendi la Resistenza". Nel corso della serata sono state mostrate in pubblico e commentate le tavole dei tredici partecipanti, molti dei quali al proprio debutto come fumettisti.

La manifestazione ha rappresentato un'occasione unica per gli aspiranti autori, grazie alla presenza di Tito Faraci, uno dei principali sceneggiatori di fumetti in Italia, e di Francesca Mancini, titolare di Add Editore, che hanno dispensato critiche e consigli, offrendo un giudizio tecnico per ciascuna delle opere presentate. Oltre ai due specialisti di *graphic novel*, da sottolineare gli interventi del direttore Alessandro Bollo e degli storici Carlo Greppi ed Eric Gobetti, i quali hanno saputo dare agli astanti una lettura storica delle opere in concorso, un punto di vista diverso ma complementare a quello di Faraci e Mancini.

Mentre in passato il concorso era aperto a varie opere artistiche aventi per tema centrale la Resistenza, per l'edizione 2019 è stato scelto un formato specifico con un linguaggio e delle regole ben precise: il fumetto. Il fumetto è un media perfetto per raccontare la Storia: nei suoi oltre cento anni di vita si è adattato come un fluido a ogni genere narrativo, con ogni tecnica e formato, e si appresta spavaldo ad affrontare il passaggio al supporto digitale con più sicurezza di quella dimostrata da radio, televisione e quotidiani. È inclusivo, coinvolgente, "mutaformico" e, soprattutto - con le dovute e leggendarie eccezioni riservate alle grandi occasioni - popolare. Chiunque con pochi spicci può portarsi in saccoccia tre etti abbondanti di carta stampata a sequenza. Il fumetto è il *trickster* delle arti. E cosa ci vuole per rendere tutto questo un fumetto storico e/o d'inchiesta? Le fonti e uno storico che le sappia leggere.

Non è così immediato conciliare le diverse esigenze narrative necessarie alla realizzazione di un racconto che avvinca e intrattenga con il suo intreccio il pubblico a cui si rivolge, e il suo collegamento con la Storia. Un lavoro narrativo del genere, che parte da fatti e persone reali, viene definito *non-fiction* e richiede una rielaborazione e un uso creativo delle fonti. Se nel fare un fumetto di fantasia, l'immaginazione degli autori può esprimersi scegliendo da sola i propri limiti, disegnando il mondo che narra, per un fumetto storico ha bisogno di essere

"addomesticata": le fonti che documentano eventi del passato devono "parlare" in modo convincente al pubblico, così da ottenere un prodotto didattico ma non didascalico. Inventare di sana pianta eventi o stravolgerli ai fini narrativi genera un fumetto che, pur essendo ambientato in un particolare periodo storico, rimane opera di fantasia, mentre è possibile rielaborare in maniera creativa i fatti storici, mantenendo il fumetto fedele al contesto storico e alle testimonianze di riferimento.

Dalla premessa sono emersi tre ruoli necessari per realizzare una *graphic novel* a tema storico: l'illustratore, lo sceneggiatore e lo storico. Si tratta quindi di un lavoro multidisciplinare che ha per oggetto la storia, argomento delicato che necessita sempre più del supporto di media diversi dal classico manuale per raggiungere il suo scopo educativo.

Per sua natura il fumetto a tema storico è un argomento caro alla Public History, materia che ha permesso il formarsi della squadra di lavoro della "Strisciante"[1], gruppo eterogeneo conosciutosi nel corso del master in Public History organizzato dalla fondazione Feltrinelli in collaborazione con l'Università statale di Milano e composto da Marika Michelazzi, David Ciscato e Roberto de Simone. Il loro progetto è qui visibile per intero con l'aggiunta del commento alle tavole.

Fazzoletti rossi
Noi Garibaldini siamo i primi/Noi di Moscatelli siamo i primi

Gruppo: La Strisciante
Formato: colore, 16,8 x 24
Pagine: 46/54 circa.
Disegni: Marika Michelazzi
Fonti documentarie, idea: David Ciscato.
Soggetto, sceneggiatura, piano: Roberto de Simone, David Ciscato, Marika Michelazzi.

L'opera nasce dall'analisi di diverse fonti conservate all'Istituto per la storia della Resistenza di Varallo e dalla lettura de "Il Monte Rosa è sceso a Milano"[2], scritto da Pietro Secchia e Cino Moscatelli, e si sviluppa su due linee narrative: quella "contemporanea" a Secchia e Moscatelli, che li accompagna nella stesura del manoscritto, dalle prime motivazioni alla pubblicazione, e quella "passata", legata ai loro ricordi della Resistenza, dove a volte mito e memoria si fondono.

[1] Nome che si ispira alla brigata garibaldina operativa soprattutto in alta Valsesia, nota per il suo ardore. Lo abbiamo scelto, oltre che per lo spirito comune che ci unisce, perché si presta bene a una squadra di aspiranti fumettisti.

[2] Pietro Secchia - Cino Moscatelli, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nella Valdossola*, Torino, Einaudi, 1958.

Il fumetto, per unire i fili della storia di questi due uomini, intende poggiare su una solida base documentaristica, fornendo ai lettori più giovani sia uno spaccato verosimile della Resistenza sia un primo spunto per interrogarsi sulla strumentalizzazione della storia e sulle letture che offrono soluzioni troppo rapide e sbrigative a questioni complesse, senza le analisi dovute.

Protagonisti del racconto sono il leggendario Vincenzo "Cino" Moscatelli, commissario politico delle brigate garibaldine della Zona Valsesia, e Pietro Secchia, dirigente comunista facente parte del Comando generale delle brigate "Garibaldi", autori de "Il Monte Rosa è sceso a Milano", scritto dopo un'attenta riflessione sui problemi del decennio successivo alla fine della guerra, nel quale affrontano il tema sempre attuale del rapporto storia/memoria, operando, come veri e propri storici, attraverso l'incrocio delle fonti e la raccolta di interviste ai testimoni.

Moscatelli e Secchia, deposte le armi in tempo di pace, ormai maturi, si imbarcano in questa nuova avventura, mossi dalla convinzione che la Resistenza non finisce mai. Attraverso il filtro dei loro ricordi vediamo la fase embrionale del movimento partigiano, poco documentata e meno considerata rispetto al periodo successivo. Per questa fase è necessario quindi interfacciare le varie voci, per fornire al momento della sceneggiatura la possibilità di presentare ai lettori diverse situazioni verosimili.

Nella parte dedicata ai ricordi (in colori seppia), Moscatelli e Secchia sono giovani e devono compiere una serie di azioni in una realtà molto lontana da quella del lettore contemporaneo. Ad esempio oggi, una scritta sul muro può sembrare solo un graffito inutile, ma al tempo della Resistenza era una importante forma di protesta. Spesso le loro avventure sono particolarmente colorite, anche per le leggendarie ricostruzioni che ne furono fatte all'epoca, come nel caso della lussuosa auto rossa di Moscatelli, con la quale, quasi avesse il dono dell'ubiquità, poteva raggiungere ogni luogo.

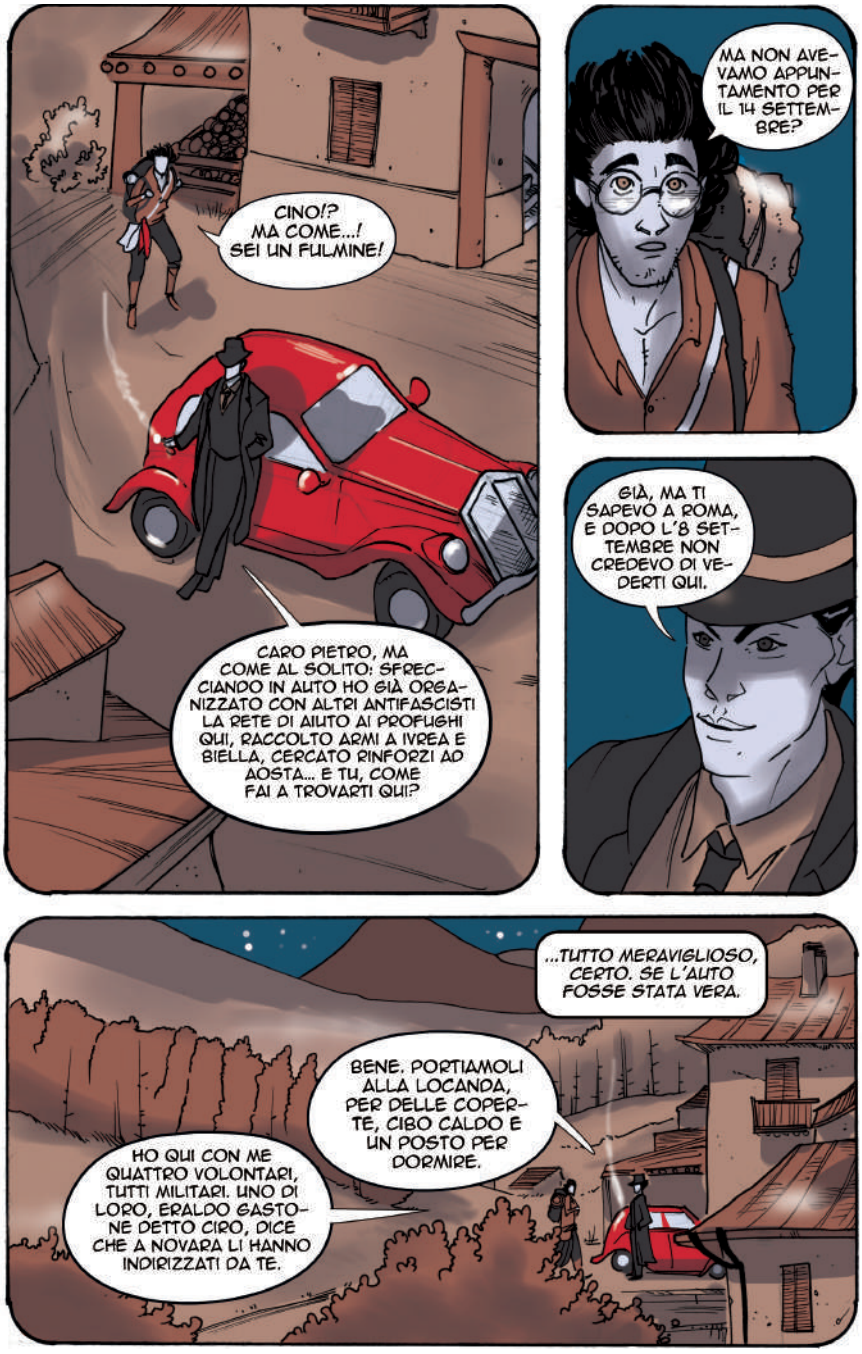
Per accompagnare questa parte abbiamo pensato di fornire al lettore dei QR Code che, tra una scena e l'altra, gli consentano di entrare direttamente in relazione con le fonti reperibili online, quali approfondimenti sui luoghi e schede biografiche. In questo modo chi legge non ha solo una storia avventurosa da seguire, ma può anche toccare con mano alcune specifiche realtà.

È utile ricordare che le cinque tavole del fumetto sono state realizzate per un progetto in evoluzione e non costituiscono un prodotto finito, premessa necessaria al commento alle tavole che segue.

Le tavole 1 e 2

Le prime due tavole sono ambientate a Borgosesia, nei giorni immediatamente successivi all'armistizio dell'8 settembre 1943. L'inquadramento storico-geografico è centrale fin da subito; già nella prima striscia troviamo in rapida successione tutti gli elementi che ci permettono di capire dove si svolge la nostra storia: i cartelli con le indicazioni, l'immancabile monte Rosa, i partigiani con i fazzoletti rossi che camminano in un'ambientazione piuttosto generica, ma in cui

ORGOSESIA
ERRAVALLE SESIA
COSÌ GLI HO DETTO...
... MA SIGNOR TENENTE, IL RE E BADOGLIO SONO I PRIMI IMBOSCATI!
SSHT! NON STATE MAI ZITTI!
CHE C'È? ESPRIMEVO SOLO I MIEI SENTIMENTI ANTIMONARCHICI!
GRAN BELLA FRASE, SEGNATELA. MA MUOVETE I PIEDI, DOBBIAMO ARRIVARE PRIMA DI CINO...
GIUSTO! AI COMPONENTI LE FORMAZIONI PARTIGIANE SI DEVE CONSENTIRE DI PROFESSARE LIBERAMENTE LA PROPRIA FEDE POLITICA O RELIGIOSA.
... VISTO? SIAMO GIÀ ALLE PORTE DEL PAESE!
BENE! FRENCH, HAI UNA PAGLIA?
ASPETTEREMO CINO QUI E...


CINO!? MA COME...! SEI UN FULMINE!
CARO PIETRO, MA COME AL SOLITO: SFRECCIANDO IN AUTO HO GIÀ ORGANIZZATO CON ALTRI ANTIFASCISTI LA RETE DI AIUTO AI PROFUGHI QUI, RACCOLTO ARMI A IVREA E BIELLA, CERCATO RINFORZI AD AOSTA... E TU, COME FAI A TROVARTI QUI?
MA NON AVEVAMO APPUNTAMENTO PER IL 14 SETTEMBRE?
GIÀ, MA TI SAPEVO A ROMA, E DOPO L'8 SETTEMBRE NON CREDEVO DI VEDERTI QUI.
HO QUI CON ME QUATTRO VOLONTARI, TUTTI MILITARI. UNO DI LORO, ERALDO GASTONE DETTO CIRO, DICE CHE A NOVARA LI HANNO INDIRIZZATI DA TE.
BENE. PORTIAMOLI ALLA LOCANDA, PER DELLE COPERTE, CIBO CALDO E UN POSTO PER DORMIRE.
...TUTTO MERAVIGLIOSO, CERTO. SE L'AUTO FOSSE STATA VERA.

si riconoscono elementi caratteristici del paesaggio prealpino. I partigiani sono noti a chi conosce la storia della Resistenza nell'alto Piemonte: alla loro testa troviamo Pietro Secchia, uno dei grandi protagonisti della storia; seguono Ciro e Cinto, nomi di battaglia di Eraldo Gastone e Giacinto Noci, e Frank Jocumsen.

La seconda tavola colpisce immediatamente per la presenza di una vettura rossa su cui è appoggiato Cino Moscatelli, che spiega a uno stupito Secchia il suo tempismo.

Per capire la tavola è necessario immaginarsi per un attimo la scena successiva, qui non riprodotta, che meglio spiega l'affermazione contenuta nell'ultima striscia, dalla quale trapela come alcune ricostruzioni siano falsi storici o comunque miti nati all'epoca e poi consolidatisi nel tempo a causa della loro efficacia. La *graphic novel* intende alludere allo stretto rapporto tra storia, memoria e mito, un tema piuttosto caldo e che nella Resistenza trova uno degli esempi più interessanti e a noi vicini.

Nella scena successiva troveremo gli spostamenti di Moscatelli e Secchia tra l'8 e il 14 settembre, giorno in cui si incontrarono a Borgosesia, per sottolineare come i due fossero pronti e operativi nonostante lo sbandamento generale e come, con mezzi di fortuna e in clandestinità, fossero riusciti a mobilitare i primi nuclei di oppositori all'invasore nazifascista. Questa prontezza e dinamicità di Cino diventò leggendaria fin da subito e fu ben rappresentata dall'automobile rossa, che molti in Valsesia sostengono di aver visto sfrecciare liberamente in vari paesi durante l'occupazione, ma che ha pochi riscontri con la realtà.

La tavola 3

La terza tavola è un tentativo di mettere in collegamento diversi argomenti relativi anche al dopoguerra, in particolare il sorgere di polemiche revisioniste sulla Resistenza in occasione di fatti controversi come quello dell'uccisione di Aurelio Bussi.

L'episodio descritto è una forzatura dal punto di visto storico, e quindi la tavola andrà riveduta, ma merita comunque di essere letta e commentata per il suo pregio artistico, la sua efficacia e i problemi che solleva.

Sicuramente i due autori de "Il Monte Rosa è sceso a Milano" non ebbero bisogno del caso di Alfa Giubelli come fattore scatenante per scrivere il libro, anzi, come ricorda Enrico Pagano nel saggio dedicato alla genesi del volume edito nel 2018 ne "l'impegno"[3], Secchia e Moscatelli iniziarono il loro lavoro da storici negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra. Inoltre, la storia di Alfa Giubelli e dell'omicidio di "Palmo" Bussi riguarda più la Resistenza in Valsessera che quella in Valsesia ed è stata scelta come esempio a causa del forte impatto mediatico avuto all'epoca, dato che questa vicenda giudiziaria finì sui giornali nazionali.

[3] Enrico Pagano, *"Il Monte Rosa è sceso a Milano". Storia di un libro di storia partigiana*, in "l'impegno", a. XXXVIII. n. s., n. 1, giugno 2018.

CINO, MA QUESTA VICENDA DELL'OMICIDIO BUSSI...
HO SENTITO... IL VECCHIO PALMO.
UN GRANDE PARTIGIANO, E POI UNA TOTA LO AMMAZZA.
C'È DI PIÙ, CINO. SAI, LEI SI CHIAMA ALFA GIUBELLI. SUBITO DOPO IL FATTO...
È ANDATA DAI CARABINIERI E SI È COSTITUITA.
MI HAN DETTO CHE, NEL '44, BUSSI E I SUOI UCCISERO SUA MADRE CREDENDOLA UNA SPIA FASCISTA.
POVERA RAGAZZA. ANCHE LEI...
PIETRO, SAPPIAMO COSA FARANNO I "NOSTALGICI" DEL DUCE. PER LORO SARÀ L'EROINA CHE "VENDICA I CRIMINI DEI PARTIGIANI"! LA USERANNO PER GETTARE FANGO, MANIPOLARE LA STORIA.
E NOI, PIETRO, DOBBIAMO RACCONTARE QUESTA STORIA. SCRIVEREMO UN LIBRO SULLE BRIGATE GARIBALDI DI VALSESIA!

Ci sarà comunque spazio per trattare delle ricadute umane, legali e politiche che episodi degli anni del conflitto ebbero nel dopoguerra, spesso in un clima di strumentalizzazione della storia.

Le tavole 4 e 5

Dopo aver constatato, non senza una certa ironia, che i treni non arrivavano in orario neanche all'epoca, la striscia indugia su un documento: "Cln - Direttive per le azioni contro il nemico".

Nel fumetto è centrale il rapporto con le fonti, sia per la storicità della vicenda che per la narrazione stessa. Nelle cinque strisce che seguono si possono osservare diversi momenti di azioni descritte nei documenti del Cln, un modo per ribadire che il movimento partigiano aveva alle spalle una solida organizzazione e che poteva esprimersi anche con una semplice scritta sul muro, ben lontana dall'essere interpretata come atto di vandalismo. Quella che vorremmo raccontare in "Fazzoletti rossi" è una storia di guerra e di Resistenza ed è fondamentale evidenziare come in questo conflitto abbiamo avuto un ruolo determinante anche le azioni compiute dai civili, in particolare dagli operai nelle fabbriche e nelle città del paese.

Le informazioni che troviamo nei documenti scandiscono anche il tempo della narrazione, interagiscono con le tavole, forniscono indicazioni chiare e perentorie, senza alcun orpello stilistico, come si conviene a delle istruzioni militari, ribadendo la natura di movimento organizzato propria della Resistenza, che viene messa ancora oggi in discussione da più parti.

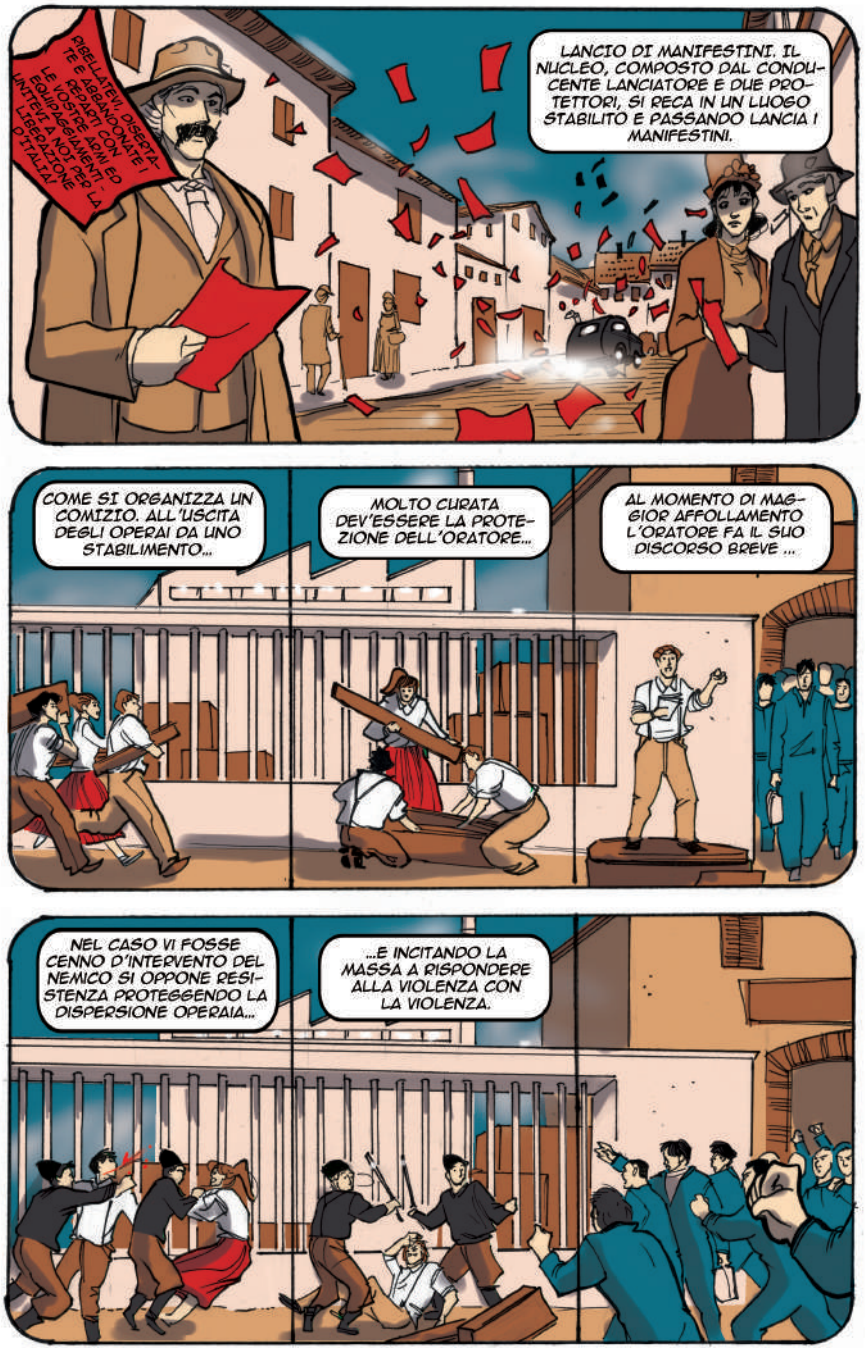
Verso la pubblicazione

Sembrerà una banalità da dire, ma la premiazione al concorso organizzato da Istoreto non è un punto di arrivo, bensì un punto di partenza. Pubblicare un libro non è semplice, ma pubblicare un fumetto, considerata l'utenza e i costi delle tavole, sembra un'impresa quasi impossibile. Per fortuna, ci viene incontro l'esperienza di Marika Michelazzi nel settore del fumetto, unita alle idee e ai contatti maturati nel corso del progetto.

In primis abbiamo avuto modo di rapportarci con alcune delle poche realtà che si occupano del settore del fumetto in Italia: il gruppo Feltrinelli, nel corso del master, e Add editore, in occasione del concorso. In Italia in pochi si occupano di *graphic novel*, i gruppi editoriali specifici sono limitati, ma rappresentano comunque uno dei principali riferimenti per chi volesse vedere pubblicate le proprie opere.

"Fazzoletti rossi" non si rivolge al solo mondo del fumetto, ma interseca anche il mondo della storia, o meglio della letteratura storica, e della didattica. Non a caso il concorso è stato organizzato in collaborazione con l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e il Polo del '900 di Torino, con l'intento di far appassionare quante più persone possibili alla storia della Resistenza. Si tratta di un obiettivo comune alla rete degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, la cui distribuzione permette una presenza sull'intero territorio nazionale, rendendo accessibili fonti e materiali sia agli studiosi che ai semplici interessati. Per "Fazzoletti rossi" l'Istituto per la storia della Resistenza

IN CARROZZA! PER MILANO CENTRALE!
IL TRENO REGIONALE 4358 PER VERCELLI VIAGGIA CON UN RITARDO DI 50 MINUTI.
CLN – DIRETTIVE PER LE AZIONI CONTRO IL NEMICO
ALLORA NON LO CREDEVO, MA QUELLE INDICAZIONI SAREBBERO DIVENTATE UN MANUALE PER: DISARMO A PIEDI. IL CAPO NUCLEO PUNTA LA PISTOLA ALLE RENI DELL'AVVERSARIO INTIMANDO L'ALT E LE MANI IN ALTO.
MUSSOLINI BOIA
SCRITTA SUI MURI. UNO SCRIVE E DUE PROTEGGONO.TEMPO MASSIMO PER OGNI SCRITTURA: UN MINUTO. ARMAMENTO: DUE RIVOLTELLE E DUE BOMBE A MANO.


RIBELLATEVI, DISERTATE! E ABBANDONATE I REPARTI CON LE VOSTRE ARMI ED EQUIPAGGIAMENTI - LE VOSTRE ARMI SERVIRANNO PER LA LIBERAZIONE D'ITALIA!
LANCIO DI MANIFESTINI. IL NUCLEO, COMPOSTO DAL CONDUCENTE LANCIATORE E DUE PROTETTORI, SI RECA IN UN LUOGO STABILITO E PASSANDO LANCIA I MANIFESTINI.
COME SI ORGANIZZA UN COMIZIO. ALL'USCITA DEGLI OPERAI DA UNO STABILIMENTO...
MOLTO CURATA DEV'ESSERE LA PROTEZIONE DELL'ORATORE...
AL MOMENTO DI MAGGIOR AFFOLLAMENTO L'ORATORE FA IL SUO DISCORSO BREVE ...
NEL CASO VI FOSSE CENNO D'INTERVENTO DEL NEMICO SI OPPONE RESISTENZA PROTEGGENDO LA DISPERSIONE OPERAIA...
...E INCITANDO LA MASSA A RISPONDERE ALLA VIOLENZA CON LA VIOLENZA.

di Varallo è stato un punto di riferimento per la fase di ricerca, essendo la vicenda ambientata proprio in Valsesia. Questi Istituti hanno un'attività editoriale a cui potrebbe interessare la pubblicazione dell'opera per diverse finalità, a partire da quella didattica, alla quale dedicano buona parte delle loro iniziative.

Riuscire a pubblicare la *graphic novel* non comporta necessariamente che si riesca a ottenere una buona distribuzione o comunque un guadagno. Il fumetto vive da anni in una sorta di semiclandestinità dovuta al pregiudizio della cultura "alta", che ha spesso manifestato nei suoi confronti un certo snobismo intellettuale. Anche per questo motivo esiste una larga rete di contatti e di eventi che permette agli autori di ottenere una vetrina in cui esibire il proprio lavoro. Manifestazioni come il Lucca comics sono diventate imperdibili per gli appassionati che, tra i vari stand, troveranno, senza accorgersi di grosse differenze qualitative, i fumetti di case editrici come Feltrinelli o Add, al fianco di autoproduzioni di buon livello. Queste ultime richiedono grande impegno da parte degli autori che, per rientrare delle spese, dovranno attivarsi in raccolte fondi, nonché nella pubblicizzazione e nella vendita del prodotto.

Abbiamo visto una carrellata di diverse possibilità che non necessariamente si escludono a vicenda. Organizzare una campagna di *crowdfunding* non impedisce la ricerca di un partner con cui pubblicare una *graphic novel*. Inoltre, c'è da tener presente che la Resistenza interessa diverse realtà, quali ad esempio le Anpi o le scuole, che potrebbero voler sostenere la diffusione di un'opera che nasce proprio con l'intento di raccontare, rendendo accessibile a un pubblico che sia il più eterogeneo possibile, la grande storia della Resistenza italiana.

Conclusione

Nonostante le innumerevoli difficoltà che si incontrano nel pubblicare e distribuire fumetti, abbiamo visto come la tecnologia e il contatto con le realtà del territorio possano offrire nuove possibilità e nuovi strumenti a chi intenda intraprendere questa strada.

Riuscire ad avere una buona distribuzione è l'unico modo per permettere a "Fazzoletti rossi" di raggiungere il suo intento edificante. L'obiettivo è facilitato dalla natura della *graphic novel*, immediatamente comprensibile grazie al suo linguaggio multiforme e a una pluralità di modi espressivi che permette, anche a chi non ha un buon rapporto con il formato libro, di avvicinarsi alla Storia ed esserne coinvolto.

GIULIANA AIROLDI

Coggiola nel cuore

Frecce di memoria degli anni settanta

2019, pp. 191, € 18,00 Isbn 978-88-943151-3-4

La pubblicazione propone una serie di fotografie in bianco e nero, risalenti agli anni settanta, scattate a Coggiola dalla valsesiana Giuliana Airoldi, che ha vissuto in questo paese della Valsessera una parte della sua vita.
Scrive Alessandro Orsi: «Il libro di Giuliana è una microstoria per immagini. È lo specchio di una realtà di paese colta in un momento storico di particolare effervescenza, fatta di donne e uomini impegnati nel sociale, nell'amministrazione, nelle varie attività del paese. Ci si commuove persino un po' rivedendo persone che abbiamo frequentato, stimato, appartenenti anche al nostro passato e alla nostra formazione umana e politica. Si sente in questa raccolta di fotografie la sensibilità di Giuliana, capace di trasmettere emozioni a chi è cresciuto nella valle del Sessera».
Wilmer Ronzani sottolinea come ci sia un «filo rosso che lega le immagini di Giuliana ed è rappresentato dalla laboriosità, dalla volontà di riscatto, dall'impegno sociale e civile e dalla determinazione a non piegarsi di fronte alle difficoltà dei coggiolesi».
E il sindaco di Coggiola Gianluca Foglia Barbisin scrive: «È come ritrovare in fondo a un cassetto una vecchia busta con le fotografie che avevamo dimenticato: non si può fare altro che essere rapiti dalla magia del passato che riaffiora e che siamo portati a guardare con un po' di nostalgia, anche se non abbiamo vissuto quei momenti. Giochiamo a riconoscere volti e luoghi, accendendo la memoria e cercando di immaginare suoni, voci e colori. E per un attimo abbiamo la possibilità di far tornare in vita persone che non ci sono più, così come non c'è più la Coggiola di quel tempo».

SANDRA RANGHINO

La Resistenza di Elda Cavigiolo

Elda Cavigiolo ci ha lasciati il 6 dicembre scorso. La sua lunga vita si è intrecciata con l'antifascismo, la Resistenza, l'impegno civile e democratico nella storia repubblicana. La ricordiamo attraverso un testo di Sandra Ranghino dedicato alla prima parte della sua biografia.

La Resistenza di Elda è storia di Resistenza al femminile, che mantiene il carattere della discrezione anche nel ricordo. Elda è sempre stata schiva nel parlarne, pur avendo molto da dire. Figlia di un mutilato di guerra e di una mondina, viene alla luce a Vercelli nel 1925. A quattro anni, in seguito alla nascita della sorella Angela, è affidata alla nonna e alla zia che vivono a Caresana, paese agricolo della bassa vercellese dove frequenta i primi anni della scuola elementare. Ritorna dai genitori l'anno in cui frequenta la quinta classe. A casa di Elda i giornali non entrano, non c'è informazione, si parla per lo più del quotidiano e, come nella gran parte delle famiglie italiane, c'è un'accettazione acritica del fascismo. Elda ha le sue prime esperienze lavorative a quattordici anni. Viene assunta alla Châtillon, dove lavora per un tempo breve come operaia e poi come commessa allo spaccio per i dipendenti. Lavora di giorno e per migliorarsi di sera frequenta la scuola. Il padre, di tanto in tanto, nel tempo libero la porta al cinema, qualche volta le viene consentito di andare a ballare con le amiche e al suo ritorno trova immancabilmente la madre ad attenderla in strada. In quegli anni conosce un gruppo di studenti che parlano di musica americana e in particolare del jazz, bersaglio della censura fascista.

Il 10 giugno 1940 dal balcone di Palazzo Venezia Mussolini annuncia l'ingresso del paese in guerra, con l'attacco a Francia e Gran Bretagna. Nella casa di Elda di questo non si parla, se non per il richiamo di uno zio quarantenne che viene mandato a combattere in Jugoslavia.

Con la guerra Vercelli cambia volto: le vie e le piazze appaiono semibuie, le finestre e le porte oscurate. L'esuberanza giovanile male si adatta a questa austerità: Elda durante il coprifuoco, mentre canticchia in strada con le amiche, è rimbrottata da una pattuglia in perlustrazione. Poiché prontamente controbatte, viene portata in questura e rischia di finire in carcere. Questa volta non ci sono conseguenze, ma poco tempo dopo sarà ammonita per un altro episodio di giovanile e incosciente irriverenza. Mentre assiste

con le amiche ai pomposi funerali di un alto dirigente della questura, è sorpresa a ridere sulla circostanza del decesso. In città si mormorava che il defunto fosse morto "in braccio alla volpe", espressione popolare per definire la morte di un uomo nel corso di un amplesso amoroso. In seguito all'ammonizione sarà licenziata dallo spaccio della Châtillon dove lavorava.

Il licenziamento rafforza nella giovane Elda la motivazione a studiare stenodattilografia, nella speranza di un posto di lavoro magari migliore di quello che ha perso.

In questura ci finisce ancora una volta nel corso di altre esequie solenni, questa volta di un milite. Nei pressi del corteo funebre alcuni fascisti stanno redarguendo in malo modo una donna incinta, colpevole di non avere fatto il saluto romano al passaggio del feretro. Elda ne prende le difese e viene portata nuovamente in questura. Ora la ritengono un'antifascista, pertanto la mettono alle strette: deve scegliere tra il lavoro in Germania e il lavoro al Centro Costituzione Grandi Unità di Vercelli. Elda sceglie ciò che le sembra il male minore e inizia il lavoro presso il Centro. Ben presto viene seccamente ripresa dal comandante perché la mattina, all'ingresso, non fa il saluto romano alla bandiera del Corpo. Lei si giustifica, dice che nessuno l'ha messa al corrente di quest'obbligo. Il comandante sbotta: «Ma questa non è un'antifascista, questa è un'oca!».

Elda per questo suo lavoro coatto si sente fortemente a disagio. Il Centro non riscuote molte simpatie tra la gente e lei teme l'eventualità di essere vista su un camion che in caso di allarme porterebbe fuori città l'intero personale. Venuto a conoscenza di questo suo stato d'animo, Giuseppe Rosso, un suo vicino di casa, conosciuto in città come il Pinot Rus, le consiglia di farsi visitare dal capitano medico e di riferirgli che da un po' di tempo accusa una condizione di malessere per una tosse e una leggera febbre persistenti. Il capitano la visita e certifica la necessità di sospenderla dal servizio per una sospetta tubercolosi.

Elda si sta avviando all'antifascismo con una certa incoscienza, ma indubbiamente per un innato rifiuto del sopruso.

Nel 1941 è disoccupata e ancora una volta è il Pinot, rosso di cognome e di idee, a darle una mano. Le offre un'occupazione di dattilografa. Elda accetta e si trova così a lavorare per l'organizzazione comunista clandestina, che lotta contro il regime La dotano di una macchina da scrivere e di un ciclostile per allestire a domicilio un centro stampa. La prudenza suggerisce poi agli organizzatori di trasferire il ciclostile al rione Isola, poiché nel caso di una perquisizione sarebbe stato difficile nasconderlo o giustificarne l'uso in quella abitazione.

Elda lavora in casa, a due passi dalla sede della Gioventù italiana del Littorio e dalla Casa del fascio. Il rione è un andirivieni di fascisti e quel continuo ticchettio della macchina da scrivere potrebbe insospettire qualcuno e indurlo a sporgere denuncia. Per questo la madre è sempre attenta a scrutare chi si aggira nei paraggi. Elda lavora spesso di sera, copia testi, e una volta le capita uno scritto di Togliatti che è tentata di correggere. Di Togliatti le resta in mente un'affermazione: rivoluzionario non è colui che grida e urla più forte, ma colui che cerca di risol-

vere i problemi che la storia gli mette di fronte. Si trova anche a portare volantini nelle buche delle lettere; sono volantini contro la guerra di Hitler e di Mussolini o che riproducono articoli dell'edizione clandestina de "L'Unità".

Dopo l'annuncio dell'armistizio, il 10 settembre arrivano in città i tedeschi e successivamente le milizie fasciste. I tedeschi installano un forte presidio militare. Il comandante emana un manifesto con ordini che sconvolgono la vita cittadina. Uno è diretto a dirigenti e operai della Châtillon, ai quali si impone di produrre di più per le esigenze belliche della Germania.

Nella caserma Trombone, di fronte all'attuale piazza Camana, si insedia il battaglione "Tagliamento". Tedeschi e fascisti, armi in pugno, danno inizio alla caccia al nemico. Scattano le perquisizioni, i cittadini nelle strade e nelle piazze della città vengono terrorizzati, minacciati, arrestati.

Si organizza la resistenza militare. Pietro Camana, vercellese dell'Isola, con un pugno di giovani sale sulla Serra e inizia la guerra partigiana. Per i vercellesi diventerà il mitico "Primula". Cino Moscatelli in Valsesia e Francesco Moranino nel Biellese orientale hanno già costituito i primi distaccamenti. La reazione fascista è feroce: i militi del battaglione "Tagliamento" si lasciano dietro una interminabile scia di sangue lungo la traiettoria Borgosesia, Valle Mosso, Cossato e Biella. I nazifascisti terrorizzano anche la popolazione del basso Vercellese con perquisizioni, rastrellamenti e arresti.

A giugno del '44 la svolta. La conquista di Roma da parte degli Alleati e l'apertura del secondo fronte in Francia provocano la partenza di buona parte delle forze tedesche per la Normandia e dei fascisti per la Linea gotica. Il battaglione "Tagliamento" sgombera in fretta e furia i presidi di Borgosesia e della Valsessera, per rafforzare i presidi di Vercelli e di Biella, indeboliti dal trasferimento di truppe tedesche e fasciste.

I partigiani scendono dai monti e occupano stabilmente vaste zone del Biellese orientale e della Valsesia, mentre a centinaia i giovani del Vercellese e del Biellese vanno in montagna, in Valsesia con Moscatelli, a Postua con "Gemisto", sulla Serra con la 182ª brigata di Primula. I rapporti di forza sembrano capovolgersi.

Intanto Elda continua a dattilografare, sommersa dalle carte che si accumulano sul tavolo. Nel rione Isola il ciclostile lavora a pieno ritmo.

All'occorrenza l'organizzazione affida alla giovane servizi che esulano dal suo lavoro di dattilografa. Una volta la mandano a consegnare del materiale a Guido Sola Titetto, ospite in una casa segreta in città. L'uomo ha vissuto undici anni di carcere duro per la sua militanza antifascista clandestina ed è tornato libero nel 1938 per le sue precarie condizioni di salute. Sola Titetto, che vive ancora in clandestinità ed è un uomo chiave della Resistenza, le si presenta girato di spalle, con un cappello in testa. Non si volta e le dice di lasciare lì il materiale. Elda saluta ed esce, mentre Sola commenta: «E l'organizzazione si fida di una ragazzetta?».

A metà luglio si tiene la conferenza dei comunisti vercellesi. Sola Titetto, nella sua relazione, dopo avere rilevato come i grandi cambiamenti in atto permettano un ulteriore rafforzamento del fronte della Resistenza, sulla linea della svolta

di Salerno di Togliatti fissa in tre punti i compiti del partito: riorganizzazione e sviluppo della struttura organizzativa e lotta contro l'attesismo, per un partito nuovo operaio e di massa; sviluppo delle lotte di massa; necessità di operare per un fronte unico di tutte le opposizioni contro il regime della guerra con Hitler e per l'immediata destituzione di Mussolini.

La conferenza si chiude con la sua designazione a segretario della rinata Federazione comunista vercellese.

Di fronte al cumulo di lavoro che l'attende, Elda non ha tempo di soffermarsi sui documenti della conferenza; lo farà anni dopo, quando avrà raggiunto un grado di formazione politica più alto.

Intanto i nazifascisti perpetrano i loro crimini. A Roasio il 9 agosto le Ss germaniche, sostenute dai militi fascisti, compiono una crudele rappresaglia per vendicare la morte di due loro sottufficiali colpiti dai partigiani in uno scontro. Uccidono ventidue persone: fucilano undici cittadini scelti a caso, impiccano ai balconi del municipio cinque ostaggi prelevati a Biella e ai pali della linea elettrica lungo la strada altri sei giovani.

La spietatezza delle Ss germaniche e delle milizie fasciste suscita indignazione nella gente. I comunisti diffondono migliaia di volantini per informare. Il Cln vercellese leva il suo grido: «Basta! Basta con le rappresaglie criminali di tedeschi e fascisti, basta con la precettazione forzata di operai spediti in Germania, basta con l'occupante tedesco a casa nostra, basta con la sbirraglia fascista che lo appoggia!».

Elda e i compagni intensificano la diffusione di volantini nei rioni del centro e nella periferia.

I rastrellamenti delle Ss germaniche e dei fascisti sono sempre più frequenti: entrano nei cortili, salgono nelle case, perquisiscono meticolosamente ogni vano alla ricerca di oppositori e a ogni indizio arrestano e incarcerano.

L'organizzazione consiglia a Elda di mettersi per un po' al sicuro. La giovane si presenta dalla zia a Caresana e le chiede ospitalità; l'accompagna l'ex direttore dello spaccio della Châtillon, la cui casa è stata recentemente perquisita e che si è salvato dall'arresto grazie a uno stratagemma premeditato: un libro con i discorsi di Mussolini lasciato aperto sul comodino e che ha fatto esclamare ai fascisti: «Macché antifascista, questo è dei nostri!». La zia però non può ospitare a lungo Elda, non sa dove metterla a dormire, inoltre c'è penuria di viveri. Il soggiorno a Caresana non si protrae più di tanto e Elda torna a casa.

Intanto i comunisti vercellesi, dopo la conferenza, stanno organizzando le strutture di base della Federazione. Nelle fabbriche tessono la rete delle cellule di reparto per aumentare il numero degli iscritti, sul territorio istituiscono nuove sezioni di partito, nell'apparato della Federazione creano organismi di discussione e commissioni. Promuovono anche comitati di agitazione per la contrattazione di salari e condizioni di lavoro. Un po' ovunque si attivano movimenti di resistenza dei cittadini, una nuova forma di lotta entro il territorio, d'intesa con i partigiani della montagna e sotto la guida del Comitato di liberazione nazionale della provincia.

In occasione del Natale parte una raccolta di indumenti destinati ai partigiani di Primula. È un'iniziativa delle donne,

alcune partecipi dei movimenti di resistenza, altre solo mamme. Nelle case non ci sono che indumenti usati, spesso rattoppati, ma per i ribelli della Serra va bene tutto: maglie e calze rammendate, vecchi scarponi che si prestino ancora all'uso. Elda si dà da fare nel suo rione. Nella notte un compagno parte per la Serra con un cavallo e un carretto pieno di sacchi.

Il 20 febbraio del 1945 forti raggruppamenti di Ss germaniche e di fascisti occupano i punti nevralgici della città e piazzano mitragliatrici ai crocicchi. Il transito è sospeso, ai cittadini si ordina di restare in casa. La notizia di un rastrellamento si sparge rapidamente, i giovani si nascondono nei luoghi più impensati, gli aderenti ai vari movimenti di liberazione nascondono armi, documenti e si eclissano; per la gente rastrellamento è sinonimo di cattura, deportazione e fucilazione. Armi in pugno, i tedeschi perquisiscono ogni stabile, ogni alloggio, alla ricerca di oppositori e di disertori; colonne di uomini non più giovani sono avviate alla periferia della città, dirette in campi di concentramento improvvisati. Il bottino dell'operazione è però assai magro: le armi e i documenti rinvenuti sono pochi. Carte di identità alla mano, gli uomini più anziani vengono mandati a casa; sono rilasciati anche i giovani; di questi, ben pochi seguiranno le truppe di occupazione, i più andranno in montagna per unirsi ai partigiani.

Intanto in città e in provincia i movimenti di resistenza, che si sentono ormai parte del movimento di liberazione nazionale, preparano lo sciopero generale: sarà la spallata finale, l'insurrezione di tutto il popolo. I primi a mobilitarsi sono i comunisti, che Sola Titetto chiama a un impegno straordinario nelle fabbriche, tra i ferrovieri e i postelegrafonici, nelle aziende pubbliche e nelle campagne. Allo sciopero generale sono contrari i socialisti, che temono rappresaglie conseguenti; favorevole è invece una parte della Democrazia cristiana.

Le donne sono sempre più protagoniste: le iscritte ai Gruppi di difesa della donna, impegnate nel sostegno ai partigiani in montagna; le donne chiamate a sostituire nelle fabbriche, nelle campagne e nelle banche gli uomini in guerra; le casalinghe alle prese con i problemi quotidiani di sussistenza.

Si impegnano i giovani comunisti del Fronte della Gioventù, quelli che fanno capo al Partito d'azione, i liberali e i giovani democristiani. Bisogna portare alla lotta quelli prossimi al servizio di leva e i cosiddetti "disertori o renitenti", bisogna organizzare azioni di disarmo dei repubblichini.

Più che mai attive sono le Sap, che a un posto di blocco con poche armi fanno sei prigionieri e recuperano mitra e bombe a mano.

Nel Cln provinciale le vecchie posizioni attesiste sono ormai superate e si intensificano le azioni di propaganda e di sostegno alle formazioni partigiane.

Elda continua il suo lavoro al centro stampa, che non riesce più a rispondere alle crescenti esigenze dei movimenti di resistenza. Per fortuna si può contare sull'aiuto di un tipografo di Trino che, tra un lavoro e l'altro, stampa in segreto manifesti che giovani audaci affiggono di notte sui muri della città. Elda intanto continua a porre volantini sotto le porte delle case e nelle buche delle lettere.

Si preparano i giorni dell'aprile. Dopo l'offensiva scatenata sull'Appennino, il 9 e il 10 aprile gli Alleati dilagano nella pianura padana. Il generale Clark invita i partigiani a restare in montagna.

Questi avvenimenti e l'andamento della guerra sui fronti orientale e occidentale spingono le grandi città del Nord, Torino, Milano, Genova e Firenze, ad accelerare la preparazione dello sciopero generale.

Proprio il 10 aprile il Partito comunista lancia l'appello «ad ogni costo l'insurrezione popolare!» e invita alla mobilitazione tutte le organizzazioni del partito e le formazioni partigiane garibaldine, con l'indicazione di respingere ogni proposta di limitare la partecipazione popolare all'insurrezione e di attendere l'avanzata degli Alleati. I Cln regionali e provinciali sono invitati dal Clnai ad accelerare i preparativi per l'insurrezione.

A Torino il 18 aprile viene proclamato lo sciopero generale, che coinvolge l'intera città: dagli operai nelle fabbriche agli impiegati pubblici e privati, ai tramvieri, ai commercianti, ai postelegrafonici. Di lì a poco insorgono anche Biella, Novara e Vercelli. Gli Alleati non plaudono allo sciopero generale e all'insurrezione popolare, i loro piani vanno in un'altra direzione: le città non devono essere liberate dalle popolazioni, ma dagli angloamericani, i soli capaci di battere militarmente i nazifascisti.

Il 23 aprile l'organizzazione comunista clandestina chiede a Elda di compiere una missione a Torino. Elda prende il treno e al suo arrivo consegna del materiale che le è stato affidato a una persona sconosciuta che l'attende. Per l'interruzione della linea ferroviaria Milano-Torino è però costretta a tornare a Vercelli su un camioncino di fortuna, sul quale con altra gente sale un soldato repubblichino sbandato e fuori di sé, che in preda al terrore imbraccia minacciosamente il fucile per difendersi da un'eventuale imboscata partigiana.

L'indomani a Vercelli e nella provincia, senza alcuna proclamazione, prende il via lo sciopero generale insurrezionale nelle fabbriche, nelle campagne, negli uffici pubblici e privati, tra i ferrovieri e i negozianti. Alla Châtillon l'astensione dal lavoro è pressoché totale. Il prefetto Morsero irrompe nello stabilimento con venti militi fascisti, minacciando di arrestare chi non riprende subito il lavoro, ma nessuno si muove. Non potendo procedere a centinaia di arresti, Morsero si limita a uno: individuato come uno dei dirigenti comunisti che guidano lo sciopero, viene prelevato quel Giuseppe Rosso vicino di casa di Elda, che l'ha introdotta nella Resistenza,

Intanto, sotto l'egida del Cln, continua la lotta dei volontari delle Sap che disarmano i fascisti in fuga e assaltano i posti di blocco. Anche i giovani del Fronte della Gioventù sono impegnati nella lotta.

Il 25 aprile i due presidi militari delle Ss e dei fascisti in città sono ancora molto forti. Per il Comando partigiano che presiede alla liberazione della città lo scontro frontale va evitato perché comporterebbe un bagno di sangue. Si prendono quindi contatti con il comandante del presidio tedesco, che ha già deciso di lasciare la città per unirsi alle truppe in ritirata verso Milano e l'Austria.

Morsero, abbandonato dall'alleato tedesco, fa sapere che a certe condizioni è

disponibile a lasciare la città con le sue milizie. Il Comando di piazza e i comandanti partigiani rispondono con un ordine preciso: lasciare Vercelli entro le ore 17 del 26 aprile. E alle 17 del 26 aprile una lunga fila di autocarri della Colonna Morsero, con a bordo circa duemila persone, in prevalenza ufficiali e soldati di battaglioni della Repubblica sociale italiana, oltre a qualche persona coinvolta con il fascismo repubblicano e qualche famiglia con donne e bambini, lascia la città passando dal ponte sul Sesia. Morsero sarà successivamente ricondotto a Vercelli per essere giustiziato.

Le sirene degli stabilimenti annunciano l'ingresso in città dei partigiani, affiancati dal movimento di resistenza dei cittadini che per venti lunghi mesi, d'intesa con loro, ha lottato contro l'occupazione nazifascista. Alle 18 del 26 aprile Vercelli è libera. La città è in tripudio e acclama i combattenti per la libertà. Il Cln nomina sindaco di Vercelli Guido Sola Titetto, che tanta parte ha avuto nell'affermazione dei movimenti di resistenza dei cittadini, ai quali anche la giovane Elda ha dato un prezioso contributo

Elda dopo la Liberazione sarà sempre restia a parlare della sua Resistenza, trincerandosi dietro a queste poche parole: «Ma sì, erano cose che abbiamo fatto perché bisognava farle!».

Alla vigilia di Natale del '46 Elda sposa Guido Sola Titetto. Dalla loro unione nasce Franca.

Elda segue il marito nei suoi spostamenti dovuti all'attività politica, prima a Biella e poi a Roma. Nella capitale viene a contatto con ambienti intellettuali, dove passano personalità di cultura anche straniere di fede comunista, fino alla morte di Sola nel luglio del 1957.

Vedova, con una bambina di dieci anni affidata alle cure amorevoli dei nonni, Elda, che ora ha una solida formazione politica, viene inviata dal Partito comunista a svolgere la sua attività prima a Benevento e poi a Cassino, dove ritrova un giovane funzionario biellese, Argante Bocchio, che con il nome di battaglia di "Massimo" è stato comandante partigiano e, negli anni del dopoguerra, caratterizzati da una certa politica antipartigiana, ha vissuto esule nei paesi dell'Est. Massimo, prima dell'esilio, aveva lavorato con lei nella Federazione comunista vercellese e al suo rientro in Italia si erano rivisti di sfuggita in un'assemblea commemorativa della figura di Sola Titetto. Dopo l'incontro di Cassino e la loro frequentazione negli ambienti di partito, Elda e Massimo diventeranno compagni di vita e si stabiliranno definitivamente a Novara, dove proseguiranno nella loro militanza.

CARLO GANNI

Cara libertà

La Resistenza del partigiano “Gagno”

2019, pp. 158, € 12,00

Il volume raccoglie le memorie di Carlo Ganni “Gagno”, partigiano di Pralungo, combattente, dall’età di soli quindici anni, nella 75ª brigata “Garibaldi”.
«Sono ormai rare le testimonianze che possiamo raccogliere dalla voce o dalle memorie di chi visse le esperienze della guerra: questo libro ci propone un racconto importante, la storia di un ragazzo che con l’ardore dell’inconsapevolezza dell’età volle vivere da protagonista la guerra partigiana, trascinando nell’avventura anche la madre, una figura degna del più alto rispetto [...] perché, oltre a sconfiggere il comune nemico nazista e fascista, ha sicuramente dovuto combattere anche contro il pregiudizio di chi non considerava il genere femminile adatto ad assumersi le responsabilità del particolare momento storico. Né “Gagno” né la madre erano obbligati a fare la scelta di entrare nella Resistenza: agirono spontaneamente perché in loro si era instillata l’aspettativa di un futuro diverso dal tempo in cui erano vissuti fino a quel momento. Erano i rappresentanti di una popolazione civile che ebbe la forza di schierarsi e agire in tempi in cui l’esito del conflitto era tutt’altro che certo. La tengano sempre presente i lettori tale incertezza, è fondamentale per capire in profondità il valore e il significato della scelta partigiana» (dalla prefazione di Raffaella Molino, sindaco di Pralungo).

Maurizio Cassetti, un leale funzionario dello Stato

Giovanni Ferraris, presidente della Società storica vercellese, sabato 26 ottobre informava i soci della morte di Maurizio Cassetti: «La Società storica vercellese partecipa la triste notizia della morte del dott. Maurizio Cassetti, socio fondatore della società e suo membro onorario. Per vari anni direttore dell'Archivio di Stato di Vercelli, che, con tenacia e competenza, seppe organizzare nella sede attuale e dotare di importanti fondi archivistici».

La notizia della morte di Maurizio Cassetti mi ha profondamente addolorata: lo conobbi il 15 gennaio 1986, a Vercelli, in una fredda e nevosa giornata d'inverno, quando mi ritrovai, insieme a uno sparuto gruppo di persone, nel Salone Barocco dell'ex Ospizio dei Poveri per partecipare a un corso patrocinato dall'Università popolare di Vercelli, dedicato alla storia del Comune di Vercelli, tenuto dal dottor Maurizio Cassetti, direttore dell'Archivio di Stato. La nostra amicizia trentennale mi ha dato la possibilità di conoscerlo e di apprezzarlo, prima per le sue doti professionali di direttore dell'Archivio di Stato di Vercelli e delle sezioni di Biella e Varallo, poi per le sue doti umane di empatia spontanea. Mi mancherà il suo: «A Mazzò», saluto romanesco che in un attimo cancellava i mesi o gli anni in cui non ci si era visti, e quel sorriso luminoso con il quale generosamente offriva i suoi libri, che scherzosamente misurava a chili: «Roba bbona...».

Cassetti è stato un leale funzionario dello Stato: una definizione forse un po' rétro, che non usa più, ma che è la più adatta a racchiuderne l'anima, che lui stesso spiegò nel 2011 in "Pagine sparse", corposo volume dedicato alla moglie Carmela e ai figli Roberto e Laura: «Dopo tanti anni di appassionato e duro lavoro ho sentito il dovere di regalarmi questo libro [...] la mia azione primaria si è rivolta soprattutto alla salvaguardia e alla valorizzazione del patrimonio archivistico e a questo hanno mirato i miei scritti. Non ho potuto né voluto fare opera da storico, che del resto non rientrava nei miei doveri di archivista di Stato. Sono fiero di essere rimasto nell'Amministrazione (anche se più volte c'è stata la tentazione e la possibilità di abbandonarla) animato sempre da entusiasmo, nonostante tante delusioni, incomprensioni e silenzi, e di avere nel mio piccolo cercato di contribuire al suo buon nome».

Nella presentazione del catalogo della mostra documentaria dedicata a "La fa-

miglia D'Adda Salvaterra e la Valsesia", del 1986, Cassetti scriveva: «Ho sempre sottolineato che i documenti conservati negli archivi debbono diventare Vita, debbono essere fonti insostituibili di storia. Essi non debbono restare negletti nei depositi e nella polvere. Debbono essere conosciuti, studiati, analizzati, resi pubblici. Solo così ne è giustificata appieno la conservazione».

L'Archivio di Stato di Vercelli è stato istituito con decreto ministeriale del 20 ottobre 1965 a decorrere dal 1 dicembre 1965. Cassetti arrivò in Piemonte da Roma nell'ottobre 1967, molto giovane - era nato a Roma il 2 dicembre 1941 - al suo primo impiego. Dal 2 maggio 1969 divenne prima direttore a scavalco e poi direttore stabile dell'Archivio di Stato di Vercelli e della Sezione di Biella. Nel 1996 pubblicò "Guida all'Archivio di Stato di Vercelli": «Questo volume è anche la sintesi della mia attività a Vercelli in oltre 27 anni di duro lavoro. Nel maggio 1969 trovai l'ufficio in un negozio (via Dante Alighieri) con soli 411 volumi e registri (liste di leva e ruoli matricolari provenienti dall'Archivio di Stato di Torino) in una cantina. Molto cammino è stato fatto tra difficoltà innumerevoli, incomprensioni, solitudine, silenzi, gelo, ma anche molto entusiasmo e la collaborazione di tanti». Quando Biella divenne provincia, nel 1997, anche l'Archivio acquistò autonomia.

Maurizio Cassetti, dopo essere stato direttore dell'Archivio di Stato di Vercelli (e sezioni di Biella e di Varallo), poi direttore della Sezione di Asti fino al febbraio 2005, concluse la sua brillante carriera di archivista di Stato il 1 maggio 2008, come dirigente del Servizio I della Direzione generale per gli Archivi di Roma. Fu socio corrispondente della Deputazione subalpina di Storia patria, promotore, nel 1971-72, della Società storica vercellese, di cui fu primo segretario, consigliere e poi consigliere onorario, direttore della rivista "Archivi e storia", cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, cavaliere al merito della Repubblica italiana, "Vercellese dell'anno" nel 1996, studioso della storia e della civiltà cinese, e poi... giocatore di calcio nella Nazionale dei giornalisti. La sua ricca bibliografia, a partire dal 1970, annovera oltre centocinquanta pubblicazioni: sabato 18 marzo 2017 a Lenta presentò il volume di duecento pagine circa, illustrato con molte fotografie di Giovanni Battista Delsignore, "Storia del Monastero benedettino di San Pietro di Lenta", sintesi dei suoi studi sui cinque secoli di presenza delle monache benedettine nel castello-monastero di Lenta.

Fondamentale fu il ruolo di Maurizio Cassetti nella nascita della Sezione di Archivio di Stato di Varallo, istituita con decreto ministeriale n. 27 del dicembre 1973. Il 31 marzo 2007, nella sede dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Varallo, in occasione della presentazione dell'inventario "I fascicoli penali del Tribunale di Varallo (1903-1923)", Cassetti rese note le recenti decisioni ministeriali che avrebbero dovuto portare gradualmente a un ridimensionamento del numero degli istituti archivistici direttamente gestiti dal Ministero, comunicando che l'amministrazione archivistica intendeva offrire ai comuni e ad altri enti locali la gestione diretta delle trentacinque sezioni di Archivio di Stato al momento

istituite. Cassetti sottolineò l'importanza della Sezione di Varallo: «Oltre tre chilometri e mezzo di metri lineari», auspicando, qualora ci fosse stato l'intervento del Comune di Varallo, e anche, eventualmente, della Comunità montana Valsesia e della Provincia, che la Sezione di Varallo potesse diventare un vero e proprio Archivio storico valsesiano.

Nel 1988, a Serravalle, il riordinamento dell'Archivio storico comunale aveva offerto l'occasione per riflettere su un passato di comunità, testimoniato dai documenti conservati. Maurizio Cassetti partecipò a "Una storia, tante storie", ciclo di incontri organizzati dal Comune, con un intervento dedicato alle fonti per la storia di Serravalle esistenti all'Archivio di Stato di Vercelli, nelle due sezioni di Biella e di Varallo, e all'Archivio di Stato di Torino: «La storia infatti e i documenti ci mostrano che Serravalle si trova in una posizione strategica che la pone come elemento di raccordo tra la Valsesia, il Biellese e il Vercellese e, al di là del Sesia, il Novarese. Questa posizione è stata un po' la sua forza e un po' la sua debolezza. In passato essa ha comportato assedi, guerre, varie vicissitudini, che si riflettono anche sulla situazione degli archivi».

Al termine del suo intervento Cassetti lanciò un accorato appello, purtroppo rimasto inascoltato: «Dimenticando di essere direttore di un Archivio di Stato, parlando solo da persona sensibile a quello che è storia, invito, poiché i tempi sono propizi, a salvare l'archivio della Cartiera. Nelle liquidazioni spesso l'archivio di un'impresa va disperso, viene mandato al macero. Cerchiamo di salvare questo archivio: il modo in cui verrà gestito sarà deciso in seguito, l'importante è che non vada perduto».

Il funerale di Maurizio Cassetti è stato celebrato martedì 29 ottobre presso la chiesa di Santa Giulia a Torino: l'hanno accompagnato i parenti, gli amici, e molti studiosi che ebbero modo di apprezzare la competenza e la grande generosità nel condividere informazioni archivistiche e storiche, scaturite dall'inesausta frequentazione di archivi pubblici e privati e da una memoria davvero prodigiosa.

Piera Mazzone

Il ricordo di Maurizio Cassetti che Piera Mazzone ha diffuso a ridosso della notizia della scomparsa ha toni e contenuti che mi sono familiari: al dottor Cassetti devo infinita riconoscenza personale per avermi convinto a scegliere come argomento della mia tesi la storia sociale della Valsesia del Settecento attraverso lo studio delle fonti giudiziarie del fondo della pretoria, con lo stesso commento sulla qualità dei materiali archivistici sottolineata da Piera, il suo romanesco «roba bbona», ormai proverbiale. In quegli anni ho condiviso con il dottor Cassetti un impegno comune per salvaguardare la conservazione del palazzo delle carceri di Varallo, sul cui abbattimento l'amministrazione comunale aveva avviato qualche riflessione, poi fortunatamente rientrata.

Intanto "l'impegno", che muoveva i suoi primi passi, aveva pubblicato nel numero zero del 1981 una sua descrizione dell'archivio dell'Associazione generale dei lavoratori di Vercelli, seguito nel giugno 1982 da un articolo dedicato all'archivio di gabinetto della Prefettura di Vercelli (dicembre 1926 - aprile

1945), e, due anni dopo, da "Fonti per la storia del periodo 1927-1945", uscito nel dicembre 1984. A distanza di dieci anni, nel numero di aprile 1994, Cassetti pubblicava nella nostra rivista il saggio "La nascita del Pnf a Vercelli nelle pagine del diario di Leandro Gellona".

La collaborazione con l'Istituto aveva avuto altre importanti occasioni, in forma di partecipazione a convegni e giornate di studio: il 3 dicembre 1983 partecipò, con Gianni Perona, Gladys Motta, Arnaldo Colombo, Marco Neiretti, Claudio Dellavalle e Guido Quazza, al convegno "Cossato. Pane, pace, libertà. Organizzazione e lotte operaie in provincia di Vercelli nel 1943"; il 26 febbraio 1988 a Borgosesia fu tra i relatori, con Enzo Barbano e Giovanni Silengo, al convegno "La Valsesia nell'Ottocento", realizzato in collaborazione con la Società valsesiana di cultura. Ancora, il 21 ottobre 1988 partecipò a Cossato alla prima giornata di studi su "Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli. 1919-1943", insieme a Gianni Perona, Luigi Moranino, Gladys Motta, Francesco Omodeo Zorini, Piero Ambrosio, Teresio Gamaccio, Marco Neiretti, Massimo Legnani; il 29 aprile 1989, a Santhià, intervenne in occasione della seconda giornata di studi su "Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli. 1919-1943", insieme a Gianni Perona, Arnaldo Colombo, Alberto Lovatto, Antonino Pirruccio, Francesco Rigazio, Irmo Sassone, Nicola Gallerano. Gli interventi alle giornate di studi di Cossato e Santhià sono stati ripresi e pubblicati in "Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali", in particolare "Le fonti conservate negli archivi di Stato locali" e "I fatti di Albano Vercellese e la nascita e i primi sviluppi del partito fascista a Vercelli e nel Vercellese".

Cassetti fu, con Pierangelo Cavanna, Filippo Colombara e Alberto Lovatto, tra i docenti formatori del corso "Fonti per la storia e didattica della storia: fonti archivistiche, iconografiche, sonore", svoltosi a Vercelli tra il 1 aprile e il 5 maggio 1992. Partecipò, il 31 marzo 2007 a Varallo, come ricordato da Piera Mazzone, alla presentazione del volume "I fascicoli penali del Tribunale di Varallo (1903-1923)", l'inventario curato da Maria Grazia Cagna e Bruna Crivelli della Sezione di Archivio di Stato di Varallo. Fu l'ultima collaborazione pubblica con l'Istituto, ma proseguirono i contatti privati con la direzione dell'Istituto e il reciproco sostegno alla ricerca.

La sua fervida azione culturale merita ulteriori importanti riflessioni: i ricordi che insieme a Piera Mazzone proponiamo ai lettori de "l'impegno" possano essere di stimolo alla comunità scientifica e civile per dedicare a Maurizio Cassetti adeguata attenzione.

Enrico Pagano

Recensioni e segnalazioni

Filippo Colombara
Raccontare l'impero.
Una storia orale della conquista d'Etiopia (1935-1941)
Milano-Udine, Mimesis, 2019, pp. 323, € 26,00.

La Storia è fatta di storie e sono le voci raccolte da Filippo Colombara che ci permettono di entrare in quella che fu la nostra avventura alla conquista dell'Etiopia, la narrazione dei sette mesi che portarono l'esercito italiano da Massaua (oggi in territorio eritreo) ad Addis Abeba, capitale dell'Etiopia (1935-1936), i cinque anni di colonia, fino alla resa agli inglesi del 1941, con gli italiani fatti prigionieri e portati nei campi di concentramento in Kenya e Uganda.

I giorni della conquista raccontati da chi a quegli eventi ha partecipato, da chi è partito con la speranza di una nuova vita in un paese di cui si conosceva poco o nulla: sembra di sentire le voci che ci parlano della partenza e dell'arrivo in quelle terre così diverse dalle nostre per clima, geografia e soprattutto storia. Una storia sempre negata: noi si portava la civiltà.

Attraverso le parole dei protagonisti, scorre la narrazione di questa "avventura", a cui si arriva per sfuggire spesso a una vita di fatica e povertà, dei sette mesi per raggiungere Addis Abeba e poi della vita quotidiana e dei rapporti con la popolazione.

È nella descrizione della battaglia di Mai Ceu (che decretò la sconfitta dell'ultimo esercito abissino del Nord, dopodiché la strada era libera e in poche settimane i soldati di Badoglio percorsero i seicento chilometri che li separavano dalla capitale etiopica) che la guerra assume il suo aspetto cruento; la tragedia e il dolore si percepiscono nelle parole di Carlo Tacca: «Pensi che c'erano là tutti quei morti, il primo telotenda che alzo *gh'era là 'l me fradèl*... (commosso). E lì s'è preso una pallottola, ho guardato subito, non è uscita di dietro, è rimasta dentro. Ecco, per quella ragione lì è venuto fuori il sangue dalla bocca...».

La conquista smette di essere un'avventura esotica, i morti sono lì davanti, quelli di ambo le parti, in un terreno aspro, sconosciuto ai soldati italiani. Si fa conoscenza del "nemico", uomini che corrono a piedi scalzi su queste ambe a duemila metri d'altezza, abituati a un clima a noi sfavorevole.

Ad Addis Abeba il contatto con gli indigeni porta a una maggiore conoscenza di un popolo con diversi usi e costumi, come dimostra la testimonianza di Aldo Rigoli: «Era povera gente, che prima che arrivassimo noi stava bene. A duemila metri d'altezza facevano due raccolti di frumento all'anno. Quand'era ora di arare usavano dei piccoli aratri rudimentali, poi seminavano e quando c'era da andare a mondare i campi ci andava tutto il paese. Oggi il mio domani il tuo. Le donne con i bambini attaccati sulla schiena pulivano semina-

vano granturco e dopo il raccolto non lo sgranavano, tiravano via la camicia e lo passavano sul fuoco, facevano il popcorn. Di frumento c'era la *dura*, un cereale che qui non c'è e che fa una farina un po' nera, poi c'erano distese di piselli, erano senza rami, bassi, poi patate, *dinich*, e le cipolle, *scencurt*».

Ma dalle parole emergono altri aspetti spesso propri della colonizzazione, quali la considerazione dell'altro come inferiore a noi e soprattutto l'atteggiamento nei confronti delle donne, che diventano merce di conquista. Spose temporanee, usate unicamente a scopi sessuali e poi abbandonate con i loro figli alla fine della guerra.

Nel libro compaiono anche altre testimonianze, che Colombara introduce a far da raccordo a quelle raccolte da egli stesso e che servono a completare il quadro storico e a ricordare certi episodi che si tendeva a dimenticare, quale ad esempio la testimonianza di Antonio Loi, che mi piace citare perché con poche frasi ci dice cosa fu la nostra impresa coloniale.

«Certo però noi li avevamo occupati e ho visto anche molti morire, soprattutto col lanciafiamme. Per questo dico che non tutto fu buono, con gli italiani, anche se gli africani non riuscirono mai ad organizzarsi contro di noi. In una circostanza vennero uccisi cinque bersaglieri mentre andavano a procurare l'acqua. Badoglio mandò la 29ª Compagnia chimica che fece subito piazza pulita. Quel reparto utilizzava il fuoco dei lanciafiamme ma in certe occasioni si faceva anche uso di gas».

Leggere ora questi racconti ci riporta al presente, in un'Africa dove certamente vi sono state grandi mutazioni, lotte di liberazione, riappropriazione della propria storia (numerosi gli autori africani pubblicati ora in italiano), ma dove ancora i semi del colonialismo non sono scomparsi e lo sfruttamento delle risorse è ancora in mano per gran parte alle multinazionali occidentali o alla Cina.

Vorrei terminare questa breve recensione sottolineando il valore dell'introduzione che Colombara pone all'inizio del testo, una vera tesi sui metodi applicati alla ricerca negli studi di cultura orale, che molto aiuta nella successiva lettura del libro.

Un libro che oltre a lasciarci una memoria scritta di voci che altrimenti sarebbero state dimenticate, offre la possibilità, grazie alla sua ricca bibliografia, di approfondire ulteriormente la nostra conoscenza di una storia e di una cultura troppo spesso sottovalutate.

Giorgio Scalenghe

Letizia Battaglia - Tano D'Amico - Uliano Lucas
La strada, la lotta, l'amore
con un testo di Michele Smargiassi, a cura di Archivi della Resistenza
Pisa, Edizioni Ets, 2019, pp. 114, € 18,00.

"La strada, la lotta, l'amore" è il titolo di un libro fotografico (e catalogo dell'omonima mostra, esposta a Castelnuovo Magra, 13 luglio-3 novembre 2019) che invita a una riflessione profonda sulla molteplicità di significati che possono racchiudere termini di uso comune, quando vengono giustapposti e fatti dialogare fra loro calandoli nella complessità della realtà attuale.

Il libro/catalogo, che contiene gli scatti di noti fotografi italiani, quali Letizia Battaglia, Tano D'Amico e Uliano Lucas, si pone tra gli obiettivi quello di innescare una sorta di dibattito proprio su queste tre parole, dando voce agli stessi autori delle immagini.

Un testo di Michele Smargiassi e uno di Alessio Giannanti e Simona Mussini precedono la trascrizione delle videointerviste, documentate da Andrea Castagna, ai tre grandi maestri nei loro rispettivi luoghi, circondati dalle opere che hanno percorso le loro vite (per cinquant'anni esatti: dall'"autunno caldo" fino ai giorni nostri)

e dato un contributo notevole alla storia della fotografia italiana.

Le tre preziose interviste hanno ciascuna un titolo estrapolato dalle dichiarazioni degli autori, al fine di sintetizzarne con efficacia il contenuto. Il punto di partenza di queste conversazioni è sempre l'indagine della "strada", che può attivare una vera e propria narrazione, al di là della rappresentazione statica del luogo fisico, fissato da una macchina fotografica nell'attimo ristretto in cui si svolge un'azione. In questa narrazione confluiscono riflessioni emotive che innescano contatti con memorie collettive e vissuti personali.

I vissuti portano inevitabilmente al tema della "lotta", alla quale i tre fotografi hanno dato un contributo forte nelle esperienze, sia umane che professionali, che hanno costellato le loro esistenze. A prescindere dai singoli contesti di partenza, dall'approccio alla realtà contingente e dalle prospettive e proiezioni individuali, le tre riflessioni su questo tema, così importante per fotoreporter del loro calibro, sono percorse tutte da un forte senso di responsabilità e coerenza nelle azioni compiute e nelle scelte prese nel corso dei momenti più significativi della propria vita. Un atteggiamento che si estende al momento presente, il quale chiede ancora di lottare e prendere una posizione netta.

Parlando infine di "amore", le riflessioni degli autori, delle singole soggettività si distinguono con più forza l'una dall'altra, perché il tema consente di sconfinare per un attimo oltre l'esperienza strettamente professionale e toccare emozioni, affetti e vissuti più intimi e personali, fino a raggiungere i confini opposti, rappresentati dalla denuncia e dall'indignazione per la discriminazione, per l'ingiustizia sociale e, infine, per l'orrore di verità che si è deciso di non tenere nascoste.

Al di là dei contenuti fissati nell'attimo fugace di un clic, l'impegno, la ricerca e la passione che percorrono gli scatti dei tre fotografi si nutrono di un percorso condiviso, fatto di ideali e prospettive comuni, in cui affiora con forza il rispetto della dignità altrui e l'apertura alla pluralità dei punti di vista che stanno alla base delle infinite storie che compongono il mondo, passato e presente, senza cui non potrebbe sussistere alcun tipo di relazione umana.

Francesca Giovanelli

Libri ricevuti

Airoldi, Giuliana
Quel fantastico carnevale del '72 a Isolella Sesia
Vercelli, Gallo arti grafiche, 2018, pp. 164.

Anni, Rolando - Gregorini, Giovanni - Pasini, Maria Paola (a cura di)
Gli Alleati a Brescia tra guerra e ricostruzione
Fonti, ricerche, interpretazioni
Milano, Angeli, 2018, pp. 176.

Anni, Rolando - Pasini, Maria Paola (a cura di)
Brescia
Bombardamenti 1944-1945
L'album fotografico di Luigi Orsetti
Brescia, Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea, 2018, pp. 155.

Balsamini, Luigi
Gli Arditi del Popolo
Dalla guerra alla difesa proletaria contro il fascismo (1917-1922)
Casalvelino Scalo (Sa), Galzerano, 2018, pp. 446.

Bartolini, Stefano - Mazzoni, Filippo
La deportazione e il testimone: percorsi nell'archivio di Andrea Devoto
Pistoia, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia, 2018, pp. 35.

Battaglia, Letizia - D'Amico, Tano - Lucas, Uliano
La strada, la lotta, l'amore
A cura di Archivi della Resistenza, Pisa, Edizioni Ets, 2019, pp. 114.

Botta, Luigi
Sacco & Vanzetti
Cronologia e strumenti di ricerca
Casalvelino Scalo (Sa), Galzerano, 2017, pp. 188.

Cerutti, Giovanni A. (a cura di)
Scalfaro dalla Costituente al Quirinale
Cinquant'anni di storia italiana
Novara, Interlinea, 2019, pp. 189.

Cintoli, Paola
L'arte nei lager nazisti: memoria, resistenza, sopravvivenza
Pittori militari italiani internati in Germania, 1943-1945
Modena, Palombi, 2018, pp. 475.

Delzoppo, Silvia
Ce la metterò tutta
Conversazione con Elio Panozzo
Biella, E20progetti editore, 2019, pp. 197.

D'Urso, Donato
Figure dell'ultimo fascismo
Gian Gaetano Cabella
Mario Piazzesi
Roma, BastogiLibri, 2017, pp. 174.

Faralli, Daniela
Un affare di paese
La Casa del popolo di Tobbiana fra storia e memoria
Pistoia, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia, 2019, pp. 209.

Ferraro, Giuseppe
"Resistere"
Trincea e prigionia nell'Archivio Barberio
Con le biografie dei prigionieri di Dunaszerdahely in Ungheria
Cosenza, Pellegrini, 2018, pp. 254.

Galzerano, Giuseppe
Nicola Capo
L'ideologo cilentano del naturismo e nudismo spagnolo (1899-1977)
Casalvelino Scalo (Sa), Galzerano, 2017, pp. 149.

Galzerano, Giuseppe (a cura di)
Il Tribunale speciale fascista
Casalvelino Scalo (Sa), Galzerano, 2017, pp. 130.

Gippa, Marcel
Hymne à l'amour
Inno all'amore
A cura di Anne Laure Fontannaz e Daniele Conserva
sl, sn, 2019, pp. 157.

Grasso, Matteo (a cura di)
Fare storia a Pistoia Capitale della Cultura: esperienze e progetti
Atti della Seconda Conferenza Italiana di Public History. Pisa, 14 giugno 2018
Pistoia, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia, 2019, pp. 83.

Irico, Pier Franco
"Non mostratevi dalla finestra!"
La storia della Catlinin che non volle voltarsi dall'altra parte
Trino, Comune-Anpi, 2019, pp. 53.

Istoreco
Banditi e ribelli
Die italianische Resistenza 1943-1945
Köln, Papy Rossa, 2019, pp. 72.

Lanfranchini, Aldo - Stainer, Emilio (a cura di)
Il valsesiano al fronte
I valsesiani nella guerra 1915-18
Raccolta di pagine dedicate alla Grande Guerra pubblicate sul Corriere Valsesiano negli anni 2015-2018
sl, sn, 2019, pp. 79.

Lenzi, Rachele
Campo Tizzoro e la Società Metallurgica Italiana
L'utopia di un paese fabbrica (1910-1945)
Pistoia, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia, 2019, pp. 261.

Magnani, Alberto - Sgarella, Renzo
Abbiategrasso e la Grande Guerra
Abbiategrasso, Comune, 2018, pp. 192.

Maio, Enzo
Nodi
Acqui Terme, Lizea, 2018, pp. 103.

Maiocchi, Alessandro "Massiccio"
Le memorie della nostra terra
sl, sn, 2018, pp. 224.

Malagola, Marco
Diario di una vita inutile
Un francescano tra i piccoli e i grandi della Terra
Milano, Fondazione Terra Santa, 2017, pp. 160.

Martelli, Nene
Nella nuvola di Gianni Fenoglio con Nene Martelli: un meraviglioso disegno
A cura di Chiara Maraghini Garrone
Torino, Paola Caramella Editrice, 2018, pp. 199.

Padulo, Gerardo
L'ingrata progenie
Grande guerra, Massoneria e origini del Fascismo (1914-1923)
Siena, Nuona Immagine, 2018, pp. 207.

Palazzolo, Guglielmo
Nicola Bombacci informatore del prefetto di Torino
Lecce, Youcanprint, 2019, pp. 136.

Pattarini, Casto (a cura di)
Fratelli Figini due partigiani un Circolo
Lecco, Cooperativa Fratelli Figini, 2019, pp. 172.

Puglielli, Edoardo
L'autoeducazione del maestro
Vita di Umberto Postiglione
Ortona (Ch), Menabò, 2019, pp. 261.

Puppini, Marco
Garibaldini in Spagna
Storia della XII Brigata Internazionale nella guerra di Spagna
Udine, Kappa Vu, 2019, pp. 240.

Rapetti, Ferruccio
Ero un balilla
Milano, Greco&Greco, 2017, pp. 219.

Residori, Sonia
«Nessuno è rimasto ozioso»
La prigionia in Italia durante la Grande Guerra
Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 248.

Tallia, Giuseppe
Regina di Prelle. Pin Puncia e la Pinotta
Antologia famigliare valmossese tra '800 e '900
Biella, E20progettiEditore, 2018, pp. 241.

Vanzetti, Bartolomeo
Una vita proletaria
Retroscena del processo di Plymouth
A cura di Luigi Botta
Casalvelino Scalo (Sa), Galzerano, 2017, pp. 206.

Zorzanello, Giancarlo - Fin, Giorgio
"Con le armi in pugno"
Alle origini della Resistenza armata nel Vicentino: settembre 1943 - qprile 1944
Sommacampagna (Vr), Cierre, 2019, pp. 477.

Gli autori

Piero Ambrosio
Direttore dell'Istituto dal 1980 al 31 agosto 2009, è stato direttore de "l'impegno" fino al 2010. Vicepresidente dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli dal 2002, ne è stato presidente dal 2004 al 2014. Ha pubblicato, nelle edizioni dell'Istituto, volumi di storia della Resistenza, del fascismo e dell'antifascismo, tra i quali: "I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce" (1980, anche *e-book*, 2012); "In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali. 1936-1939" (1996, anche *e-book*, 2016); "Un ideale in cui sperar. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi" (2002, anche *e-book*, 2017); "Il comunista e la regina. Leggende, miti, errori e falsità. Scritti su Cino Moscatelli" (2014), nonché gli *e-book* "I meravigliosi legionari. Storie di fascismo e Resistenza in provincia di Vercelli" (2015), "Il Capo della Provincia ordina. Sui muri del Vercellese, del Biellese e della Valsesia. Settembre 1943 - aprile 1945" (2015) e "Ricordi di due guerre civili. Spagna 1936-1939 - Italia 1943-1945. Scritti di e su Anello Poma Italo" (2016). Inoltre, numerosi suoi articoli sono comparsi in questa rivista ed è stato curatore di alcune mostre per l'Istituto.
Per l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita ha curato numerosi volumi e cataloghi di mostre, tra cui, in coedizione con l'Istituto, "Primavera di libertà. Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile-maggio 1945"; vol. 1 (2014) e vol. 2 (2015).

David Ciscato
Dopo aver frequentato l'Istituto per geometri di Gattinara, prosegue gli studi in Lettere a Vercelli all'Università del Piemonte orientale, laureandosi in storia medievale, per poi specializzarsi in Storia a Torino con una tesi su Dolcino da Novara. Ha concluso la sua esperienza di studi frequentando il master in Public History a Milano e oggi collabora con l'Istituto per la storia della Resistenza di Varallo, dove si occupa dell'archivio sonoro.
È stato relatore al convegno "Alle spalle del fronte", organizzato nel 2016 dalla Società valsesiana di cultura, e al convegno "Quando c'era il Sociale", sempre promosso dalla Società valsesiana di cultura nel 2017. In entrambi i casi ha pubblicato il suo intervento nel relativo volume di atti. Nel 2018 ha collaborato con il Museo storico etnografico della Bassa Valsesia alla realizzazione della mostra "Cronache dal fronte", all'inaugurazione della quale ha presentato la sua ricerca sulla stampa nella Grande Guerra.

Roberto De Simone
Dopo la maturità classica, si laurea in Storia (triennale e specialistica) alla Federico II di Napoli e intraprende percorsi di ricerca sulla storia contemporanea della Turchia, frequentando un dottorato a Bari. Conclusa questa esperienza, lavora nel dialogo diretto per Greenpeace e Fondazione Paoletti, cercando intanto di applicare la sua formazione di ricerca storica nel campo divulgativo. Con questi obiettivi, consegue il master in Public History, organizzato da Università di Milano e Fondazione Feltrinelli, e si cimenta in vari progetti con i suoi colleghi, tra i quali la *graphic novel* "Fazzoletti rossi". È attualmente impiegato come agente assicurativo.

Claudio Martignon
Laureato in Lingue e Letterature straniere all'Università degli Studi di Torino, ancora studente viene assunto in qualità di "esperto" di lingua francese all'Istituto

alberghiero "Pastore" di Varallo, poi, ottenuta l'abilitazione all'insegnamento, vince il concorso nazionale a Roma e ottiene la cattedra di lingua e cultura francese all'Istituto "Sella" di Mosso Santa Maria.
Come sindaco di Postua, a partire dal 1974, si interessa alla salvaguardia del territorio, minacciato dalla costruzione di una diga costosa quanto inutile, e al rafforzamento dei contatti fra il paese e la numerosa comunità postuese d'oltralpe, intuendo l'interesse e l'utilità, anche a fini economici, di una presenza turistica rilevante. In questo contesto ha collaborato all'organizzazione dell'annuale raduno postuese in Francia.
Dopo tre legislature come sindaco viene eletto come indipendente nelle liste del Pci al Consiglio provinciale di Vercelli, dove presiede la Commissione per l'Ambiente. È impegnato in seguito come presidente della Comunità Vallesessera e come presidente dell'Anpi Valsessera, carica che ricopre tuttora.
Realizza dal 1982 il quaderno annuale "Vita Postuese" e, con Giuseppe Paschetto, pubblica la "Guida ai sentieri della valle di Postua". Ha inoltre pubblicato a Parigi nel 2009 l'opuscolo in lingua francese "Fra Dolcino un 'guerrillero' de Dieu dans l'Italie de Dante".
Appassionato di musica classica, fa parte del Consiglio di amministrazione di "Valsesia Musica" mentre, come amante della montagna, ha partecipato negli anni ottanta ad alcune spedizioni sul Karakorum, sull'Hindu Kush e in Turchia. In questi ultimi anni, su invito dell'Associazione Dante Alighieri, è stato chiamato alla Cité Universitaire di Parigi per delle conferenze sulla "Divina Commedia".

Marika Michelazzi
Ha frequentato l'Università degli Studi di Milano e la Scuola di fumetto. Ha lavorato nell'illustrazione per l'infanzia e nel marketing e ha pubblicato storie a fumetti di argomento horror e storico. È autrice della saga a fumetti "Chiantishire" e partecipa a due collettivi di fumettisti e illustratori, Storiebrute e Imaginaria. I generi su cui lavora maggiormente sono lo storico, il fantasy e il folklore. Nel 2020 uscirà il suo primo romanzo per Acheron books.

Mario Ogliaro
Storico-saggista, specializzato in storia medievale e moderna, vicepresidente della Società storica vercellese, collabora da molti anni con sodalizi culturali e riviste storiche italiane e straniere. Ha curato esposizione di stampe e libri antichi, delle edizioni della Bibbia attraverso i secoli, degli attrezzi della civiltà contadina, di *ex voto* e icone devozionali e nel 2011 ha organizzato una mostra sul Risorgimento italiano.
Ha pubblicato numerosi libri e saggi storici, tra cui: "La fortezza di Verrua Savoia e i suoi grandi assedi nella storia del Piemonte" (1999); "L'Imitazione di Cristo e il suo autore nelle ricerche in Italia e in Francia di Gaspare De Gregory" (2004); "Un'eclissi per il Re Sole: ambiguità diplomatiche e intrighi delle corti europee alla vigilia dell'assedio di Torino del 1706" (2007); "Ubertino Clerico, umanista vercellese del secolo XV alla corte degli Sforza e dei Paleologi" (2008); "Politiche e strategie signorili per il controllo dei possedimenti fondiari dell'abbazia di San Genuario" (2008); "L'ultimo sussulto di un Re: abdicazione ed arresto di Vittorio Amedeo II" (2011); "Un ignorato garibaldino e mazziniano vercellese: Domenico Narratone" (2011); "Guerre e diplomazia ai primordi dello stato sardo-piemontese" (2011); "L'auteur de l'Imitation de Jésus-Christ: une longue controverse", in "Édition et diffusion de l'Imitation de Jésus-Christ 1470-1800", a cura della Bibliothèque Nazionale de France (2012); "Il venerabile Padre Giovanni Antonio Rubino di Strambino (1578-1643)" (2012); "Luigi Arditi, violinista, compositore e direttore

d'orchestra (1822-1903); "C'è una chiesetta amor... Cinico Angelini, maestro della canzone italiana" (2013); "Utrecht 1713: dall'illusione della pace perpetua ai torbidi del dopoguerra" (2014); "Dalla neutralità all'azione. L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915", in "Il Vercellese e la Grande Guerra" (2015); "Famiglie nobili e notabili, personaggi illustri e benefattori della città di Crescentino" (2016); "La pieve vercellese di Santa Maria del Palazzo: indagini e prospettive di ricerca" (2017).

Sandra Ranghino
Laureata all'Università degli Studi di Torino nel 1973, dal 1974 al 2011 ha insegnato lettere nella scuola pubblica. È stata presidente del Comitato provinciale di Vercelli dell'Anpi dal 2011 al 2016.
Per l'Anpi provinciale ha curato il libro "Pietre resistenti" (2015), che censisce le lapidi dei caduti partigiani presenti nel Vercellese. Ha inoltre pubblicato "Il tempo delle lune e della falce" (2011), volume che raccoglie le testimonianze di storie, costumi, credenze e superstizioni del rione Cappuccini di Vercelli e "Immagine ed immagini del rione Cappuccini nel Novecento" (2013), una raccolta di vecchie fotografie della vita quotidiana e della partecipazione agli eventi storici della gente comune. Attualmente è membro del Direttivo dell'Anpi Comitato provinciale di Vercelli e dell'Anpi Città di Vercelli.

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Mario Ogliaro
L'Ebreo errante. Le mille strade di un mito antigiudaico

Claudio Martignon
Sessant'anni di raduno postuese

Piero Ambrosio
"Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto"
7. "Sovversivi" biellesi schedati nel Casellario politico centrale emigrati nell'America del Sud

David Ciscato - Marika Michelazzi - Roberto De Simone
Resistenza a fumetti. Come nasce "Fazzoletti rossi"

Sandra Ranghino
La Resistenza di Elda Cavigiolo

Maurizio Cassetti, un leale funzionario dello Stato

Recensioni e segnalazioni

Rivista edita con il contributo di

Fondazione CRT

€ 12,00

ISSN 0393-8638